This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 8707.4

Harvard College Library

GIFT OF

HARRY NELSON GAY

(A.M. 1896)

Aug. 14, 1905.
Received ~~March 9, 1903~~

SILVIO PELLICO

E

IL SUO TEMPO

CONSIDERAZIONI

DI PIETRO GIURIA

CORREDATE DA MOLTE LETTERE INEDITE

POESIE ED OPINIONI

DELLO STESSO PELLICO

VOGHERA

DAI TIPI DI GIUSEPPE GATTI

1854.

Ital 8707.4
AUG 4 1906
Harvard College Library,
Gift of
Harrison Gray,

L' Autore e l' Editore intendono godere de' Privilegi accordati dalle vigenti Leggi sulla proprietà Letteraria.

« Leggo, penso, amo gli amici, non odio nessuno, rispetto le altrui opinioni, e conservo le mie; eccoti la mia vita, non senza dolori, ma non senza consolazioni. »

SILVIO PELLICO.

CAPO. I.

Spiegazioni col mio Lettore.

Quando intesi che Pellico era morto, un misto inenarabile di consolazione e di angoscia mi strinse l'anima. Sapea che Silvio vagheggiava, da anni ed anni, quest'ora augusta e formidabile; quindi ringraziai Dio che avea accettato finalmente il sacrifizio di quella povera vita. Ma al tempo stesso perdea un amico; amico caro, venerato, nel cui seno avea deposto le più dolci e le più amare confidenze della mia giovinezza e dal cui labro non aveva raccolto mai che parole con-

solanti e sublimi. La sua dolce, mansueta imagine mi stette dinnanzi agli occhi, quasicchè volesse, prima di volare al cielo, recarmi ancora un addio sulla terra. Ed ora, mentre scrivo, Ti riveggo, ottimo Silvio, sento la tua presenza!

Riapersi le sue lettere, le percorsi avidamente più col cuore che collo sguardo, mi parve di conversare ancora una volta con lui, di rivivere a giorni, a cose che non torneranno mai più. L'uomo che vergò queste carte, dicea fra me stesso, non è più cosa mortale; è un serafino; perchè, certo, l'angelica intelligenza di Silvio omai risplende dinnanzi a Dio. E qui la gloria del letterato si ecclissò affatto; più non vidi che quella di un'immortale; e questo immortale era un uomo che mi avea amato con paterna tenerezza e che spero non vorrà obbliarmi! Allora al dolore, all'amicizia, sottentrò un sentimento di adorazione e di riverenza; mi sentii consolato e fatto quasi migliore.

Già stava per ripiegar quelle lettere, chiudermi in cuore la memoria di Silvio, in-

sieme ad altre ricordanze non meno care, non meno sacre, ricordanze, che in mezzo a tanta prosa, formano la poesia secreta della mia povera vita, e conversando con queste voci interiori proseguire il mio cammino. Ma un nuovo pensiero mi balzò nella mente: e se il pubblicar queste lettere potesse recare in qualche anima contristata e lottante i conforti stessi, li stessi nobili incoraggiamenti che n' ebbe la mia! Il linguaggio della virtù ha potenza tale che non può rimanere infecondo; e Silvio avea il secreto di questo linguaggio, anzi era egli stesso l' imagine personificata della virtù, e in quell' aspetto che è più commovente — della sventura e del genio. E se d' altronde l' effigie morale di Silvio, non ancora abbastanza apprezzata, spiccasse viemmeglio nel suo candore, nella sua bontà, dalle confidenze dell' uomo privato? Allora mi parve quasi un dovere il pubblicarle, ed eccomi a compierlo.

Duolmi che il lettore, percorrendo la corrispondenza di Pellico, avrà spesso a intrattenersi di me; motivo che sulle prime, mi

dissuadeva dal pubblicarla. Ma ho pur riflettuto, che se v'ha un orgoglio ridicolo, v'ha pure una modestia puerile, e che, operando coll' intendimento del bene, a viso aperto, non dobbiamo aver paura di maligne interpretazioni. D'altronde, non mi presento come un essere misterioso, traverso le lodi di Pellico, per usufruttuare la credulità del lettore e lasciargli intravvedere che io stia covando l' uovo di Leda. I lavori, cui Silvio accenna, sono stampati; il pubblico ha potuto giudicarne con conoscenza di causa e con criterio proprio; giudicherà adesso se Pellico ha avuto ragione o no; ed io aspetto la sentenza, senza interpor nemmeno *circostanze attenuanti*. Tengo immensamente alla stima dei galantuomini e perciò mi onoro dell' amicizia di Pellico; ma non tengo niente affatto a gloriole letterarie, già poca cosa per se, spregevoli poi quando costano una viltà. Se ho procurato di far qualche studio, a dispetto della fortuna, fu per ubbidire ad una suprema legge che ci impone di adoperare le nostre forze, qualunque siano, a vantaggio de' nostri

simili, a gloria di Chi ce le ha date; non per ubbidire a meschine ambizioncelle, a fini personali. Lasciai sempre correre, chi ne avea voglia, all' albero della cuccagna; io mi contentai di sorridere agli atti di certe scimmie mascherate all' eroica, inimitabili nell' arte di arrampicarsi; ma ignaro, anzi sdegnoso di questa ginnastica, rimasi sempre a pian terreno (*).

(*) Il modesto impiego che attualmente occupo e di cui mi onoro, perchè mi porge occasione di servire il mio Re e la mia Patria, nol debbo a Mecenati, ma ad esami anteriormente subiti; non l'ho conquistato a passi di carica, ma con venti anni di servizio. Aveva un impiego alla *Gazzetta Piemontese* e mi fu tolto; tolto all' improvviso, contro ogni affidamento, contro ogni consuetudine, senza demerito, per confessione stessa di chi me lo tolse, e senza compenso; atto barbaro, che non ha riscontro nemmen tra i fasti del despotismo, e che dovrebbe far arrossire qualunque ministro, il quale avesse, se non riguardi alla equità, alla giustizia, rispetto al proprio onore e al governo che rappresenta. Non aggiungo nomi, perchè gli uomini che se ne macchiarono, non sono più al potere; e perciò non voglio che la rampogna dignitosa di un galantuomo assassinato, so-

Perdoni il lettore questo preambolo; ma non avendo mai fatto il cortigiano nè in piazza, nè in anticamera, volea presentar ben netto il mio intendimento nel pubblicare queste lettere; e stabilire, su certe prove, la nostra amicizia. E quí giova ripeterlo: intendo procurare ad altri le consolazioni che mi ebbi io stesso; far conoscere i giudizii letterari d'un grande uomo per raddrizzare li studii; dimostrare come i più alti intelletti abbiano per carattere la bontà; invogliare gli animi a meditarli, a innamorarsi delle virtù loro, perchè quando uomini, come Pellico, saranno in fiore, allora solo potremo sperar bene della patria. A peggio andare, il lettore potrà riguardarmi come un *heureux accident*; ma si unisca meco a tributare un ultimo omaggio alla memoria d'un Grande, il quale, si è certo dipartito da noi con un gran disinganno nel cuore.

migli al tardo calcio dell' asino Esopiano; ma qualora mi chiedessero spiegazioni, coglierò ben volentieri l'occasione di darle ad essi ed al pubblico.

CAPO II.

Silvio e la sua famiglia.

> Jamais figure plus douce, plus mélancolique, ne s'était offerte à mes regards, jamais visage n'avait mieux répondu à cette image de candeur et d'angelique bonté que je m'étais formée de celui dont les lettres révélaient à chaque ligne les adorables qualités. »
>
> ANDRYANE. *Memoires d'un Prisonnier d'Etat au Spielberg.*

Credo inutile compilare una biografia di Pellico dopo quanto ne scrissero illustri nazionali e stranieri, La-Tour specialmente e Maroncelli, o, per meglio dire, quanto ne disse più eloquentemente e conscenziosamente di tutti Silvio stesso. La prima volta che andai a visitarlo, abitava ancora in famiglia, presso la Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino; e fui introdotto da suo padre in una modesta

cameretta, ove non mi occorse di notevole che un ritratto, grande al vero, del Conte Porro. Là vidi, con ansiosa trepidanza, con un misto di tenerezza e di meraviglia indescrivibile, l'Autore delle *Mie Prigioni*; e ne provai tale una sensazione che ancora addesso -- e son trascorsi 20 anni -- il cuore mi palpita nel ricordarlo. Giammai, -- posso dire con Andryane, -- fisonomia più dolce, più melanconica, più corrispondente all' angelica bontà dell'animo, non si era offerta a miei sguardi.

Nè debbo tacer di suo padre. L'esperienza della vita, esercitata lungamente nella virtù e nel dolore, avea dato al suo sguardo profondo ed affettuoso un' espressione di bontà e di tristezza che armonizzava mirabilmente col sorriso del labbro. Una ricca capigliatura, quasi affatto incanutita, gli ondeggiava intorno al volto, e l'avresti ben detta una corona di gloria, vedendolo presso a Silvio: era insomma una di quelle teste da vecchio, gravi, pensose, ma simpatiche che possono servir di tipo a un pittore. Questo uomo, agi-

tato da vicende politiche, tra partiti irosi, sempre disposti alla calunnia, allo scherno, alla diffidenza, avea saputo conciliarsi la stima, la fiducia di tutti.

La madre, nativa di Chambery, della famiglia *Tournier*, era una di quelle egregie donne, nelle quali un senso retto tiene luogo di genio, dotate di una bontà che non esclude l' energia, talchè trovansi, ad ogni evento, angelo tutelare della famiglia. Ella sola non ha mai disperato della salute del picciol Silvio, quando i medici lo davano per ispacciato; e ben si può dire, che salvandolo dalla morte, gli abbia dato più volte la vita. L' influenza di questa donna, l' imagine di questa madre che conduceva per mano i suoi figlioletti alla chiesa, combattè nell' animo travagliato di Silvio, contro l' influenza mortifera del secolo Volteriano e n' ebbe vittoria. Quando Pellico, fatto adulto, gettato nel vortice delle passioni, già stava per dare ascolto ai vili consigli dell' ateismo, udìa nell' anima la preghiera di sua madre e ripigliava il corso delle sue nobili inclinazioni. Dobbiamo in gran parte

agli animosi consigli di questa donna se Pellico ha pubblicato *Le mie Prigioni*. *Nei dubbi casi*, gli disse ella, *dobbiam pregare, consultarci colla nostra coscienza; e se questa ci fiancheggia, oprar subito, senza badare a conseguenze.* L' amore di Silvio verso i suoi genitori, era tale ch' egli, nel dedicar loro il LEONIERO *da* DERTONA, GISMONDA e l' ERODIADE: *di nulla tanto mi compiaccio*, diceva, *quanto d'essere loro figlio. No, non vorrei aver avuta la culla in qualsiasi più splendida fortuna e sarei altero e contento della vita, se fossi anche un misero artigiano, purchè avessi i genitori che la Provvidenza mi ha dati.* Si potrebbe fare maggior elogio di quello che suona in queste parole ad onore d'un figlio e de' suoi genitori?

A compiere questo quadro di famiglia, aggiungi una grandiosa e nobil figura di Monaca, la sorella di Silvio, che io ebbi occasione di conoscere in Chieri, nella loro casa paterna; donna piena di dignità e di cortesia. Ivi conobbi pure l' altro suo fratello, Luigi, autore di un romanzo e di parecchie

commedie pregevoli, uomo di mente e di cuore, e tuttocche affetto da sordità, amenissimo nel conversare.

Un altro suo fratello era entrato gesuita. Non ne ebbi conoscenza personale; ma ne intesi sempre a parlare come d'uno tra i migliori sacerdoti dell' ottimo clero Torinese. La sua risoluzione di vestir l' abito Lojolese riuscì inaspettata a tutti, strana a molti; ma nessuno di quanti il conobbero ha mai sospettato che *egli*, *nell'*abbracciarla, ubbidisse ad altro impulso che a quello della coscienza. Onore a tutte le opinioni, professate con sincerità, con coraggio!

Questa era la famiglia di Silvio, una di quelle ottime famiglie Piemontesi, che ti dimostrano a prova come le virtù domestiche *siano* principio e guarentigia di tutte le altre virtù; e perchè il Piemonte vanti un esercito che è annoverato tra i più valenti di Europa. L' applicazione sembrerà strana in questo momento; ma io mi ricordo dell' Ode di Orazio, ove egli dice; che chi ha battuto Annibale è quel giovine Sabino, il quale al cenno

della severa madre porta a casa il fascio di legna.

Ho procurato di tratteggiare, non senza amore, i diversi personaggi della famiglia di Pellico, perchè l' educazione e li affetti domestici, esercitaron poi sempre un' influenza grandissima, anzi decisiva sull' ingegno e sui consigli di lui; nè potremmo comprender bene la sua vita esteriore, senza chiederne il secreto alla vita privata.

====

CAPO III.

Sventure domestiche – solitudine ed indole di Silvio Pellico.

Pellico, nell'uscir dallo Spielberg, avrebbe potuto recarsi in Francia (*), in Inghilterra, certo di incontrarvi una accoglienza corrispondente alla sua fama; ma la carità del natio loco, e l'amore della famiglia lo ritennero in *patria*. Tuttavia le dolcezze domestiche doveano anch'esse mancargli e quasi improvvisamente: nel 1837 morì sua madre, e, in principio del seguente anno, il padre. Recatomi a visitarlo, lo trovai solo, come sempre, seduto ad un tavolo, pallido, concentrato più del solito, colla fronte abbassata *sulla* Bibbia. Mi strinse la mano e i suoi occhi si inumidirono; si sforzava parer tranquillo e non era che rassegnato. Ci scambiammo poche parole; ma la sua fronte, i

(*) Il Ministro Barante, allora in Torino, lo avea invitato a nome della famiglia di Luigi Filippo.

suoi sguardi esprimeano un tal dolore, che è impossibile significare. Al domani, gli presentai una poesia, che la notte innanzi avea scritta, quasi all'improvviso, sulla morte di suo padre; me la tolse di mano, la lesse egli stesso, me ne rese affettuose grazie e la ripose tra le pagine della Bibbia. Spero non sarà discaro al lettore, che io quì la trascriva.

O Silvio, e l'ora è questa
Sacra al silenzio e al meditar; le stelle
Volgon quiete, all'anima rapita
La bellezza del ciel si manifesta;
Silvio, solleva la pupilla; in quelle
È la seconda vita.

Vedi! in que' santi rai
Da cui piove una dolce aura di pace
I nostri cari han già da Dio corona:
E se quaggiù non li vedrem più mai,
Pur ti consola: a chi è d'amor capace
L'eternità si dona.

Cosa mortal non dura;
Pur v'han dei cuori - ah lo comprendo anch'io! -
Dove la possa del dolore è immensa;

Ma tu, povero Silvio, alla sventura
Nuovo non sei; soffri ancor questa: Iddio
Ogni dolor compensa.

Oh quella augusta calma
Di tua pallida fronte, il queto raggio
Della pupilla i sentimenti esprime
Ignoti al volgo di fortissim' alma,
D' alma che porge al Creator l' omaggio
Del suo dolor sublime.

No, l' uom non la comprende;
Nel soffrir d' immortale alma che spera
V' ha qualche cosa d' ineffabil tanto
Che solo il Dio che la creò l' intende;
Che spiega sol la tacita preghiera
Onde è soave il pianto.

Ed anch' io piansi, anch' io
Sento il tuo duolo; quando un suon di morte
Improvviso mi giunse, a te pensai;
Per te, pe' tuoi porsi una prece a Dio;
Poi mi riscossi -- oh il nostro Silvio è forte!
E in tua virtù fidai.

Tutti su qualche avello
Piangiam; tutti rechiam chiusa nel seno
Qualche memoria dolorosa e santa;

E noi pur passeremo; un dì più bello
Ci splenderà dove ogni gaudio è pieno,
Dove al Signor si canta.

Silvio, mitiga i venti
Per l'agnello tosato il Crëatore;
E noi siam opra di sua mano; ha impresso
In noi l'orma maggior de' suoi portenti:
Ei ci donò l'intelligenza e il cuore:
Ah! riposiamo in esso!

Dopo la morte del padre, Silvio deperiva visibilmente; io lo trovava ogni dì più stanco, più travagliato dall'asma, talchè spesso durava fatica a parlare. Di lì a pochi giorni si trasferiva alla villa Barò lo, ed io gli dirigeva la seguente epistola in versi, che il lettore, se non gli aggrada, potrà saltare à piè pari.

Onde è che nel mio cor sorge una voce,
Cui risponde la mente e si dipinge
Dal pensier, come il puro arco del cielo
Quando vi ascende maëstoso il sole?
V'ha un'istinto del canto, una ispirata
Fiamma che ci solleva, e se fraterna

Alma non ti ode, alla natura affidi
Le fuggenti tue note, e i tuoi pensieri
Ignoti all' uomo fan ritorno a Dio.
O Silvio, âvvi un superstite pensiero
Che come goccia continüamente
Mi logora la fronte; ecco il bisogno
Di vederti, di udirti e riposarmi
Nella dolcezza della tua parola.
Ma tu sei lungi, e contemplar non posso
Quella pallida fronte, ove i dolori
Santificati e lunghe ire mortali
Non lasciâr orma: quella fronte augusta
Che pari alla serena iri sovrasta
Alla procella ed a sperar conforta.
Or vedrai sulla prima alba le vette
Ondeggiar nella luce, e il giovanetto
Mattin che sulle azzurre alpi si libra
Coi raggi in fronte e colle nebbie al piede
Già indorate dal sole; e sulla sera
Le nubi che si avvallano all' occaso
Dietro il sole cadente a imporporarsi
Dei raggi estremi; e sentirai quell' ora
Quando al trono di Dio riedono i casti
Angioli della luce e il vespertino

Astro la meditante alma ricrea.
Allor la vera poësia si desta
In fondo al cuore, all' affannata mente
Refrigerio celeste; è poësia
Che non ha d' uopo di parola umana,
Ma che cantar nell' anima si sente
Qual notturna armonìa; spesso io l' ascolto
Nella mia solitudine e raffreno
Quasi il respiro, per raccor distinta
La cara nota che dal cor si leva.
E il penseresti? io la credei la voce
Del buon Angelo mio; flebile è vero,
Ma soave così, che io mi abbandono
In quella ebbrezza che all'amor somiglia.
Canta, o voce del ciel! -- Quando alla sera
Ondeggiano nel queto aere in sembianza
Fantastica de' folti alberi i rami,
Con quei zeffiri io l' odo, e par risponda
Degli astri a remotissime armonie
Sulla mia fronte roteänti; e i tempi
Che furo e quelli che verranno in mente
Profondissima io scerno, e me fugace
Ombra su questa terra, ente immortale
Già sento e quasi al Crëator simile.

O Silvio, potess'io quelle ispirate
Ore divider teco! io mi converto
A quel cielo, a quei colli e Te rimiro
Ne' tuoi sublimi pensamenti assorto.
Oh chi sa, se un pensier doni al lontano
Amico suo, benchè nol merti! -- e allora
Fra le memorie mie, tra i sventurati
Affetti miei che innanzi tempo a dura
Esperïenza m' han condotto, io miro
Cinta di queta luce una sembianza
Venerata e gli azzurri occhi di un Grande
Che non disdegna di nomarmi amico:
E mi palpita il cuore, e quella ascosa
Lacrima che sul ciglio inaridìa,
Cade alfin meno ardente; oh benedetta
Questa lacrima è pur che nel tuo seno
Versata, mi fa dolce anche il dolore!
Il ciel sul capo tuo versi le fonti
D' una gioia serbata alle celesti
Intelligenze, e a forti alme che in terra
Tanto patir per un decreto arcano!
Ti renda il ciel quel che a me desti: il mite
Conforto affettüoso e quella speme
Che ha qui principio e compimento altrove!

Ti renda il ciel quel che la terra ingrata
Niega, o darti non può! -- Questo sospiro
Spesso io confido a un Essere che vede
Nella mente profonda unico, eterno
Come il sole che penetra nel seno
Di un mar che niuno misurò giammai;
Sì lo confido a Lui, quando la terra
Come nebbia si sfuma, e mi si svela
Dietro lei presentito etere immenso
D'un mattino immortal. -- Questo mio canto
Meditato in crudeli ore, consacro
A Te, Silvio diletto: e tu sostieni
Il mio debile volo, e sii l'antenna
Che nell'onda vastissima, nel verno
Porge un asilo a stanco esule augello
Che al sol promesso d'Orïente aspira.

Nel 1841, perdette il fratello Luigi, e mi scriveva a questo proposito nel giorno del Sabbato Santo « mi rassegno alla morte di Luigi, come ad ogni cosa e benedico Dio. Nondimeno i miei giorni si sono oscurati, e non l'anima sola patisce, ma tutta questa inferma e stanca mia persona. »

Ma se la carne era stanca, lo spirto era pronto. Continuava a comporre, a meditare, specialmente sul Kempis e sulla Bibbia che leggea in greco, libri che avea sempre presso di sè. Un mattino, dopo confidenze ben dolorose, gettò la mano con entusiasmo sopra la Bibbia, e mi lesse ad alta voce uno squarcio dove era scritto: *conjungimini cum Christo et substine .... substine, substine,* e batteva colla mano sul tavolo ad ogni ripetizione del *substine*; la sua pallida fronte si illuminava, la sua voce parea tremasse per commozione. Povero Silvio! Tu avevi *sostenuto* dieci anni di carcere senza commettere una viltà; l'entusiasmo della tua anima era quello della vittoria! Ripeto le tue parole, perchè spero suoneranno in altri cuori e la tua memoria sarà benedetta! Qualcuno potrà forse anche sorriderne; ma io non scrivo per costui; gitti via il mio libro; gliene sarò grato.

Silvio era d'indole mitissima, ma non timida. Mi disse più volte che nessuno gli avrebbe potuto incuter paura; e che il coraggio non gli era fallito mai alla prova. E lo credo;

non avea forse saputo egualmente resistere alle tirannidi atroci dell' Austria e alle ingiustizie fraterne? A Milano potea fuggire e nol volle per divider la sorte degli amici già arrestati; avvisato che la polizia il cercava, rispose: *sa dove sto di casa; vado ad aspettarla.* Uscito dallo Spielberg, dove altri avrebbe trovata occasione di maledir gli uomini e Dio, disperarsi, avvilirsi, Silvio trovò argomento di rinfrancare il suo spirito, benedire, giustificare la Provvidenza, apprezzar meglio l' umanità, attestare di non averla trovata *così iniqua, così indegna di indulgenza, così scarsa di egregie anime, come suol venire rappresentata.* Oh è pur necessario osservar la vita da un punto ben eminente, oh è pur necessaria una gran forza morale, per riuscire a così nobili conclusioni!

La Religione l' avea condotto a questa giusta estimazione delle cose e degli uomini. Mi parlava (*) con gran tenerezza della chiesuola dello

(*) Quanto dirò di Pellico e delle nostre conversazioni, è rigorosamente storico, anzi le parole scritte in corsivo si possono riguardare poco meno che testuali.

Spielberg; del buon Sacerdote che avviandosi all' altare, gettava pietosamente uno sguardo sui prigionieri e pregava per essi nel *Memento* della Messa. Nel silenzio delle carceri Pellico avea meditato i sistemi della filosofia e li avea trovati insufficienti, *tarlati di falsa logica*; mentre invece il Cattolicismo avea risposto a tutti i suoi dubbi, avea acquetata la sua mente e il suo cuore: era per esso, solea dirmi, *la manifestazione più compiuta della verità*. Non reggeva ad una lunga preghiera; ma la respirazione dell' anima sua, come scrive un tedesco, era una preghiera, un sacrificio incessante. Spezzato dalle catene, amareggiato dagli uomini, disingannato della gloria, deserto sulla terra, avea trovato ricovero presso la Croce. Ma di questo parlerò meglio a suo tempo.

Silvio era d' indole modestissima, ma alterissima al tempo stesso. Eccitato più volte a

Or fa qualche anno, andava a visitarlo ogni mattino e appena giunto a casa, trascriveva fedelissimamente ogni nostro discorso. Compilai per tal modo alcune *Memorie*, che mi porgono gli elementi di questo lavoro.

chieder la croce del merito, perchè li statuti dell'Ordine chiedeano altre volte quest'atto di umiltà, come indizio di vero merito; ricusò sempre; e quando Massimo di Azeglio, ben avvisandosi che Pellico avrebbe onorato quella croce, anzicchè la croce onorar Pellico, gliela facea conferire, Silvio mi scriveva: « *il merito pur troppo manca, ma hanno voluto gentilmente soppormelo e quindi ho questa bella crocetta in uno scatolino.* »

L'Accademia delle scienze fisiche e morali, non ha mai creduto che l'autore dei *Doveri degli Uomini* fosse degno d'entrar nel suo seno; talchè, se non era Azeglio, avremmo potuto iscrivere sulla tomba di Pellico, ad onore della patria:

jamais il ne fut rien,
Pas même Académicien.

Pellico, tuttochè avesse un'alta idea del matrimonio, non seppe indursi a contrarlo. Ma avendogli un giorno chiesto se si fosse mai innamorato. — « *E chi non si innamorò?* » mi rispose, ma senza sorridere e con accento

solenne -- « *È un istinto che ci strascina al bello; così amiamo la donna e spesso le attribuiam doti che non ha; ma ve ne sono di quelle che ci rendono più facile la virtù; se ho fatto qualche cosa, se mi sono astenuto da ogni bassezza, io lo debbo in gran parte a lei.* » E avendogli nuovamente chiesto ciò che sentiva nel ricordarlo; *so che non posso viver più a lungo*, mi rispose colla stessa austerità -- E rivedremo noi dunque le persone che abbiamo amato? Potremo ancora riconoscerle? -- « *Certo, le vedremo e riconosceremo nella nostra intelligenza divina, in maniera superiore all'umana. Non so come osservando la nostra forma, questa vita miracolosa, incomprensibile, si possa dubitare di un altra vita immortale. Dio è un ente creante che non può creare se non cose divine.* »

Ad onta di lunga e crudele esperienza, Pellico non ha mai rinunziato alle nobili ispirazioni della sua giovinezza, a quelle speranze di indipendenza nazionale che gli avean fruttato le vendette dell'Austria. Ma basti per ora.

CAPO IV.

Morte di Silvio.

La morte è il fin d' una prigione oscura
Alle anime gentili, alle altre è noja
Che hanno posta nel fango ogni lor cura.

Descrivendo li ultimi momenti della vita di Silvio, credo che il racconto più genuino e più semplice sarà il più caro al lettore. I particolari che qui riferisco, mi furono gentilmente somministrati da persona degnissima di fede.

Quindici giorni, all' incirca prima di morire: « *Vi ringrazio*, diss' egli, *o mio Dio che mi abbiate fatto incontrare più amici che nemici; talchè molte persone mi sostennero e giovarono in tutto il tempo della mia vita e poche cercarono recarmi danno. A quest' ultime perdono cordialmente e prego per loro.* »

E pochi giorni prima di morire facea scrivere alla sorella:

« *Non posso abbastanza ringraziarti della tua costante amicizia. Non ho bisogno di*

raccomandare alle tue preghiere nè l'anima mia, nè la mia venerata Benefattrice, nè tutte le persone che mi hanno perdonato i miei difetti, trattandomi con benevolenza. Addio, sorella, addio fratello, addio, impareggiabile mia Benefattrice. Ah sì, addio, andiamo tutti a Dio: in Manus tuas, Domine, commendo spiritum meum. »

Ringraziava il Signore di averlo fatto nascere nella Religione Cattolica e da genitori esemplari nella fede e nella virtù; genitori che *sperava riveder tra poco nel regno immortale.* Poche ore prima di morire, scherzava coll'ottimo Sacerdote D. Ponte che lo assisteva. Mentre questi si ritirava vedendo comparire il Medico: « *non si allontani, gli disse, perchè forse tra poco avremo bisogno di Lei.* »

Alle tre ore del mattino in cui Silvio spirava, rivolgendosi al buon Sacerdote D. Ponte, che gli ricordava i patimenti del Salvatore per confortarlo nell'agonia, rispondeva:

« *Ah caro D. Ponte, non posso ora pensare ad altro che al Signore. Quando sarò morto,*

faccia il mio interprete presso tante anime pietose che le domanderanno di me. »

Nella notte del 31 gennaio sul 1.° di febbrajo, Pellico cessò di vivere!

Mi soffermo un momento presso il letto di questo uomo. Egli dorme tranquillamente nel sonno del Signore in cui sempre ha confidato. Le angoscie del prigioniero, i più amari disinganni della vita hanno solcata quella fronte, ma non han potuto alterarne il naturale candore, la pace ineffabile che ne traspira. Dormi in pace, caro Silvio! Chi sa se il riposo di quel potente che ti ha spezzato come canna, sia tranquillo come il tuo! Ma pace e perdono a tutti! Son certo che hai santificate le tue ultime ore pregando anche per lui; e forse la Giustizia eterna aspettava la tua preghiera, la preghiera della vittima, per accoglier quella dell' oppressore.

La tua carriera fu lunga, dolorosa, un sacrifizio rinnovato ogni giorno, anzi l' anima tua era diventata essa stessa un sacrifizio vivente. Passasti sulla terra, meditando il bello, aspirando al bene e benedicendo! La

è tua memoria quella del giusto, memoria eterna!

La notizia della morte di Silvio produsse in tutti una dolorosa impressione, forse anche in taluni pentimento e rimorso. I partiti onesti ebbero occasione di incontrarsi alla sua tomba e tributargli un comune omaggio. Ma chi pianse fu il popolo, quella classe povera che se era stata incapace di apprezzare la nobiltà del suo ingegno, avea potuto conoscere a prova la bontà del suo cuore. Vedendo a passare -- l'ultima volta -- e dentro la bara, quell'uomo pallido, sereno, pensieroso, ma che avea sempre un sorriso per tutti, lo salutarono, pregando e colle lacrime agli occhi; e qui accetta, ottimo Silvio, anche il saluto del tuo povero amico, che non ebbe la consolazione di accompagnarti al sepolcro.

Ho voluto tratteggiare alquanto la fisonomia morale dell'uomo privato, quale mi apparve nella solitudine della sua camera. La vedremo addesso sotto altra luce, in rapporto de' suoi tempi, nell'ordine della religione, della politica e della letteratura.

CAPO V.

Religione e filosofia.

Pellico, uscito appena dalla casa paterna, giovinetto di quindici anni e recatosi a Lione, si trovò in ordine di cose e d' uomini che non avea mai conosciuto. La sua vergine intelligenza, tutelata sino a quel giorno dalle influenze del buon genio materno, sentì bentosto l' alito pestilenziale di quella non verace filosofia che era sorta, come egli ben dice, *sulle rovine di molti altari e molto sangue.*

La grandiosa idea d' una autorità morale, fondata sulla coscienza dei popoli, posta da Cristo stesso tra governanti e governati, per temperare in quelli li abusi della forza, tutelare in questi la dignità umana; la grandiosa Unità Cattolica che affratellava tutte le genti nel codice del Vangelo, che univa la terra al cielo, coi premj immortali riservati agli atti virtuosi compiuti nel tempo; epopea maravigliosa, attuata dai molti Pontefici e

specialmente da Gregorio Magno, (*) era stata guasta dai sistemi dei filosofisti e rotta in parte dalla Riforma. Tralasciando, come episodj di poco conto, le lunghe, atroci guerre che devastarono la Germania, lo spirito umano cosa v' ha guadagnato? Mentre si ecclissava la fede in una Provvidenza che riempie di armonia e di luce li spazii oscuri, infiniti, tra cui galleggia la povera barchetta della nostra vita, nascea la fede nella magia!! Lo spirito umano, perduta la bussola, viaggiava per mare immenso, in cerca di un porto; o piuttosto, simile ad aquila, che perdè il lume degli occhi, per essersi, troppo audacemente, accostata al sole, dibatteva le sue grandi ali nel vuoto, sull' orlo di un precipizio. Di costa all' incredulità, rampollava la superstizione, perchè la nostra intelligenza divina ha bisogno

(*) Gregorio Magno scriveva all' imperatore: « *Val meglio lasciar scemare alquanto le rendite, che opprimere talmente i sudditi da non lasciarli vivere come si addice ad uomo e a Cristiano;* e perchè il rispetto della dignità umana è un omaggio al Creatore, soggiungeva: « *l' onore di Dio è più che l'onore dell' imperatore* »

pur sempre di credere ad un ordine superiore di cose; presso al materialismo insegnato nelle scuole, ostentato nelle corti, convertito in moda cavalleresca, sorgea fra i Tedeschi, la setta degli *Illuminati*; nella Svezia, Emmanuele Swedenborg si vantava di aver trovata la chiave dell'Apocalisse e descriveva *Le meraviglie del cielo, dell' inferno e delle terre planetarie terrestri;* il generale sassone Bischoffwerder assicurava il re di Prussia che lo avrebbe posto in comunicazione col cielo; Cristofaro Martino Wieland, che prima avea recitato il rosario con molta compunzione, si diverte a scimiottare Voltaire; Lessing annunzia gravemente non essere le differenti religioni che un portato dei tempi, secondo lo sviluppo progressivo dello spirito umano, e per conseguenza ritrovati umani, istituzioni umane, soggette a diversi periodi di tutte le cose umane. Il suggello divino è spezzato.

Nè queste funeste dottrine veniano solo dall' Allemagna; la filosofia materialistica degli inglesi, Hobbes, Loke, Sidney ed altri, colà rattenuta da leggi civili più rispettate che in

Francia, da un' indole meno espansiva e più moderata che non sia quella dei francesi, giunta a Parigi, assume le divise della moda, diventa *bon ton*, bestemmia con eleganza nelle sale dorate dell'aristocrazia: è l'empietà in guanti gialli, la barbarie dei popoli inciviliti. Ma uscita dalle cene dei potenti, gettasi, come Erinni, nei tugurii dei poveri; e se poc'anzi avea predicato, tra la crapola, rivolta a Dio, ora, tra la fame, predica rivolta allo Stato: odio ad *ogni* potere civile che ha ridotto l'uomo a condizione di schiavo! eguaglianza per tutti!

Mossa da questi principii, la filosofia diventa sensista, materialista. Rinnegando ogni tradizione, ogni autorità di monumenti, beffandosi del senso comune, taluni non veggono in Gesù Cristo che un mito; altri, un impostore, un infame, che bisogna smascherare a nome della libertà umana.

Se Woolston attribuisce un significato allegorico ai miracoli narrati dal Vangelo, Dupuis spiega i culti, i fatti del Cristianesimo coi segni planetarii. Voltaire, empio per sistema, bugiardo per calcolo, prende a combat-

tere il Cristianesimo, perchè solo tra le religioni, offre *une suite imposante de récits et de faits;* e quindi, *c'est cette succession continue qu' il faut rompre, c'est cette antiquité vénérable qu'il importe de démolir* (*). E con quali armi? Colla menzogna e col ridicolo! *mentez mentez.... Les rieurs mis de notre bord, il y aura beau jeu à houspiller les bons apôtres, les douze faquins (!!), surtout*

(*) Voltaire, lavorando a quest'opera di distruzione, prevedea benissimo quali ne sarebbero state le funeste conseguenze per la società: ma fregandosi le mani, dicea ad un amico: *Sarà un bel tafferuglio!* Abbattuto l'*infame*, messi alla berlina i *douze Faquins*, sapea benissimo, che la filosofia non avrebbe potuto tener luogo di religione. Diffatti, scriveva a Damilaville: « *J'entends par peuple la populace qui n'a que ses bras pour vivre. Je doute que cet ordre de citoyens ait jamais le temps, ni la capacité de s'instruire; ils mourraient de faim avant de devenir philosophes. Il me paraît essentiel qu'il y ait des gueux ignorants.* » E per una di quelle mille contradizioni che sono naturalissime agli scrittori di mala fede, scrivea altrove al re di Prussia: » *je n'aime pas le gouvernement de la canaille*, governo cui egli lavorava, rovesciando ogni principio morale e religioso: *et alors notre temps sera venu!*

les écrivailleurs Marc, Jean, Luc, Mathieu; à éplucher leur evangile et à lui donner des nazardes. E allora? Allora *notre temps sera venu.* E venne! e i buoi riluttavano di camminare su d'un pavimento impregnato di sangue umano! Ma torniamo al nostro proposito.

Le scienze fisiche cospirano anch'esse ai danni del Cristianesimo, o, per dir meglio, alla rovina dell'edifizio morale e civile. Cabanis, analizzando il corpo umano, ammira l'organismo dell'orologio e nega l'esistenza dell'orologiajo. In questa inesplicabile armonia di vita, non vede che funzioni della materia: il genio, la virtù stessa non dipendano che da movimenti nervosi, dal temperamento individuale e dal genere degli alimenti. A questa mente, accesa dal soffio della divinità, capace di comprendere il vero eterno, che ne è carattere; a questo cuore, creato per amarlo, è sostituito il ventricolo; questo corpo insomma, tempio della divinità, non è che una macchina organata un po' meglio di quella dell'Orangutan. Oh uomo, e costoro che si professano tuoi amici, che vogliono emanciparti, ti strap-

pano la tua corona, ti niegano il titolo di figliuolo di Dio, i diritti all' immoralità, per associarti alle condizioni, alle leggi dei bruti! E fatto bruto che potrai tu divenire nelle mani di costoro? Maupertuis proponeva che i condannati a morte fossero abbandonati ai chirurghi, perchè, spaccandone il cranio, avessero modo di cogliere tra le fibbre del cervello, il meccanismo del pensiero; e Linguet, nella *Teoria delle leggi* avea il coraggio di ricostituire la schiavitù domestica. Diffatti ridotto l'uomo a condizione di bruto, il miglior partito che se ne può ricavare, non è quello di servirsene come giumento? Giova intanto notar di passaggio che non possiamo combattere le dottrine cristiane senza combattere al tempo stesso la dignità, la libertà umana, senza ricadere nella barbarie.

Buffon, questo storico della natura, non sa squarciare la cortina dei firmamenti, per veder dietro essa la Provvidenza che governa il mondo; rilegato Dio in una beatitudine presso che oziosa, non riconosce che leggi fisiche, e necessarie. Eppure dovea accorgersi

che il governo del mondo è diverso dal meccanismo delle sue leggi materiali; che è pur necessario ascendere ad una sfera superiore, per ritrovarne il primo movente: che insomma il governo del mondo e dell'uomo non si spiega colla materia. Ed egli invece ci fa assistere alla comparsa dell'uomo sopra la terra, come a quella di qualsiasi rettile; ne analizza ogni movimento, ne ricerca le minime sensazioni e non sa trovarvi una aspirazione a Dio, un rapporto tra l' intelligenza e la verità! Almeno il poeta Pagano gli avea data una fronte che doveva guardare in alto,

caelumque tueri;

ma questa fronte è curvata a terra sotto la mano della scienza moderna. Il capitello della colonna è spezzato e gittato nel fango.

La storia che avrebbe dovuto vendicare il Cristianesimo; che dovrebbe essere la dimostrazione dei disegni di Dio nella successione dei tempi e nell' ordine morale dell' uomo, rinnega anch' essa la Provvidenza e proclama il fato. Ma paga il fio del suo tradimento. Dalla dignità di scienza filosofica, cui l' avea elevata

Bossuet nel suo *Discorso*, non è più che un ammasso di fatti sconnessi, accidentali donde non puoi trarre conseguenza di leggi morali; rinunzia al suo scopo di insegnare all' uomo donde viene e dove va; non diventa che una cronaca di ribalderie, di miserie, tale da costringere l'uman genere ad arrossire, a inorridir di se stesso!

L' arte che è destinata ad imprimere nei monumenti pubblici il genio nazionale, si ribella anch' essa all' idea cristiana, immemore che il Cristianesimo l' aveva risvegliata dalla barbarie (*) e l' avea fatta comparire tra le età moderne con un carattere più grande, più augusto che non avesse tra i pagani. Dimentica che l' avea emancipata dalla gretta imitazione de' templi greci, per elevarla ai sublimi ardimenti delle gotiche Cattedrali, ove diresti che la fede cristiana ha saputo imprimere un sentimento di adorazione perfino alle

(*) La Chiesa di Santa Sofia in Costantinopoli è il primo capo-lavoro del genio Greco, appena si riscosse dalla barbarie del medio evo. Il Cristianesimo suscita l' arte.

pietre. Rigetta, direi quasi, l' aspirazione dell' ogiva le bellezze spirituali, per tornare servilmente alla povera, monotona, tuttocchè elegante semplicità della linea retta, venerata dai Greci. Ma anch' essa è castigata della sua ingratitudine; perde il suo tipo originale; la giusta estimazione di se stessa e dei tempi, diventa un anacronismo.

La letteratura, che è pur essa espressione della società, segue i traviamenti dell' arte *sorella*. Dimentica che l' idea religiosa l' avea inaugurata e direi quasi santificata colla *Divina Commedia*; dimentica che le tre maggiori epopee delle tre più grandi nazioni moderne, sono la *Messiade*, il *Paradiso Perduto*, la *Gerusalemme liberata*. E che sa opporre a questi immensi poemi? L'*Henriade* di Voltaire! Dove non pervertisce, infiacchisce. Il *Werther*, il *Fausto*, il *D. Giovanni*, sono i capo-lavori di una letteratura corrotta, corrompitrice, beffarda, negativa, e perciò il ritratto più fedele e più applaudito dei costumi sociali. Ma vi si sente un non so che di irrequieto, d'infermiccio, donde t' accorgi

che la perturbazione intellettuale è discesa al cuore e ha generata la perturbazione morale. Vedi che erronei giudizii sull' umanità, che falsa estimazione della vita! Lo scetticismo religioso ha potuto ispirare il *Werther*, il *Fausto*, il *D. Giovanni*, i quali -- sia detto di scorcio, – debbono tuttavia le loro maggiori bellezze alle idee cristiane; ha potuto ispirare la *Religieuse* di Diderot, e starei quasi per dire la *Nuova Eloisa*; ma i *Promessi Sposi*, l' inni SS. *Natale*, la *Risurrezione*, non potea crearli che l' Autore della *Morale Cattolica*.

Ho parlato di scienza, di storia, arte e letteratura in quanto possono aver tratto alla filosofia e religione; a suo tempo, mi farò a riguardarle sotto altro aspetto. Giovi intanto osservare come rejetto il principio Cattolico che avea inaugurata la civiltà moderna, tutto intristisse, si impicciolisse. La rivoluzione nelle menti de' pensatori è compiuta; vediamo ora con quale tremenda logica, i principii stessi, discesi nella moltitudine, si traducessero ben presto in sommossa.

CAPO VI.

Attuazione dei principii.

La coscienza dei popoli, scossa in quanto avea di più sacro, di più intimo, di più importante, nel principio religioso, comincia a dubitar di tutto. Avvisata dai novatori che l' Unità Cattolica è la *baracca del papa*, le venne ghiribizzo di avvicinarsi un tantino al *trono* dei principi, per vedere se anch' esso questo trono non fosse una *baracca* tarlata. I re che, sulle prime avean sposate le parti dei novatori per indebolire il potere spirituale, loro naturale avversario, o, per dir meglio, moderatore, vedendo che l' onda popolare si avvicinava con un po' troppo di confidenza ai gradini del trono, credettero buon consiglio assieparvi intorno quelli immensi eserciti stanziarii che provano la debolezza dell' età nostra; col pretesto di agevolare il movimento della macchina amministrativa, aboliscono le libertà dei Comuni, concentrano ogni potere nelle loro mani e dicono aperto colla bocca di Federico II

il re filosofo, che se tutto vuole esser fatto a favore del popolo, *nulla deve esser fatto per mezzo del popolo*, frase che corrisponde a l'*Ètat c'est moi*. Ma se il mago incantatore avea saputo sprigionare il diavolo dalla bottiglia, non ebbe più forza di imprigionarvelo. I popoli, avvezzati al libero esame, poichè ebbero esplorato le fondamenta del trono dei re, come erano stati condotti a esplorare quelle del trono papale, proclamarono il dogma della sovranità popolare; e i principi, giuocando l'ultima carta, risposero, proclamando quello del *diritto divino*.

Ecclissata l'idea morale, si ecclissò l'idea del dovere, e dal disordine delle menti derivò l'anarchia nello Stato. V'era la tremenda logica del $5 + 5 = 10$.

Una potenza inelluttabile, il vento dell'ira di Dio, spingea la tempesta; quel fatale *cammina, cammina* di Bossuet, incalzava a precipizio la società che avrebbe voluto fermarsi. Ma era pure necessario subire le conseguenze dei principii.

E pur v' era di che commuoversi, di che soddisfare alle menti più elevate, ai cuori più onesti, in quella ardita filosofia che parea chiamata a distruggere quanto ancora rimanea di pagano nei nostri usi, nei nostri codici, a ridurre in legge civile, ciò che nel Vangelo è consiglio o precetto. Diffatti non aveva ella proclamata la fratellanza universale dei popoli, i *diritti dell' uomo*? Non avea inaugurato il suo regno coll' amore più sincero, colla più alta stima della dignità umana? Sgraziatamente l' eccesso guastò il principio; divinizzando la Ragione, pose l' uomo idolo all' uomo, lo racchiuse nel cerchio delle cose mortali, troncò i rapporti tra la creatura e il Creatore; ed allora il disordine morale non ebbe più limiti. La società, disarmata del principio religioso, disingannata delle utopie dei filosofisti, divenne insana e furente; cercò un' ara conciliatrice per attutar le passioni, per riordinarsi e non le venne alle mani che il ferro della ghigliottina. Le teorie dei politici, aberrazioni ridicole finchè si tennero chiuse nei libri, discese

nella sfera e nell' azione del popolo, suscitarono le passioni più ladre, più sanguinarie, congiunsero i punti estremi dell' atrocità e dell' assurdo. Ed allora scoppiò la barbarie, tanto più orrenda ed oscena, quanto che incontravi ad ogni passo li attestati, i monumenti della più splendida ed antica civiltà. Lezione solennissima a' popoli, a' governanti, a coloro specialmente che si argomentano poter costruire coi rottami del santuario un tempio al progresso umano e gittare le fondamenta della filosofia sulla negazione di ogni principio, sull' ateismo!

Comparve allora un Grandissimo, uno di quegli esseri privilegiati che portano sulla fronte, come Ciro, come Alessandro, il suggello della Provvidenza. Quest' uomo, dotato di quell' intuito pronto e sicuro che è proprio del genio, di quell' energia d' animo che può mettere in atto i più arditi concepimenti, si accorse che a ricondurre l' armonia e la luce tra que' riottosi elementi, occorrea il verbo divino, quella parola cristiana che avea salvata altre volte la civiltà; si accorse che se

talvolta le moltitudini inebbriate trascorrer possono alle più assurde e più crudeli superstizioni, non possono cader mai nell'ateismo; e quindi invocava la Religione a restaurar l' ordine sociale. Fortunata la nazione che trova dentro se stessa quest' uomo, e scampa per tal modo all' anarchia interna o al dominio forestiero!

E il senno del legislatore si trovò unito, in quest'uomo, alla forte volontà del soldato; Bonaparte comprese e volle. Altri prima di lui, avea tentata l' opera stessa, ma tentata a mezzo, e quindi morì nel ridicolo. V' ha chi l' accusa di aver ucciso la libertà dalla quale era nato; ma dove era la libertà? Non si era uccisa da se stessa, non era già andata a morire in una pozzanghera di fango e di sangue? Bonaparte comprese che condizione suprema di vita, per le nazioni, è l'ordine, per i governi, è la forza; e non trovava che anarchia e debolezza. Tengo per certo, che se invece di nascere in Francia, fosse nato negli Stati -- Uniti, l' uomo stesso che si posò in capo la corona imperiale, sarebbe

stato contentissimo alla corona civica di Washington repubblicano.

Ma la gloria e il dispotismo non bastano a ricostruir l' ordine morale, ad acquetar le coscienze. I monumenti della civiltà francese posavan tutti sopra due basi: monarchia e cattolicismo; sessanta anni di rivoluzioni l' han dimostrato. Le glorie del Cristianesimo eran glorie dei loro re, glorie ed epopea nazionali. L' ultimo erede dei Capeti avea nascosta la corona di S. Luigi sotto le rovine del Santuario; le mani regicide eran pur mani sacrileghe; il tribunale che avea decretata l'abolizione della monarchia, avea pur decretata l' abolizione di Dio. I rivoluzionarii gridavan alto; ma la coscienza del popolo tenea chiusi nel suo profondo questi due fatti.

Le avversità patite, i disinganni nel dogma della *Dea - Ragione*, avean suscitato nei cuori il bisogno della fede, dei conforti religiosi, mancati per tanti anni. E la vita, affaticata sulle piazze, pei trivii, tra urla frenetiche, tra feste ridicole e tra i gemiti delle vittime, era pur trascorsa miseramente! e l' aspetto

delle rovine dei templi edificati dai loro padri, avea pure un linguaggio eloquente, un fascino irresistibile alle fantasie popolari. D'altronde, quante famiglie abbrunate sentìan bisogno di pregare, di piangere sulle tombe dei loro cari immolati! Quanti odii a spegnersi, quanti delitti ad espiare presso un'ara placabile! La filosofia avea parlato di fratellanza, in modo astratto, scientifico, e quasi per ironia, tra le mannaje dei carnefici, come alle mense di Nerone si divertiva a parlar di virtù; ma, rinnegata la vera fratellanza in Cristo, la non rimanea che in Caino. La filantropìa avea allegerito, giova confessarlo, molti patimenti del corpo; ma era filantropia che entrava nel dominio dell' economia politica; non era la carità che conforta l' *anima*, che insegna la virtù del sacrifizio e santifica l' amore del prossimo in quello di Dio.

I popoli, purificati dalla sventura, e mossi da quella provvidenziale necessità di risorgere, rinobilitarsi, che non fa mai disperare dell' avvenire, ritornarono all'idee cristiane; e quindi, riaperte le chiese dalla potente mano di

Napoleone, si precipitarono ai piedi degli altari.

Questo generale movimento d'animi dovea reagire necessariamente sulla filosofia. La grandezza di Pascal, di Bossuet, di Massillon, di Fénélon, ispirati dal Cristianesimo, era troppo evidente sui Diderot, sui D'Alembert, mossi dai principii opposti, per non conchiudere, che l'incredulità, il sofisma aveano impicciolite le menti, avviliti i caratteri; per non conchiudere che il genio e la virtù sono compagni.

Oltrecciò l'amor proprio nazionale non potea rinunziare alla gloria di que' grandi, per cui la Francia ha veramente il primato, e forse unico primato, sulle altre nazioni: era delitto di lesa patria. Le scienze fisiche, traviate un momento nella vertigine generale, vennero anch'esse, colla loro inesorabil logica, a sostegno del Cristianesimo: la meschina critica di Voltaire propugnata coll'armi del falsario contro la Genesi, avea dovuto soccombere dinnanzi le pagine luminose di Cuvier. L'unità della famiglia umana, l'origine

una e divina del linguaggio, negate e derise dai filosofisti per rompere ogni tradizione storica, ogni rapporto tra l'uomo e Dio, erano state dimostrate con evidenza matematica, da scoperte e da nuove indagini coscienziose; talchè dei sofismi, dei sarcasmi adoperati a combatterle, non rimaneano che le scurilità, le fanciullaggini e l'infamia vera di aver tentato di cancellar dalla genealogia evangelica (*) il nome dell'uomo, per rilegarlo nel regno dei vegetali: l'*Uomo-pianta!* Intanto Chateaubriand pubblicava il *Genio del Cristianesimo*, opera letteraria e religiosa, che sarebbe riuscita inutile ai tempi di Massillon; ma che venia acconcia quanto altra mai nel nuovo indirizzo dell'opinione pubblica, analizzando le bellezze poetiche, morali, politiche e storiche di una Religione, che Voltaire avea tentato di scalzar col ridicolo.

Poco dopo La-Mennais umiliava forse un po' troppo la ragione umana, per punirla delle sue intemperanze quando era regina. Bonald, Wiseman, Frassynous, Maret, La-

(*) *Adam qui fuit Dei.* Luc. III.

cordaire, Augusto Nicolas (*) ed altri che non importa nominare, mostrarono insomma che il Cristianesimo non aveva a temer nulla dalla scienza e che se la filosofia volea saperne qualche cosa più dei pagani, dovea ricorrere ai risponsi della Rivelazione.

Anche in questa specie di reazione verso il principio religioso, le idee si tradussero ben presto in atti; ma pare fatal legge del progresso umano che prima di cogliere il punto giusto, si debbano toccar gli estremi. I monarchi, restituiti nei loro dominii, alla caduta di Napoleone, si affrettarono, protestanti o cattolici, a intavolar trattative con Roma, a fondare pii istituti, monasteri, fraterie d'ogni ordine e d'ogni colore. Forse la diplomazia non parlò mai tanto il linguaggio dei teologi, quanto in questo assetto dei rapporti reciproci tra la Chiesa e lo Stato. Ma v'ha un tantino a dubitare che una tale riconciliazione, d'*outre - tombe*, direi quasi,

(*) *Studi filosofici sul Cristianesimo*, opera colossale che deve persuadere qualunque lettore di buon conto.

fosse al tutto sincera. Il despotismo avea imparato che il principio cristiano, principio eminentemente liberale, era più forte di lui; avea imparato che è impossibile governare un popolo ateo, e che la Religione, quando anche non fosse figlia del Cielo, bisognerebbe inventarla per la pace della terra. Dopo aver combattuto a visiera alzata il Cattolicismo, pensò farsene un alleato e gli stese la mano; pensò farsene uno strumento di polizia, un *puntello* alla violenza, e ribadire con esso le catene de' popoli, con esso che avea recato la libertà al mondo! Comparve allora nelle corti, associata al Sanfedismo, una santocchieria grottesca che non potea trovare un modello corrispondente se non in quella beffarda miscredenza che s' era pavoneggiata nelle stesse sale: nuovo espediente di denigrare la religione e corrompere la morale del popolo. Si andò predicando che la causa dell' altare era quella del trono, che la libertà era nemica della religione, cioè nemica della propria madre; istituzione divina la Monarchia, senza riflettere che il Cristianesimo non si è

mai impacciato in questioni politiche, e che ha saputo viver benissimo sotto ogni forma di governo, monarchico o republicano, acconciarsi nelle scuole di Atene e di Roma come nelle foreste della Germania. Per riuscire, bisognava travolgere la dottrina evangelica, che riconosce diritti, come impone doveri; dottrina che proclamando l'eguaglianza degli uomini dinnanzi a Dio, comun padre, veniva a proclamare l'eguaglianza dinnanzi alla legge. Il Cristianesimo avea trovato modo di fondare sul miglioramento morale dell'individuo il progresso sociale; conciliare la libertà e l'ordine, il gran problema de' nostri giorni, come nella sfera delle cose spirituali, avea saputo armonizzare la fede colla ragione. Ma il despotismo si assunse di travolgerne il carattere; disconoscendo *sibi jura nata*, non vide altro diritto che nella forza, e la forza momentaneamente era sua, la forza con tutti i suoi abusi.

Quali ne furono le conseguenze? Alcuni credendo che Cristo si fosse veramente riconciliato con Cesare, a danno dei popoli, lo

ripudiarono e mossero — sciagurati! — in traccia di nuova fede. Altri, per elidere le pretensioni del despotismo, fecero di Cristo un settario, un demagogo, un comunista: così si toccarono i punti estremi.

Certo, concorsero a questo risultamento intemperanze e diffidenze reciproche, che io non ho intenzione di svolgere, perchè mi basta accertare un fatto. E il fatto incontrastabile si è che lo spirito religioso e lo spirito *del secolo* che aveano inaugurato di comune accordo il moderno incivilimento, cessarono di camminare insieme: che tra la vita sociale e la vita religiosa si spalancò una voragine ove andrà a inabissarsi la civiltà nostra, ad onta delle sue macchine e de' suoi vapori, se non rinasce l'armonia tra i sentimenti e le idee, se tra tanta divergenza di tendenze non possiamo rivendicare il trionfo all'unità Cattolica. Il protestantismo che la combatte, affretterà lo sfacelo, poichè se ha germi potentissimi di distruzione, non ha virtù alcuna di rigenerazione. E d'altra parte, — sia detto, per ora, così di scorcio — fa assai male i

proprii conti e spende assai male i propri denari; perchè quanto toglie al Cattolicismo, tanto regala al razionalismo che è il vero nemico di amendue.

Ho abbozzato a larghi tratti il fondo del quadro; sono impaziente di collocarvi la figura.

CAPO VII.

Credenze religiose di Silvio Pellico.

Pellico subì, in principio, le idee de' suoi tempi, quello sconsolante scetticismo che inaridisce il cuore e tarpa l' ali all' ingegno. In Francia, ebbe agio di conoscer non pochi che erano stati testimonii, forse anche attori nel dramma sanguinoso della rivoluzione; uomini, che, ricomposte le cose, galleggiavano qua e là dispersi come li avanzi del naufragio. Alcuni di essi non erano, come Pellico solea dirmi, che *eroi da macello*, e costoro, passata l' ebbrezza del sangue, non avean nulla di formidabile; ma altri v'erano, probi, illuminati, che conservavano, ad onta di un'espe-

rienza infelicissima, le nobili ispirazioni della loro giovinezza, la stessa fiducia nel progresso umano, nella libertà dei popoli, quando anche destituiti del principio religioso; e questi uomini, vittima del proprio cuore, di un errore generoso, potean riuscirgli pericolosi. Se l'impresa avea fallito, lo attribuivano a tutt'altre cause che alle vere; illudeansi ancora per altezza di sentimento, o voleansi illudere per tenacità di proposito, forse anche perchè a un certo punto della vita, è troppo duro sacrifizio il dover confessare: mi sono ingannato! Potean pure riuscirgli pericolosi e pur troppo gli riuscirono, certi uomini, dotati d'un ingegno più che ordinario, ma di quell'ingegno astioso e beffardo che non vede nelle cose se non il lato meschino, ed è incapace di abbracciarle nella lor grandezza; rettili dal volto umano che non sanno rivelarci se non la scienza della morte. Conobbe fra costoro un certo monaco, smonacato, che colle sue arguzie e colla falsa sua erudizione contribuì non poco a gittare nell'animo di Silvio i tristi semi dello scetticismo. E Sil-

vio, affascinato, cedette alla scoraggiante influenza di quelle dottrine; credette che la Religione fosse, per i potenti, uno strumento di politica; un bavaglio per le moltitudini, *un affare di volgo* insomma, come ci narra egli stesso ne' suoi *Doveri*. Ma se ne fu turbato per alcun tempo il suo retto giudizio, la sua buona indole non ne fu mai pervertita; conservò intatta

Quell' intima virtù che si rinserra
Nel cuor profondo, e tempo e loco aspetta
Sui vinti sensi a ripigliar l' impero.

Pellico non si è mai pavoneggiato della sua irreligione; non si è mai creduto un grande uomo per non credere a Dio; non ha mai giudicato che il dubbio fosse poetico, che fosse carità impestarne gli altri, non ha mai scritto nè il *Werther* nè il *D. Giovanni*. Soffriva del suo scetticismo, combatteva fortemente e tacitamente. L' ingegno ordinario, ciò che dicesi *esprit* tra i Francesi, può malignare, sofisticare; ma il vero genio è buono naturalmente, nè può disconoscere i suoi rapporti con Dio.

E la coscienza di Silvio non avea spezzato questi rapporti; egli gettava non senza un sospiro, lo sguardo accorato a quegli altari cui sua madre solea condurlo per mano, infermo fanciulletto; e la memoria di que' giorni, passati nella tranquillità dell' innocenza, tra le dolcezze ineffabili della fede, gli amareggiava vieppiù la vita.

Tornato a Milano, ebbe la fortuna di conoscere Alessandro Volta, vecchio augusto e *benevolo*, Volta che avea trovato nella scienza i motivi di credere a Dio. Silvio mi parlò più volte, coll' ossequio più affettuoso, delle benigne accoglienze, dei sublimi consigli che egli, giovanetto, ne avea ricevuto; accoglienze e consigli, che il buon Silvio seppe poi contraccambiare ad altri giovani, col corredo dell' esempio; Volta gli pronosticava come ben presto sarebbe andata in dileguo la triste rinomanza di que' pretesi filosofi; e come egli stesso, Silvio Pellico, non avrebbe tardato ad abbracciare nuovamente le dottrine della religione Cattolica. E per tal modo, i consigli di Alessandro Volta si frammischiavano a quelli

di una semplice donna, ai consigli affettuosi di una madre; armonia mirabile della scienza colla virtù e della fede colla filosofia!

Pellico, in quel torno di tempo, conobbe Ugo Foscolo, che poco prima avea pubblicato il suo Carme sopra i Sepolcri. Il povero Ugo, aggirandosi fra le tombe, avea sentito l'ululo della derelitta cagna che va ramingando tra macerie e il canto delle Pimplee che *vince di mille secoli il silenzio*, imagini che avrebbero potuto far onore ad un poeta pagano, ma che erano ben meschine, in faccia alle rivelazioni del Cristianesimo. Tuttochè leggesse continuamente e con grande amore la Bibbia, non avea saputo comprendere quale alta filosofia si nascondesse nei lamenti di Giob; non avea saputo ispirarsi alla sublime poesia della fede. Ma Ugo sentiva troppo nobilmente, per non accorgersi che lo scetticismo è un' infermità dello spirito, e che, per gloriarsene, bisogna aver perduto affatto il bene dell' intelletto e la stima di se medesimo. Parlava spesso di religione con Silvio; ma essendosi poi accorto che il suo giovane compagno avea cessato di

pensar come lui, non gliene fece mai più cenno; anzi avendo udito in una brigata di amici un tale che si beffava del Manzoni perchè zelante Cattolico: « *Tacete*, proruppe indispettito, *Manzoni non pensa come noi, ma farà meglio di noi* (*). Prevvedea forse che li *Inni Sacri* di quel giovane, spregiato come pinzochero, avrebbero ecclissata la fama del Carme sopra i *Sepolcri*?

Fatta sera, Ugo e Silvio, ascendean spesso, *soli* e taciturni, la scalea del Duomo di Milano, e raccoglieansi dinnanzi alla lampada del Santuario, Ugo per meditare, Silvio per pregare, amendue per piangere: ore incancellabili dalla memoria del cuore e di cui Silvio solea spesso parlarmi con gran tenerezza. Ammirava le alte qualità di Foscolo e si indispettiva con Pecchio che ne avea travisato il carattere; anzi, se ben mi ricordo, divisava egli stesso di vendicarne la memoria. Mi lesse a questo proposito una preziosa corrispondenza di Ugo, che giova sperare non

(*) Sono parole precise di Ugo Foscolo.

andrà perduta, ove quel forte ingegno parea tentasse svincolarsi da' suoi dubbii per sciogliere liberamente il volo verso Dio; e confidiamo che Dio si sarà rivelato alla povera creatura che lo cercava, almeno nella ultima ora di vita. Mi ricordo specialmente di una lettera a Silvio in cui dimostra l' armonia mirabile tra il Vecchio e Nuovo Testamento e combatte la dottrina di coloro che pretendono ravvisarvi differenze essenziali. In altra esprimeva il desiderio di venir sepolto con Silvio, *fratel suo*, per riposare all' ombra della stessa croce.

Pellico solea anche intrattenersi di religione con Byron, il quale, tutto che protestante, ammirava le bellezze del Cattolicismo ed anzi volle che sua figliuola fosse educata nella fede Cattolica. Anche Byron lottava seco stesso contro lo spirito irreligioso de' suoi tempi e dicea a Silvio che *un giorno o l' altro avrebbe finito con andarsi a gittare ai piedi del papa.* Un giorno, avendo io chiesto a Pellico ciò che pensasse del *D. Giovanni*: « *È una cattiva ispirazione*, mi rispose; *è troppo cinico; ora*

è un angelo che ti parla di virtù ed ora è un demonio che ne sogghigna. Quando non si ha religione, non si può a meno di cadere in simili contraddizioni e in falsi giudizii sull'umanità; parole che testualmente riferisco, e che rivelano nella semplicità loro un profondo significato filosofico.

Sopraggiunsero i giorni della sventura e tutti sanno con che forte rassegnazione li sopportasse. Pellico, tra le tenebre e il silenzio della sua carcere, prese a meditare tutti i sistemi dei filosofi, che avean prodotta in gran parte la rivoluzione francese e steso un funebre velo su tante nobili intelligenze. Nell'amarezza della sua anima, li mise a prova come l'oro nella fornace e ne trasse la conclusione che non bastavano nè ai bisogni della mente, nè a quelli del cuore umano. Allora aprì la Bibbia e trovò il linguaggio della verità che sciolse tutti i suoi dubbii, acquetò le tempeste dell'animo, gli ispirò forza di soffrire, di perdonare, amore agli uomini e fiducia in Dio. Traendosi sangue con uno spillo segnò in margine della Bibbia i

suoi commenti; ma quella Bibbia sgraziatamente andò perduta, perchè il governo Austriaco non ebbe ribrezzo di venderla con altri libri del povero prigioniero: il possessore, se la conoscesse, potrebbe riguardarla come un vero tesoro.

Quando Pellico uscì dallo Spielberg, alcuni si maravigliavano che un uomo, il quale avea avuto la forza di soffrir dieci anni di carcere per amor d'Italia, avesse poi la debolezza di essere e comparir cristiano; nè si rattennero dal biasimarnelo e pubblicamente e per lettere anonime, quasi che Silvio, il quale non avea riformata la sua fede politica per acconciarsi alle idee dell' Austria, dovesse riformare la sua fede religiosa per adottare le idee di costoro! E chi erano poi costoro, perchè Pellico li avesse a maestri e si tenesse onorato della loro approvazione? Costoro apparteneano a quella razza fanatica che ha sempre bestemmiato il Cattolicismo, senza comprenderne nemmen l' alfabeto; che grida tolleranza di ogni opinione e non può tollerare che altri pensi a modo suo; libertà di coscienza e fou-

derebbe, se il potesse, un tribunale di inquisizione più feroce e più bestiale dell'antico, una mostruosa tirannide morale, politica, religiosa, la quale avrebbe il privilegio di armonizzare ciò che v'ha di più atroce nella barbarie, di più schifoso nella corruzione. A costoro l'immacolata anima di Silvio avrebbe dovuto curvarsi, accettare con ossequio, con gratitudine i consigli della loro sapienza; ed essi, a questi patti, gli avrebbero rilasciato il *brevetto* di grande uomo. Bisogna pur confessare, che in tanta comunanza di lumi, vi ha pur certa gente che non ha potuto rinunziare al monopolio dell'assurdità e dell'insolenza!

E quale era questa religione cui Pellico dovea rinunziare per meritarsi le grazie di costoro? Era quella che Gesù Cristo recò in terra, che li Apostoli insegnarono alle genti, che i martiri suggellarono col loro sangue; religione che nell'ordine dei tempi, ha veduti i sacrifizii pagani; il principio delle moderne monarchie, già grande e rispettata, dice un protestante, quando i Sassoni occu-

parono la Gran Brettagna, quando i Franchi passarono il Reno, quando l'eloquenza greca fiorìa ancora in Antiochia e si adoravan li idoli nel tempio della Mecca; religione che sarà grande ancora e rispettata quando un viaggiatore della Nuova Zelanda andrá sul Tamigi a ritrarre le rovine del S. Paolo, come noi ricopiamo adesso quelle di Palmira e di Balbeck. Religione che nell'ordine politico, soggioga la barbarie, riordina la società, emancipa i Comuni, protegge la lega Lombarda, contrappesá la potenza imperiale nel medio evo e forma il partito Guelfo che è il partito nazionale. Religione che nell'ordine della filosofia, crea quella famiglia di intelligenze colossali che il mondo ammira sotto il nome di S. Paolo, di S. Agostino, di S. Gerolamo, di S. Tommaso, di Pascal, di Bossuet, famiglia che per tradizioni non interrotte, ascende ai profeti, ai patriarchi e unisce, direi quasi, la sapienza umana alla divina; che nell'ordine letterario ed artistico, ispira Dante, Raffaello, Michel Angelo e sta ora per rialzar l'arte degenerata; religione che nell'ordine

della famiglia, ha cominciato a emancipar nostra madre (*) acciò nascessimo liberi; protegge la nostra infanzia (**), consacra i momenti più solenni della nostra vita, veglia custode alle nostre tombe; conserva i preziosi rapporti che la morte apparentemente ha spezzati tra noi e i nostri cari; affratella tutti i cuori nello stesso amore di Dio, come unisce tutte le menti nella contemplazione del vero. E mentre ha sì gran pregio dell' individuo, di cui determina il fine e quindi guarentisce la dignità; forma di tutte le generazioni umane, direi quasi, una persona sola, e di questa persona descrive, per mezzo della Genesi, i

(*) « *Noi siamo figliuoli non della schiava, ma della donna libera e il nostro liberatore è Gesù Cristo* « San Paolo, epist. ai Galati, C. II. v. 4 e altrove: « *Voi non avete ricevuto lo spirito di schiavitù; avete ricevuto lo spirito dell' adozione divina, questo spirito il quale ci rende testimonianza che noi siamo figliuoli di Dio e coeredi del Cristo* » Epis. ai Corin., C. VII., v. 23.

(**) Tutti sanno come il Cristianesimo abbia limitata l' autorità paterna; e i bambini, prima uccisi o venduti, siano diventati un sacro deposito nelle mani dei genitori.

divini natali, e per mezzo dell' Apocalisse, i momenti estremi; congiungendo per tal modo nella sua sfera il principio e la consumazione de' secoli. Religione così liberale, nell' ordine delle istituzioni umane che volle riservato il maggior trono della terra, non ad una nazione, ma a tutte (*); non alla forza, o alla ricchezza, ma alla virtù; perchè l'umile fraticello che bussò quest' oggi alla vostra porta per chiedervi il pane della carità, domani potrà ascendere in Vaticano e levar la destra a benedire il mondo cattolico; nè v' ha selvaggio dell' Oceania, il cui erede non possa un giorno aspirare allo stesso onore. Ecco la stupenda unità Cattolica; ecco la religione che ci raccolse, appena nati, ne' suoi tabernacoli, ci redense al fonte della vita e pian-

(*) Abbiamo papi d' ogni nazione: cinque Sirii, quattordici Greci, due Dalmati, tre Africani, due Sardi ecc., ne abbiamo d' ogni condizione: Urbano IV era figliuolo d' un povero calzolajo di Troyes nella Sciampagna, Benedetto VII (Giacomo Fournier) d' un panattiere nella Contea di Foix; il grandissimo Ildebrando era nato da un oscuro falegname, Sisto V usciva da una famiglia di contadini, e da giovinetto era stato porcaro.

terà una croce sul nostro sepolcro, per proteggere il sonno delle nostre ossa, le rovine di questo tempio che ella ha giurato dovrà riedificarsi incorruttibile.

Questa era la religione di Silvio, ed egli la professava, la praticava senza secondi fini e senza paura, esempio non troppo comune, perchè una delle vigliaccherie dell'età nostra si è quella di non avere il coraggio delle proprie convinzioni, e temer lo scherno di persone che internamente si disprezzano, ultimo avvilimento della creatura cui a Dio piacque dotar di coscienza. Taluni lo tacciarono di ipocrisia; ma a che pro' far l' ipocrita? per carpire la stima dei credenzoni? Non l' ha mai cercata; per ottenere onori? li ha rifiutati. Egli era religioso e per sentimento e per convinzione, e chiunque intende distinguersi dalle bestie, debbe avere una convinzione in ciò che riguarda altamente l' esser nostro, perchè l' uomo non è solamente come si esprimeva un famoso chimico dell'età nosta, animale ragionevole, ma ben anche religionevole; deve, ripeto, aver la coscienza dell'esser

suo, o rassegnarsi a passare nella categoria di coloro che *vissero senza infamia e senza lodo*, categoria degli imbecilli, ove trovansi non pochi tutto che vestiti all' eroica. Ma giunti in possesso di una tal convinzione, dobbiamo portarla animosamente, come il soldato la sua bandiera, trionfar con essa o farsi di essa un lenzuolo funebre.

Non dobbiamo tuttavia credere che Pellico riguardasse come essenza del Cattolicismo ciò che passioni umane non di rado gli attribuirono, nè approvasse quelli abusi che diedero specialmente origine alla riforma. Ma dovremo stracciare il codice perchè talvolta giudici iniqui han trafficata la giustizia?

Egli era, come scrive ne' suoi *Doveri*, nemico irreconciliabile d' ogni oppressione e di ogni ipocrisia: « *Nel caso che tu abbia a passare da false dottrine, o da indifferenza, alla sincera professione della fede, non dare agli increduli lo scandaloso spettacolo della bachettoneria e de' pusillanimi scrupoli; sii umile innanzi a Dio ed innanzi ai mortali, ma non essere mai dimentico della tua di-*

gnità di uomo, nè apostata della sana ragione. La sola ragione di chi insuperbisce ed odia, è contraria al Vangelo. »

CAPO VIII.

Il Protestantismo e Mazzini.

Vi è un partito il quale crede o finge di credere che per costituire l'unità, l'indipendenza d'Italia, importi spogliare il papa non solo dell'autorità temporale, ma ben anche dell'autorità spirituale, cacciare insomma dalle nostre contrade *questo gran tiranno dell'anima* (*). Questo gran tiranno dell'anima non è certo un individuo, perchè se vi è

(*) Per dimostrare la imparzialità delle mie osservazioni sopra la lettera che Mazzini indirizzava testè al *Morning Advertiser*, voglio citarne i brani più importanti: me ne rimetto al giudizio del lettore:

« Quell'articolo potrebbe far credere a molti di noi Partito Nazionale, che siamo tuttavia devoti al papato: che siamo uomini meramente *politici*, non pensatori e credenti; e che sprezzando la libertà vitale dell'anima,

Clemente VII, vi è pure Alessandro III, ma sì bene un principio, permanente, spirituale che tiranneggia le anime, il principio Cattolico che si informa nel papa. Ciò importa che le nazioni cattoliche non potrebbero essere, per solo effetto del Cattolicismo, nè unite nè independenti; che cioè unità e independenza nazionali non sono conciliabili col principio cattolico *tiranno dell' anima*. Emisi le pre-

non contempliamo che il *corpo*, il problema *esterno*, disposti a costituire l' indipendenza nazionale alla base del corpo sociale lasciando pur sempre l' autorità illimitata e la tirannide spirituale dominatrici dal vertice dell' edifizio.

« Noi vogliamo *una* l' Italia. E come potremmo raggiungere questo scopo senza cacciare il Papa da' suoi dominii romani, senza ribellarci a' suoi ordini, senza affrontare le sue scomuniche, senza richiamarci da lui a Dio?

« Noi vogliamo libertà; e come potremmo conquistarla senza emancipare l' intelletto, senza svincolare l' anime dal dogma d' un' Autorità illimitata arbitraria insegnato da Roma papale come sorgente delle attuali potestà e legge morale della vita?

« Noi vogliamo anzi ogni altra cosa Educazione; e come potremo sperare educazione vera, progressiva,

messe di Mazzini e lo sfido a trarne conseguenza logica che sia diversa dalla mia. Eppure io veggo che la Francia, eminentemente cattolica, è la nazione più compatta, più independente che vi sia; che il Cattolicismo ben lungi dall'avversarne l'unità, l'independenza, ha concorso mirabilmente colla sua forza unificante a promuoverle; mentre invece l'Alemagna, nata anch'essa, come la Francia, dalla divisione dell'impero di Carlomagno, l'Alemagna *protestante* non ha mai raggiunta nè la sua unità, nè la sua nazionalità ed è smembrata ancora oggigiorno in 36 Stati. Argomentando colla stessa, istessissima logica di Mazzini che prende le eccezioni per regole generali e li abusi per principii, dovremmo conchiudere

popolare senza libertà di coscienza, di pensiero, d'insegnamento e d'esame?

« L'intera Italia, la *servile*, *cattolica*, *corrotta*, *superstiziosa* Italia, guardava immobile, indifferente, al tacito ritirarsi del grande t..... dell'anima.

« E allora, l'Austria e l'incredula Francia mandarono le loro legioni a schiacciare la nascente libertà politica e religiosa d'Italia. »

che il Cattolicismo è attissimo a crear l'unità, l' independenza nazionali, mentre il protestantismo, che oppone all'autorità Cattolica l'autorità individuale, sancita dal libero esame, non è capace che di generare anarchia nei pensieri, debolezza nello Stato. Domando innoltre a Mazzini, se i sudditi Tedeschi *protestanti* tiranneggiati non meno dei Lombardi *cattolici* dal governo Austriaco, debbono accagionare il papa della loro oppressione; e se li Irlandesi *cattolici* debbono aspettare la loro autonomia nazionale dall' Inghilterra *protestante.*

Mazzini, nella sua lettera, parla di papato come potenza spirituale; parla di svincolare l' intelletto dal dogma di una autorità illimitata; di promuovere l' educazione vera, mediante libertà di esame; di costituire *una la servile, cattolica, corrotta Italia;* di riuscire insomma al nostro riscatto, distruggendo il papato, la *tirannide spirituale.* Si parla dunque di papato come potenza religiosa; perchè Roma, come potenza temporale, non potrebbe esercitar colle armi una forza di compressione

così straordinaria fuori degli angusti suoi confini. Perchè dunque l' Italia sia *Una* e independente, conviene rinunziare al Cattolicismo, il gran tiranno dell' anima, o *tirannide spirituale*, e abbracciare il protestantismo che può darci educazione vera mediante *libertà di esame*. Per quanto lo stile di Mazzini sia nebuloso, sibillino, parmi voglia dire: rinunziamo al Cattolicismo, abbracciamo il protestantismo; a questi patti sta la nostra emancipazione. *Ebbene*, il signor Mazzini ha confuso stranamente l' azione del potere secolare con quella dell' autorità spirituale; in odio del primo, condannò la seconda. Ma la religione Cattolica che ha mai di comune col potere secolare della corte romana? Impone ella forse come dogma di fede l'autorità temporale? Dobbiamo ribellarci al Cattolicismo, perchè Pio IX è fuggìto a Gaeta e chiamò quindi i soldati Austriaci in Bologna? Noi siamo ben lungi dal credere che il potere spirituale, il papato, istituito da Gesù Cristo, trionfante del paganesimo e della barbarie colla sola sua forza morale, abbia bisogno, per esistere, dei me-

schini dominii territoriali regalatigli da Carlo Magno; anzi crediamo con Fénélon che bisogna separare molto accuratamente il potere spirituale dal temporale, perchè la loro lega è perniciosa (*); ma proclamare il Cattolicismo religione eminentemente liberale sino all'ultimo momento che Pio IX rimase in Roma; e al domani, perchè Pio IX è fuggito, proclamare il Cattolicismo stesso incompatibile coll' unità e independenza nazionali, è assoggettare un po' troppo, qualora non sia effetto di mala fede, all' eventualità di un accidente l'immutabilità d' un principio e rassomigliare allo *stolido orso*, descritto dall' Ariosto,

. . . . . che sveller si crede
L'albor dove è caduto, e come n'abbia
Quegli ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

E qualora si riuscisse a cacciare dall' Italia il *gran tiranno dell' anima*, a debellare *la tirannide spirituale*, crediamo noi che l'Italia

(*) *Il faut séparer avec soin le pouvoir spirituel du temporel, car leur alliage est pernicieux.*

diverebbe *una*? Credo che si romperebbe l' unico vincolo che ancor ci affratella dalle Alpi al Faro, l' unico elemento comune di nostra civiltà; si getterebbero i germi di nuove discordie e forse si aprirebbe la porta ad un nuovo intervento di armi forestiere. Io proclamo quanto altri mai la libertà di coscienza, libertà che Guizot attribuisce alla filosofia, ma che io attribuisco al Cristianesimo, perchè assai prima che i filosofi ne parlassero, i martiri, i primi dottori della Chiesa, l'avean chiesta agli imperatori, l'aveano suggellata col sangue loro. Ma credo anche che si debbano rispettare le leggi civili di uno Stato, specialmente da uno straniero, il quale, se non gli piacciono, ha la porta aperta per andarsene a casa sua. Valersi dell' ospitalità che queste leggi ci accordano, per violarle, e chiamar quindi il braccio straniero per evitare il castigo, è un fatto tale che sconvolge affatto i diritti internazionali, offende l'indipendenza degli Stati, degli Stati che, grandi o piccoli, forti o deboli, vogliono essere rispettati egualmente; perchè se 2 e 2 non fanno 4,

le operazioni più sublimi della matematica sarebbero basate sul falso. Domando che diritto avea l'Inghilterra di venire ad immischiarsi *minacciosamente* nella questione Madiaj. Esistean leggi in Toscana che proibiano la propaganda protestante? I Madiaj operavano questa propaganda? Ecco il punto della questione. Non importa indagare se la legge sia barbara, contraria alla civiltà; ma se esiste e se fu violata. Che direbbe l'Inghilterra se una potenza amica portasse i suoi cannoni alla foce del Tamigi per imporle di rilasciare uno straniero che ha violato le sue leggi e di purgare il Codice inglese dalla barbarie che ancora lo infetta? Che direbbe se una potenza Cattolica si immischiasse, armata mano, nella questione che si dibatte tra lei e l'Irlanda? E se questo zelo filantropico, liberale di immischiarsi in casa d'altri a nome dell'umanità è sincero, perchè non porta a Cronstadt i cannoni che appuntava testè in China, per sostenere l'inumano suo commercio dell'oppio? Perchè non impone al russo che deponga lo knout e proclami tolleranza dei culti? La ragione

ed il dritto non variano per differenza di miglia quadrate, e il carattere della civiltà consiste appunto, come poc' anzi accennava, nel rispettare questo diritto ovunque si trovi. Chi può assicurarci che l' Inghilterra sotto un pretesto o sotto un' altro (e pretesti abbondano alla diplomazia) non porti un giorno sotto Genova i cannoni stessi che minacciava di portare a Livorno, per sostener le parti de' suoi correligionarii in Piemonte? Ammessa la dottrina che una potenza estera può immischiarsi a torto od a ragione in casa nostra, per motivi religiosi, io non temo di asserire che la setta protestante in Piemonte può essere un *pied-à-terre* per l'Inghilterra; non temo ripetere che il protestantismo in Italia, oltre a rompere l' unico vincolo che ancor ci affratella, a imbastardire li elementi della nostra civiltà, a gittar seme di nuove discordie intestine, potrà, quando che sia, aprir la porta ad influenze straniere, ad intervento armato. Per ottenere l'unità, l' emancipazione vagheggiata da noi costituzionali, quanto possa vagheggiarla Mazzini repubblicano, non avrem solo a com-

battere le pretenzioni Austriache o le pergamene che l' assemblea di Francoforte mettea à mezzo per infeudare l' italia all' antico impero Germanico, ma quelle ben anche della Inghilterra che si crederà obbligata a sostenere i suo correligionaii violatori delle nostre leggi.

Quanto al protestantismo, come religione, non so veramente a che possa giovare in un paese Cattolico. Comprendo lo scopo del missionario che si reca in terra barbara per rivelare ad un selvaggio feroce ed ignorante l' idea vera di Dio e rigenerarlo alla vita eterna; ma non comprendo niente affatto la pretensione del protestante il quale, ammettendo che io cattolico posso conseguir quanto lui la vita eterna, assume l' incarico di convertirmi. Tolto lo scopo che ogni propaganda religiosa deve avere, unico scopo la salute dell' anima, che resta alla missione del protestante? Che pretensione è questa di venirmi ad imporre la sua credenza, mentre ammette il libero esame? Che m' importa del suo versetto biblico differente alquanto dal mio, se

tenendoci amendue il nostro versetto possiamo andarcene, dice egli, in paradiso? D'altronde la pretensione è un po' singolare, per non dire insolente, ove si osservi che essi protestanti, i quali, per confessione dei loro ministri più eminenti, non si intendono nemen più tra loro, vengano ad insegnare la dottrina a noi Cattolici, a noi che possediamo da secoli e secoli un complesso meraviglioso di dottrine, meraviglioso a giudizio degli stessi avversarii. Se la propaganda protestante non ha per iscopo la salute dell'anima e per conseguenza non è propaganda religiosa, cosa sarà? Cosa sarà se invece di persuadere ricorresse, come gravemente è accusata, alla corruzione, all'argomento dell'oro? I martiri primitivi del Cristianesimo non compravano col denaro la coscienza dei pagani; ma la conquistavano col lume della verità, colla virtù del sacrifizio. Che è dunque l'apostolato protestante in paese Cattolico?

La libertà di coscienza e quindi la libertà di culto, regolate nell'esterno (*) da una legge

(*) Non vorrei che si desse alle mie parole una estensione maggior di quella che realmente hanno. Io non

di polizia per sicurezza dei cittadini, è diritto e guarentigia reciproca. Approvo e proclamo io cattolico, queste libertà, quanto le possano proclamare i protestanti: e come i martiri, i dottori della Chiesa le domandavano per bocca di Tertulliano, agli imperatori romani. Col diritto stesso che i cattolici fabbricano chiese a Londra, i protestanti fabbricano un tempio in Torino; nè so, perchè i cattolici se ne debbano scandalizzare e temerne tristi conseguenze per l' avvenire del Cattolicismo. Forse che il Cristianesimo primitivo non innalzava le sue basiliche presso i delubri pagani, presso le sinagoghe, presso l' areopago? Il libero esame non può che giovargli, perchè la verità è tale che quanto si può dire a favore

intendo che lo Stato debba immischiarsi intrinsicamente nelle cerimonie della Chiesa; ma regolarne il culto esterno per modo che non ne nascano turbazioni nell' ordine pubblico, come avvenne spesse volte in Irlanda; debbe insomma immischiarsene unicamente quanto importa alla sicurezza dei cittadini; quanto è necessario per guarentire a tutti il libero esercizio dei propri diritti: la libertà degli uni ha per limite i diritti degli altri.

o contro di lei, tutto concorre al suo trionfo. Quale dei protestanti ha spinto la critica più oltre de' Cattolici in materia di religione? Quale è l' opera loro che possa stare a fronte degli *Studi sul Cristianesimo* pubblicati or fa pochi anni da Augusto Nicolas? Ma se il concedere ai protestanti libertà di coscienza è cosa equa, salutare a tutti, sarebbe assurdo inferirne che si debbano aspettare dal protestantismo la nostra *vera educazione e l'unità* nazionale.

E ciò in generale dei protestanti coi quali vogliam vivere da buoni amici rispettando a vicenda le nostre credenze. Quanto poi a Mazzini in particolare che regala all'Italia non mazziniana i titoli di *servile*, *corrotta*, *superstiziosa* e vi unisce promiscuamente quello di *Cattolica*, quasi a corifeo d' infamia, vi è a temer molto che egli porti nella materia religiosa la deplorabile leggerezza di giudizio con cui suol trattare le più ardue questioni della politica. Quando un uomo si intitola, *Noi, partito Nazionale*, e si arroga di parlare, senza mandato, a nome di 25 milioni

d' anime, debbe badar bene che le sue parole non suonino un oltraggio al buon senso ed all' onore dell' infelice sua patria. Domando a Mazzini qual parte della *corrotta Italia* darebbe argomento di scrivere un libro simile a quello dei *Misteri di Londra*? In quale parte si dia l' osceno spettacolo di uomini prezzolati che si ammazzano, per una scommessa, a colpi di pugni, e ripetono sessanta volte l' assalto tra li applausi degli astanti, quasi si trattasse d' un combattimento fra due galli? Domando in quale delle nostre manifatture si uccidano lentamente i fanciulli a forza d' oppio acciò resistano più a lungo in far girare la ruota d' una macchina? Domando in qual parte della *corrotta* Italia la vita di una giovane operaja tentenni ineluttabilmente tra la prostituzione e la fame; ove trovinsi infelici, i quali prossimi a morir di inedia, vendano ad un chirurgo il loro corpo per gozzovigliare due o tre giorni e quindi abbandonino il collo ad un coltello omicida? Queste orrende cose succedono pur troppo nell' Inghilterra *protestante*, ma non in quella

Italia *Cattolica*, che Mazzini vorrebbe vituperare al cospetto delle nazioni, co' titoli di *servile*, *di corrotta*, *superstiziosa* ..... *Cattolica!*

E giacchè la rovina del papato, ossia principio cattolico è il suo *delenda Carthago*, e intende quindi rigenerare la *servile*, *corrotta Italia*, spieghi quale sarebbe la fede dei *pensatori credenti*, del *Noi partito nazionale*; spieghi che significhino quelle parole scritte sulla bandiera repubblicana *Dio e popolo*, senza *arbitrario*, *esclusivo*, *tirannico interprete della legge tra Dio e la sua creatura*. Credo che sia più facile indovinare l' enigma della sfinge che trarre un costrutto da queste parole, un principio definito, attuabile.

Il significato più naturale di questa formola *Dio e popolo*, accennerebbe ad una repubblica essenzialmente teocratica. Ma perchè in un reggimento teocratico, tutte le leggi, tutte le dichiarazioni di pace e di guerra debbono portar l' impronta dell' intervento divino, nè crediamo troppo facile che Dio voglia scendere visibilmente a firmare i decreti di Mazzini, sarà necessario, come tra li Ebrei, un Sa-

muello, un gran Sacerdote che sia interprete fra Dio e il popolo. Pare che Mazzini senta anch' esso la necessità di questo intermedio e lo ammetta implicitamente, assicurandoci che non sarà *arbitrario*, *tirannico*, vale a dire, che non spaccierà come ordini di Dio le *leggi architettate* dal suo cervello. E siccome il *libero esame* è condizione *sine qua non* in questo nuovo governo sostituito alla *tirannide spirituale*, questo interprete dovrà produrre innanzi al popolo i documenti autentici della sua missione e delle sue conferenze con Dio. Sarà una specie di Mosè, cui certo non mancheranno le corna in fronte, nè un temporale di fischiate, per compiere la parodia del temporale che coronava le vette del Sinaï: in ultima analisi, sarà il *Profeta dell' Idea* sostituito al Vicario di Gesù Cristo.

Giunti a questo punto, e punto inevitabile per chi vuole esser logico, domandiamo davvero a questo nuovo Profeta se ha perduto il cervello, o se crede che li Italiani siano diventati que' bevitori di oppio orientali, che vivono in continua ebbrezza guardandosi l'um-

belico. Quando si ha il coraggio di elevarsi in mezzo a un popolo oppresso, ma pieno ancora di vita e di genio e di dirgli: « la religione che tu segui da oltre 1500 anni è una menzogna, è causa del tuo morale abbrutimento e della tua schiavitù politica; se abbracci la mia bandiera *Dio e popolo*, io ti darò la vita intellettuale e l'unità nazionale» quest' uomo debbe avere sicuramente o il Vangelo di un nuovo Mosè o la scimitarra di Maometto; se non è Cristo o Maometto, è un buffone!

Rispettando le qualità personali di Mazzini che mi si dicono degnissime di onoranza, e le intenzioni di lui che credo illibatissime, non posso tuttavia riuscire ad altre conclusioni, se voglio usare anch' io la *libertà di esame* che egli raccomanda così a proposito, se non voglio collocare al *vertice dell' edifizio* una *tirannide spirituale* che sarebbe eminentemente ridicola.

Ritornando in argomento e conchiudendo, dichiaro che le mie opinioni, rischiarate spesse volte dai discorsi di Pellico, concordano per-

fettamente colle sue. Credo che il Cristianesimo Cattolico abbia sciolto i due più grandi problemi dell' umanità, conciliando nella sfera sopranaturale, la fede colla ragione, e, nella civile, l' ordine colla libertà.

Ha rivelata la nozione compiuta del vero e per questa ci pose in grado di apprezzar degnamente i nostri doveri e i nostri diritti: la giusta estimazione di questi due principii è base e guarentigia di libertà.

Ha comandata la carità, la giustizia, la carità che provvede ai bisogni di tutti, la giustizia che fa ragione ai diritti di tutti.

Se il potere temporale dei papi ha non di rado adottata la politica anticristiana di Cesare e rinnegati in pratica questi principii, non dobbiamo imputare le colpe umane all' istituzione divina; non dobbiamo, come testè avvertiva, stracciare il codice se talvolta giudici iniqui han trafficata la giustizia; ma ricordarci del consiglio che Pio VII -- l' unico uomo che nell' universale prostramento stette ritto al cospetto di Napoleone -- volle dare ad alcuni inviati della repubblica Cisalpina;

« *Figliuoli miei, siate buoni cristiani e sarete ottimi democratici.* »

CAPO IX.

Politica.

La prepotenza governa il mondo, ma non tanto assolutamente che ivi a poco non possa sorgere un'altra prepotenza a vendicare i diritti della giustizia oltraggiata. Dio volle punire il despotismo dei principi e suscitò la rivoluzione dei popoli che li ha umiliati; volle punire le intemperanze dei popoli e suscitò un terzo, che dovea castigarli amendue, calpestare e troni dinastici e tribune parlamentari. Questo terzo, compiuta la sua missione, si inebbriò della propria forza, si fece tiranno anch' esso; ed allora la Provvidenza ruppe il suo strumento e gittollo sopra uno scoglio in mezzo all' Oceano.

Caduto il gigante che si era posto tra re e popoli, che si era seduto *arbitro fra due secoli l' un contro l' altro armato*, popoli e

re si trovarono di bel nuovo a fronte, il vecchio assolutismo simboleggiato nella santa alleanza e il giovane liberalismo simboleggiato nella rivoluzione francese. Questi due principii, questi due secoli veramente *l' uno contro l' altro armato*, aveano riuniti i loro sforzi per rovesciare il comune oppressore; ed ora, meravigliati e paurosi della loro stessa vittoria, stettero a contemplarsi, a misurarsi. Vi fu un momento solenne, maturato da 25 anni di sventure reciproche, in cui parve che questi due avversarii si stendessero sinceramente la mano per camminare insieme, per aprire un era novella di pace onorevole e sicura ad amendue. I re aveano dovuto siedersi al banchetto d' un giovane soldato che avea fatto sentire con orgoglio la sua origine popolana, il suo disprezzo alle loro razze reali: *quand j' avais l' honneur d' être lieutenant d' artillerie;* aveano veduto il suo gesto superbo ad un cortigiano, nell' anticamera, *rangez moi ces rois*, come se si trattasse di mettere in squadra quattro coscritti all' ordine di un caporale; aveano dovuto cedere i loro antichi

palazzi di Vienna, di Berlino, di Mosca a questo nuovo venuto, (*parvenu*) favorito dalla fortuna, e, per ultima umiliazione, ricever ginocchioni dalle sue mani quello scettro che molte generazioni di re consaguinei aveano impugnato. La lezione era stata crudele e dovea servire!

I popoli aveano veduto quest'uomo, nato e cresciuto fra loro aspirare a nozze imperiali; questo giovane trionfatore portato in alto da una repubblica, passare a cavallo, tra gli applausi della moltitudine, e non scambiar lo saluto che a suoi granatieri. Napoleone non avea veduto che eserciti per vincere, popoli che per assestare le condizioni della vittoria: il principio di nazionalità non gli era più sacro che il principio dinastico (*). La legge civile avea dovuto inchinarsi sempre alla legge militare. La lezione era stata crudele e dovea servire!

(*) Si dà per certo che Napoleone, abboccatosi con Alessandro, offerisse di sacrificargli la Polonia, mentre appunto i Polacchi militavano nelle file de' Francesi, nella speranza di riacquistare la loro nazionalità.

Allora re e popoli patteggiarono nel silenzio dell' oppressione. Dopo un disastro immenso che parve opera della Provvidenza, i monarchi chiamarono i popoli alle armi, li eccitarono a nome della propria nazionalità, adottando le idee, il linguaggio di quella rivoluzione che avean tentato prostrare a Valmy, a Jemmappes; e i popoli insorsero, invocando li antichi loro re. Dalle ardenti campagne della Spagna ai ghiacciali deserti della Russia, suona un grido di libertà, di indipendenza nazionale. Li Iberi furono i primi a cominciar la lotta, giurata a colpi di coltello; la magnanima gioventù germanica, incoraggiata da suoi professori, (*) impugna le armi, identifica nella memoria della bella ed infelice regina di Prussia l' idea della pa-

(*) Nel 1813 il Prof. Fichte, di Berlino, dopo aver fatto a suoi alunni una lezione sul *Dovere*, scese di cattedra e disse loro: « *Il corso sarà dunque sospeso sino alla fine della guerra. Lo ripiglieremo nella nostra patria divenuta libera, o saremo morti per riacquistare la libertà* ». Uscito di scuola andò a scrivere il suo nome in un registro di soldati volontarii.

tria oltraggiata, e canta e muore come Koerner (*). Li Studenti delle università di Parigi, chieggono armi al loro re, perchè non *vogliono più ferri, ma libertà* (**). L'intelligenza scende armata in campo contro la forza brutale; e il colosso fu rovesciato.

Giunti a questo punto culminante della storia, senti che l'umanità ha bisogno di soffermarsi, di riposare un momento prima di mettersi per nuova via, tra nuovi abissi scavati da rivoluzioni. Tutti i politici rivolgimenti del medio evo ci presentano lo sviluppo del concetto nazionale: l'impazienza dei popoli, che rotto il ferreo cerchio in cui l'antica Roma li avea rinserrati, tendono a dilatarsi, e riconquistare la loro autonomia. Il principio monarchico si collega tacitamente col principio de-

(*) Il povero Koerner non aveva altra paura che di *morire prosaicamente*; è noto alla gioventù germanica il suo inno *la Lira e la Spada*. Morì combattendo contro la divisione di Davoust.

(**) Tra i volontarii realisti che mandarono la petizione al re per combattere contro Napoleone, si annoverava Odillon Barrot.

mocratico dei Comuni, e promuove l'unità nazionale. La Spagna, divisa in cinque reami, si unisce sotto lo scettro di Carlo V; l' Alemagna feudale rinunzia i suoi diritti nelle mani degli imperatori; la Francia va formando la suo mirabile unità sotto gli auspici della monarchia. Nessuno può disconoscere questa forza unificante del principato, il quale, atterrando i limiti della signoria feudale, le mura e i privilegi del castello, ne emancipa il Comune; e affrattellando sotto le leggi stesse li interessi de' molti Comuni, getta, forse senza avvedersene, le fondamenta delle nazionalità, della democrazia. Gli Ottoni in Italia furono i promotori più efficaci di quelle repubbliche che, pochi anni dopo, doveano collegarsi contro i loro successori alla corona imperiale. Scomparso il feudalismo che divideva il trono dal Comune, re e popoli si trovarono a faccia a faccia; talchè, appena ebbero cessato di intendersi, scoppiò tra loro una guerra immediata ed estrema. La rivoluzione popolare aveva il cratere a Parigi; ma colle sue vene laberintee abbracciava sotterraneamente l'Eu-

ropa intera: e di qui la sua forza, l'irresistibile suo propagarsi e trionfare.

Ora, se questi principii, ammaestrati dalla sventura, non trovan modo di conciliarsi e di procedere concordemente, sottentrerà alle battaglie colossali dell'impero una sorda inquietudine delle moltitudini, un alternarsi di congiure e di supplizii che scaverà un abisso di odio, profondo più che mai fra i troni e i popoli. Nè era difficile il prevederlo, se la superbia della vittoria e la cieca confidenza nella forza brutale non avessero fatto velo al giudizio, o se, per dirla in una parola, non regnassero ancora in diplomazia i principii inumani del paganesimo. Era facile il prevedere che le nazionalità, suscitate, accarezzate dai regnanti, le nazionalità che sole rovesciarono Napoleone, vincitore sempre degli eserciti, non avrebbero deposte le armi, non avrebbero rinunziato all' avvenire e perdonato il tradimento; non avrebbero accettato il despotismo umiliante dei re, dopo aver rovesciato il despotismo glorioso del genio Napoleonico; despotismo che mentre le conculcava,

avea tuttavia creato nell' esercito, in quella generosa fratellanza d' armi, una nazionalità comune ai popoli conquistati; avea saputo in qualche modo supplire all' amore della patria con quello della gloria militare e co' premii del trionfo.

Ma ricomposte le cose, la Santa Alleanza non sciolse quegli eserciti che costavano, come in guerra, ingenti somme allo Stato; e questi eserciti conservati a tutelar l' *ordine*, vale a dire a tutelare il tradimento, a consumar l' ingiustizia, fatti campioni del dispotismo monarchico che opprimeva il principio nazionale, non poteano che diventare eserciti di birri, non potean reggersi se non calpestando in altri quella dignità umana che in se stessi rinnegavano e vituperavano. Quella nobile gioventù germanica che era insorta alle promesse dello Czar, promesse date ed accettate lealmente, ma derise e tradite dagli alleati, quella nobile gioventù che avea cantato per suo inno di guerra: *o Dio, abbassa i tuoi sguardi su noi, per vivere fedeli e buoni*, andò a spegnersi miseramente tra malfattori nel

silenzio delle carceri o ne ebbe in premio il patibolo. Ad onta di ciò, l' Alemagna non cessò di aspirare alla propria unità; come non cessarono di sospirare la loro independenza l' Italia e la Polonia. Il Congresso di Vienna si era proposto di chiuder per sempre l' abisso delle rivoluzioni; ma questo abisso è sì profondo che a colmarlo veramente la violenza armata non basta; basterebbe sì la giustizia, che sa apprezzare i diritti di tutti. La rivoluzione era stata crudele, ma aveva proclamato verità tali che non si dimenticano mai più; le guerre Napoleoniche avean gittato nella tomba cinque milioni di cadaveri; ma, somiglianti alle irruzioni del Nilo, avean recato, nella devastazione, i germi della fecondità, dell'abbondanza. Il Congresso di Vienna cosa ha recato? Quale è questa vantata sapienza diplomatica che non seppe trar partito da tante felici circostanze; che rese la pace più onerosa, più infelice della guerra stessa e finì con vedere il popolo Viennese entrare a furia nel palazzo de' suoi imperatori che avea sempre idolatrati, per cacciarne

il genio malefico di quella politica, il vecchio Metternich? E questo ministro ben l'avea preveduto quando fu costretto ad esclamare: *aprés moi le déluge*; ma il diluvio sopraggiunse inaspettato, e se il trono imperiale riuscì a galleggiare, non sappiamo ancora su qual roccia potrà fermarsi. Perchè il diluvio, contenuto per un momento, ha sorgenti sotterranee tali che nessuno uomo può misurare; e dovremo farne merito alla diplomazia ingallonata, se scoppierà, — Dio sa come! — un' altra volta.

CAPO X.

Pellico e la politica Austriaca.

Pellico si trovò a Milano, mentre i germi dell' insurrezione Lombarda, gettati dalla mano stessa dell'Austria negli animi dell'universale, cominciavano a fermentar sordamente, aspettando il momento propizio di tradursi in atto. Dopo aver dimorato per qualche tempo in casa del Conte Briche, educatore del figlio

di lui, Odoardo, giovanetto bellissimo di aspetto e di ingegno e la cui morte volontaria contristò per sempre la vita di Silvio, che lo amava d'affetto veramente paterno, passò in quella del Conte Porro, per educarne i figli Mimino e Giulio. Pellico, acclamato da tutta la Penisola come il più degno successore di Alfieri per le sue Tragedie, allora pubblicate, la *Francesca* e l'*Eufemio*, ebbe occasione di conoscere personalmente li uomini più distinti, sì nazionali che forestieri, i quali facean capo in casa del Conte Porro: Byron, Brougham, Hobbouse, Davis, Thorwaldsen, Schegel, la Staël ed altri molti che sarebbe troppo lungo, forse anche inutile l'enumerare. Nel commercio di pensieri e di sentimenti con questi egregi, ebbe agio di allargar la sfera delle sue idee in quanto ha tratto al bello artistico, e dal culto solitario degli affetti domestici sollevarsi a quello della patria. La sua intrinsichezza col Conte Porro, uomo d'alti sensi e quella del Conte Confalonieri, che era stato uno de' commissarii inviati dalla reggenza di Milano a perorare la causa Lombarda presso i gabinetti fo-

restieri, causa che dovea quindi santificare con esempi eroici di integrità e di costanza gli rivelarono le arti inique dell' oppressione straniera e i rimedii di liberarsene.

L' Austria avea gettato di propria mano, come poc'anzi accennava, i germi dell'insurrezione; e la Lombardia, per giustificar le congiure, non avea che a ripetere il linguaggio stesso che le era stato rivolto. L'Arciduca Giovanni d'Austria, nel suo proclama del 22 agosto 1809, eccitando i Lombardi ad insorgere contro il dominio francese, avea promesso *una costituzione fondata sulla natura delle cose.* « *Destatevi*, diceva egli, *Italiani; levatevi a romore. Quale sia la parte di cui voi siete stati o siate ora, non temete nulla.* SOLAMENTE CHE VOI SIATE ITALIANI. *Noi non veniamo nè per investigare, nè per punire; ma veniamo per ajutarvi*, PER RENDERVI LIBERI.»

E perchè meglio si comprendessero le conseguenze di questa promessa, il Conte Nugent pubblicava in Ravenna il 10 decembre 1813 un proclama, ove dopo aver eccitato li Italiani a ristorar coll' armi la prosperità della

patria, soggiungea aperto: « AVETE TUTTI A DIVENTAR NAZIONE INDEPENDENTE; *a sostenere, al cospetto del mondo la causa più sacra dei vostri diritti*, quella dell' INDEPENDENZA NAZIONALE; » e ciò ripetea meglio a distesa in un secondo proclama, pubblicato in Modena, addì 25 febbrajo 1814 (*).

(*) Citiamo testualmente il seguente brano del proclama di Nugent, acciò li Italiani lo studiino ben a memoria per recitarlo un giorno all' Austria e trarne fin d'ora una buona lezione domestica: — « *Cessi una volta soldati, la vostra servitù; cessi l'Italia di versare il suo sangue per servire alla vorace ambizione degli stranieri. Nè temiate che il nuovo ordine di cose possa bensì sottrarvi al giogo, cui fin ad ora piegaste in mezzo alle miserie, all' avvilimento, ma non già cambiare la sorte della vostra costituzione, e che sotto diverse forme, sotto diversi dominatori, dobbiate finalmente ricadere in un nuovo stato di debolezza e di dipendenza, malgrado li sforzi che siate per impiegare onde uscirne perpetuamente.*

» *No, Italiani; non è questo lo scopo delle potenze coalizzate. Fra le tante cause giustissime che mossero e che mantengono la guerra attuale, havvi quella della vostra independenza, conciliando coi diritti dei legittimi sovrani di Italia la vostra esistenza politica e civile, talchè presentiate nel rango dei popoli un corpo solo, una sola*

L' Austria e il suo partito in Lombardia, formato di Italiani traditi, o traditori, eran riusciti a cacciarne Eugenio, in nome della

nazione degna del rispetto de' suoi vicini, e libera dall' influenza d' ogni esterno.

» *È a questo oggetto, che in nome delle potenze alleate, sono disceso alle disposizioni che leggerete giù appiedi; e vegga così ogni militare, che, abbandonando le file nemiche, concorre a difendere i suoi più cari interessi, ad assicurare e migliorare ad un tempo la futura sua situazione, sia volendo vestire le insegne onorate della sua nazione, sia volendo restituirsi nella classe de' suoi concittadini privati.*

» Soldati! È in voi che confida l' Italia. Mostratevi degni del vostro nome, della memoria dei vostri padri. RICORDATEVI CHE UN POPOLO NON PUÒ LUSINGARSI DELLA SUA INDIPENDENZA CHE QUANDO I SUOI BRAVI SPIEGHINO UNITI ED ARMATI LA LORO ATTITUDINE VIGOROSA SOTTO LA GUIDA ED IL COMANDO DI CAPI NAZIONALI. SENZA UNIONE, SENZA ARMATE NON HAVVI PATRIA O L'BERTA' CIVILE, NON VI SONO DIRITTI; MA INVECE NON PUÒ UNA NAZIONE CHE ATTENDERE LA SCHIAVITU' DAL DESPOTISMO DEGLI STRANIEHI. Voi provaste pur troppo, Italiani, gli effetti tremendi di questa verità; e le piaghe profonde tuttora, che mostra la vostra patria, e che la sola pace potrà rimarginare, bastino ad infiammare il sentimento, che debbe sentire ciascuno di voi, quello di unirvi tutti sotto il vessillo dell'onore, della felicità, *della rigenerazione d' Italia* ».

independenza nazionale. Il popolo che è un pupillo eterno, ad onta di coloro che vogliono magnificarne l'accorgimento, avea applaudito a questi Giuda; avea assistito impassibile o complice al vile ed infame assassinio dell' onesto e coraggioso ministro Prina (*), assassinio con cui voleasi inaugurare una nuova era di libertà e di independenza.

E quali erano questa libertà ed independenza promessa dall' Austria, independenza *di cui* un popolo non può lusingarsi se non quando i suoi *bravi* si trovino *uniti ed armati sotto la guida e il comando di capi nazionali*? Come provvedeva all' *onore*, alla *felicità*, alla *rigenerazione dell'Italia*?

Per conservare l' independenza di cui è baluardo la forza armata nazionale, fu disciolto l' esercito italico, composto di 20|m. soldati che aveano dato prove ammirabili di coraggio e di patriotismo; per conservare la naziona-

(*) Prina, sollecitato a fuggire rispose: *i saria nen Piemonteis*. Dei tanti milioni che la malizia de' suoi assassini gli attribuiva, non si trovarono che 70 franchi.

lità, la Lombardia fu dichiarata provincia integrante dell'impero Austriaco; e, a maggior onta, mentre rispettavasi la nazionalità di altri popoli, che eran passati contemporaneamente sotto lo stesso scettro. L'Austria avea promesso che l'Italia non avrebbe più oltre a *spargere il proprio sangue per servire alla vorace ambizione degli stranieri*; e i giovani Lombardi varcavano ogni anno l'Alpi per andare ad ingrossar le fila dei loro oppressori, a conculcare in casa altrui que' diritti che altri venia a conculcare in casa loro: mostruoso congegno di tirannia! Avea promessa l'*esistenza politica e civile*; e aboliva il senato, il ministero italico, riducea tutto alla cancelleria aulica per modo, che il sistema stesso di irrigazione veniva determinato da un decreto imperiale. Avea promessa la prosperità del paese, e ne smugneva ogni anno trentadue milioni di lire che passavano anch'esse oltre Alpi. La Lombardia che, in popolazione, è la ottava parte di quella dell'impero, in estenzione, la diciottesima, forniva all'erario imperiale la

la quarta parte delle rendite. Le scuole, che, al tempo di Napoleone, aveano acquistata fama europea, furono affidate a professori tedeschi, ignari talvolta perfino di nostra lingua, e governate con sistemi tali che parean fatti a meraviglia per evirare li ingegni. L' Austria, insomma che aveva riconosciuto il *Regno italico*, e confessato che non lo aveva *conquistato*, trattò la Lombardia come paese di *conquista*; e per aggiungere lo scherno al danno, Bellegarde pubblicando il decreto di aggregazione all' impero, soggiungea che *una tale determinazione conservava ad ogni città tutti i vantaggi che godeva* e *ai sudditi di S. M. quella* NAZIONALITA', *che a ragione tanto apprezzano*; parole che ignoriamo se debbano attribuirsi ad un prodigio di bonarietà o di impudenza; ma che certo rendean più amara, più intollerabile la fragrante violazione d' ogni diritto.

E questa fragrante violazione era, in politica, più che un delitto: era un *errore*; se il gabinetto austriaco avesse preso consiglio piuttosto dalla prudenza che dall' odio, avrebbe dovuto

convincersi, che forza umana non può agire a ritroso della natura, che la legge civile non può cancellare i lineamenti caratteristici che Dio diede a ciascun popolo. Si sarebbe accorto, come osservava ben a proposito, un consigliere aulico non meno onesto che avveduto, al Congresso di Verona, che assimilando l'amministrazione di provincie essenzialmente differenti, si ledevano inutilmente suscettibilità nazionali ed interessi privati; che si metteano sempre più a contatto, li angoli divergenti i contrasti inconciliabili per diversità di razza, di costumi, di lingua. Si volle far la scimia a Napoleone nella smania di centralizzare, senza riflettere, che il governo Napoleonico era stato essenzialmente militare; che nell'esercito, come altrove accennai, si affrattellavano tutti i popoli; che la forza materiale e il prestigio della vittoria potean servire ma solo per poco, in mancanza di vincoli naturali, a cementar questa unione artifiziale; senza riflettere che siffatta violenta aggregazione di interessi avea fornito agli alleati il mezzo più efficace di scompaginare l' edifizio

Napoleonico, suscitando le nazionalità de' popoli conquistati che lo componevano. L'armonia dell' impero Austriaco fondato sull' equilibrio di forze opposte; quel sistema unitario, che legava ad un perno solo tutte le fila amministrative di provincie remote e diverse, facea sì, che rotto il centro, si ingenerasse scompiglio generale nelle parti che ne dipendevano; che il fermarsi della ruota cardinale trattenesse il movimento di tutta la macchina. L'Austria, adottando questo sistema, volle edificare la torre di Babele, che non potrà mai compiere per differenza di lingue; inalzò il colosso di Nabucco, debole, perchè composto degli elementi più eterogenei, cui sola lega è la forza. E dovette adottar questa forza con tutti i più malvagi espedienti che possono guarentirla, perpetuarla: al luogo della sapienza politica, la polizia; a luogo di virtù civile, lo spionaggio; a luogo della morale, la corruzione, tutte le arti che avviliscono un popolo, che infamano un governo, a luogo di quelle che lo nobilitano, che lo rinfrancano. Invece di affratellar popoli, soggetti

allo stesso scettro, dovette, per sicurezza propria, aizzarne li odii, talchè non potrà mai spingerli a comune impresa senza pericolo di vederli azzuffar tra loro, come i guerrieri nati dai denti del serpente di Cadmo; non potrà chiamarli mai a nome di quel principio santissimo, che salvò la Francia contro l'Europa congiurata, la nazionalità propria; quel principio che invoca adesso la stessa Russia. Nell' assurda sua pretensione di diventar potenza italiana, trasandò li interessi germanici che si rivolsero alla Prussia rivale; si creò in Italia una falsa posizione, che dovrà rovinarla non sì tosto combinazioni politiche chiamino altrove i suoi eserciti e che gl'Italiani faccian senno. In casa propria, dovette invocar l' ajuto di una potenza straniera che accorse per umiliarla al cospetto dell'Europa, che l' avea posta guardiana contro di lei; al cospetto de' suoi popoli che ebbero modo di conoscere a prova le forze proprie e di consolarsi della loro oppressione nell'onta dell' oppressore: dovette, ripeto, invocar l' ajuto di uno straniero che medita avvillup-

parla nelle sue spire, e insegnò intanto ai battaglioni liberatori la strada che potranno un dì ricalcare battaglioni invasori. Queste conseguenze del pessimo ed assurdo sistema Austriaco sono talmente logiche, talmente irrecusabili che i suoi stessi trionfi non valsero che a meglio dimostrarne la giustezza. Ne sia prova l' accanita lotta che ferve nel palazzo stesso dell' imperatore tra il partito militare e il partito civile; ne sia prova la povertà dell' erario e le immense ricchezze dei generali, donde possiamo argomentare cosa divennero le centinaja di milioni smunte dalla Lombardia in meno di quattro anni; l' impotenza del governo in attuar riforme che egli stesso crede necessarie e salutari all' impero; ne sia prova, nell' attuale questione d' Oriente, l' ondeggiare di sua politica, a vicenda che prevalgono ora li interessi germanici, che tanto il governo quanto il popolo intendon benissimo: ed ora il partito militare, che per principio e per convenienza è devoto al despotismo della Russia.

Tra l' anarchia generale, tra guerre interne ed esterne il solo esercito, — è d' uopo confessarlo, — stette saldo nella disciplina, nell' ordine, nella fedeltà; e gli si debbe in gran parte la salute dell' impero. Ma questo esercito, imbaldanzito un po' troppo dalla vittoria che non fu sempre acquistata coi cannoni, memore un po' troppo dei servizii prestati, si accampò, in tempo di pace, tra il governo e la nazione, e ne rese impossibile ogni amichevole componimento. La rivoluzione incomposta delle plebi, domata sulla piazza, passò, direi quasi, ordinata e compatta nelle file dell' esercito, minacciosa per modo che il ministero non ebbe coraggio di traslocare un generale; nè possiam prevedere, come il governo Austriaco, posto in questa guisa fra due precipizii, potrà ridursi in salvo, quando lo scoppio della crisi generale, accelerata dalla vertenza di Oriente, lo costringerà a dichiararsi risolutamente o per la forza brutale che è la barbarie della Russia, o per la civiltà europea, la quale implica necessariamente libertà popolari.

Giunto a queste conclusioni che è impossibile rigettare, non posso a meno di ripetere ciò che poc'anzi accennava, sui meschini frutti, anzi sulle aberrazioni di una vantata sapienza diplomatica, la quale, invece di ridurre in atti governativi i grandi principii della morale, pose il suo bello ideale, il suo punto di eccellenza nel gabbarsene; che invece di promuovere li interessi nazionali veri, permanenti, non seppe e non volle apprezzare che i gretti interessi del momento; che invece di porre a fondamento dell'impero i principii della civiltà, ineluttabile, vi pose la forza bestiale e spalancò per tal modo una voragine tra governati e governanti. Che profitto seppe trarre dalle guerre Napoleoniche, dalla stanchezza dei popoli, dalle loro aspirazioni verso i governi nazionali, dai progressi industriali per assicurare la pace? A che ridusse i figliuoli di quei generosi Magiari che sguainarono la spada, dinnanzi al pargoletto di Maria Teresa, gridando, come li antichi Romani: *morituri te salutant*? Come ha proseguite, in Lombardia, le buone tra-

dizioni di Casa Lorena, che tanto le giovarono alla caduta del Regno Italico? È costretta ad aver paura del Piemonte, ad aver paura dei *baffi all' Haynau*, moda adottata nell' esercito, quando il ministero allontanò quel generale che pur l' avea fedelmente servito.

CAPO XI.

Il Conciliatore, lo Spielberg e le Mie Prigioni.

Solamente che voi siate Italiani, avea detto l' Arciduca di Austria ai Lombardi, eccitandoli all' insurrezione colla promessa della loro independenza; ed ora se l' Austria calpestava le sue promesse, non i Lombardi dimenticarono la raccomandazione: furono italiani. Compresero a meraviglia con chi aveano a fare e ciò che importava di fare; quindi seppero atteggiarsi, fin da principio, a quella resistenza passiva, che è l' unica forza dei vinti e contro cui non vale prepotenza di vincitori.

L' Austria, come tutti i governi dispotici che si fondono non sulle virtù ma sui vizii,

dovea, per opprimere impunemente, avvilire il carattere dei Lombardi, corrompere i cuori, evirarne le intelligenze. Bisognava dunque lottar contro questa, direi quasi, asfissia morale; bisognava, per trionfarne, tener viva col culto del bello l'idea del buono; formare un opinione generale, non fosse che puramente letteraria, per affratellar li animi in un principio comune. Ecco il duplice scopo del *Conciliatore*, giornale, in apparenza, letterario, ma, a ben riguardarne l'intendimento, essenzialmente politico.

La fondazione di questo periodico si deve specialmente a Silvio Pellico, che ne fu eziandio segretario. Li ingegni più distinti di Italia concorsero ad alimentarlo: per la parte letteraria, Manzoni, il cui solo nome suona un elogio, Berchet, il Tirteo italiano, Camillo Ugoni, critico profondo ed arguto, Pietro Borsieri, Lodovico de' Marchesi di Breme, Giovanni Scalvini, Sismondi e Pellegrino Rossi tuttocchè questi due ultimi avessero stanza in Ginevra. Nè mancarono per le scienze politiche il Gioja, il Romagnosi, i Conti Gio-

vanni Arrivabene e Dal Pozzo, il Marchese Hermes Visconti; per le mediche, il Rasori; per le esatte Carlini, Mossotti e Plana; onoranda famiglia che rappresentava il genio italiano contro la barbarie corrottrice dell' Austria; una letteratura novella, che non paga al bello artistico, studiava incardinarsi nei bisogni, nelle idee popolari, nel sentimento nazionale e diventar sapienza civile.

La società che compilava questo giornale solea radunarsi due volte per settimana in casa del Conte Porro; ed ivi, certo, discutea materie, che poi cercava adombrare sotto forma letteraria, acciò l' insospettita censura Austriaca rilasciasse loro il passaporto. Il giuoco era alquanto pericoloso, perchè la censura, non contenta di esercitar le cisoie sopra li articoli che le veniano presentati, avea benissimo indovinato l' intendimento degli scrittori, e minacciava destituzione dall' impiego e bando dal paese ad alcuni di coloro che vi prendean parte.

Alla pubblicazione del *Conciliatore* si coordinavano altri lavori dei socii; due libri sul

Romanticismo e sullo Stile di Hermes Visconti; le Veglie collo zio Canonico, di Berchet; il discorso del Manzoni sulla Poetica del Dramma; il disegno di un poema sulla Lega Lombarda che il buon Silvio avea imaginato, ma che non ebbe tempo di colorire; anche Breme, il cui genio religioso somigliava non poco a quello di Alessandro Manzoni, avea ordito un lavoro, che intitolavasi *Armonie della Natura*; ma la morte sopravvenne ad interromperlo: uomo certamente lacrimevole per l' immaturo suo destino, ma invidiabile d' altra parte, ove si consideri che sfuggì in tal modo alle catene austriache o, per lo meno, al dolore di veder prigionieri i compagni.

I politici rivolgimenti di Napoli e la commozione che non potea a meno di ingenerarsene in Lombardia, resero sempre più diffidente la censura Austriaca la quale più non lasciava intatto che il titolo di *Conciliatore*; e così ebbe fine, prima di compier l' anno, un giornale che avea per iscopo non solo il rinnovellamento della letteratura italiana, ma la politica rigenerazione di Italia stessa. Il governo Austriaco

chiamò *congiura* la società che lo pubblicava; e ben si apponeva nella sua logica, poichè un oppressore straniero non può riguardare sotto altro aspetto l'amicizia e l'operar concorde di egregi uomini che aspirano all'indipendenza della patria loro e si studiano alimentarne il sentimento nazionale; ma non potea dirsi società secreta in congiura, nè Pellico era mai stato ascritto a quella dei Carbonari. Certo, l'idea di cacciar lo straniero potea sorridere a quelle ardite menti e non senza probabilità di riuscita. L'esercito italico era stato sciolto; ma i 20 mila uomini agguerriti che lo componeano e che, fremendo, avean veduto li Austriaci entrare in Mantova, esisteano ancora; esisteva una popolazione, tra cui l'appellazione di *ghibellino* avea conservato il suo antico significato, e donde potean uscire, in brevissimo tempo, 30 mila guardie nazionali. Napoli schierava in campo aperto e con bandiera costituzionale 80 mila soldati; il Piemonte non aspettava che un'occasione per accorrere in soccorso dei Lombardi. La tempesta stessa si addensava su tutta Europa; il

partito liberale in Germania fremea vittima del tradimento; la restaurazione de' Borboni fatta dalle bajonette russe, prussiane ed inglesi, ricordava troppo la sconfitta di Waterloo, i trattati di Vienna; era un' onta domestica, oltraggiosa troppo alla dignità d' un gran popolo, per non accorgersi che la Francia era impaziente di cancellarla. Soprastava dunque una nuova catastrofe; e se li Italiani si agitavano, non erano mossi dalle *sciocche* aspirazioni di Mazzini che dovean quindi ajutar tanto la tirannide Austriaca, ma da speranze ben consigliate e da un coraggio maturo che non disdegnava di accompagnarsi a senno politico. Queste speranze erano congiura agli occhi dell' Austria; ed ella prese a vendicarsene in modo tale, che dovea renderla abbominevole eternamente non solo agli Italiani, ma all' Europa incivilita, e destare in tutte le lingue una maledizione contro di lei.

Li scrittori del *Conciliatore* eran troppo noti alla polizia Austriaca per non esserne disegnati prime vittime. Il Conte Porro, Camillo Ugoni, Scalvini, Berchet ed altri parecchi

trovaron modo di fuggire; Pellico, tornato allora da Torino, nol volle e fu arrestato alle ore 3 pomeridiane del giorno 13 ottobre 1820.

Poco dopo un giovane pallido, ma sereno, circondato di birri, scendea la *scala dei giganti* in Venezia, e traversata piazza S. Marco salia il patibolo. Quel giovane, estenuato, colle manette, coll' assisa dei malfattori, era l' Autore della *Francesca*; era il genio italiano tratto alla berlina tra un' orda di soldati stranieri e di birri; eri tu, povero Silvio, agnello di espiazione! Ma la commovente fisonomia di Pellico, dall' alto del patibolo, fronteggia quella di Francesco seduto in trono: è Molay che sul rogo, cita Filippo il Bello, a comparire dinnanzi a Dio. E Dio a quest' ora li ha giudicati!

Silvio, giunto alle soglie dello Spielberg, rimise, colle mani incatenate, tutte le sue carte, prose e poemi al direttore del Castello: poesie e poemi, ultime glorie di una nazione oltraggiata, cui tutto può rapirsi, tranne il genio. L' Austria non le ha più restituite: ladroneccio odioso, inqualificabile, consumato a danno non solo di un individuo ma di una

intera nazione: ladroneccio che farebbe vergogna ad Attila.

La storia di que' lunghi anni di carcere passati allo Spielberg fu narrata da Silvio stesso in modo tale che nessuno dee tentare di riprodurla; nè io potrei aggiungere un qualche particolare, confidatomi dal prigioniero, senza accrescer odio a certi nomi, sgraziatamente italiani, che sono già troppo odiosi ed odiati. Que' dieci anni ci presentano una continua lotta tra uomini venerandi per virtù e sapere, che, vittime di una causa santissima si rassegnano nobilmente all' estremo dei mali; e un monarca potentissimo che abbandona ai ministri li affari più importanti dell'impero, per occuparsi esclusivamente, dal suo palazzo in Vienna, di quelli infelici, che tien sepolti nei sotterranei dello Spielberg. Eppure quest' uomo, che ha la fredda crudeltà di Tiberio, era ottimo padre, ottimo marito, e se fosse nato in condizione privata, avrebbe stretta lacrimando la mano di Silvio se lo avesse incontrato in quella via stessa, che egli, imperatore, gli facea percorrere. Buono per natura, divenne atroce per

sistema; i suoi principii morali furono pervertiti talmente dalla falsa educazione di corte, che non volle perdonare, nemen morendo; trasmise al suo successore colla corona imperiale le chiavi del carceriere, e comparve, inesorabile dinanzi a quel Dio, il quale avea detto: *perdonate, acciò il padre comune che sta nei cieli, perdoni a voi; come giudicherete, sarete pur giudicati.* Oh il despotismo è abbominevole per se medesimo, se corrompe in sì strana guisa i migliori istinti della natura umana!

L' ombra dello Spielberg non si ritirò mai compiutamente dalla persona di Pellico; la sua vita ne rimase per sempre oscurata. Spessissimo mi avvenne trovarlo pallido ed abbattuto più del solito per lugubri visioni che, durante il sonno, l'avean travagliato: le scene del passato gli si ripetevano nella fantasia con tanta violenza che ne rimaneva affranto. La persona cui tornava sempre il suo cuore, era il povero Oroboni: — « *Eccellente giovane*, mi disse un giorno, abbassando gli occhi quasi per nascondermi la sua compassione — *pure*

fu più felice di noi; almeno è morto sul principio della sua prigionia; dapprima languì per mancanza di cibo, perchè soffrimmo molta fame; e quando gli alimenti ci furono somministrati meno scarsi, lo stomaco di lui non ebbe più forza di digerirli. Mi lesse allora alcune ottave commoventissime che avea scritte in carcere sulla morte di Oroboni, ottave che li esecutori testamentarii avran trovate, giova sperarlo, tra le sue carte, e che, per tanti onorandi titoli, vorran pubblicare.

Mi parlava soventissimo della nazione tedesca e con molta lode. Mentre era condotto allo Spielberg, le vie erano gremite talmente di popolo, che le guardie dovean ritirarsi in qualche albergo, ed ivi aspettare che la folla si dissipasse. Ogni sesso, ogni età gareggiava in dimostrazioni di compassione ed affetto verso i poveri prigionieri: era quasi un trionfo per essi, e ciò sugli occhi dell'imperatore. Le guardie stesse solean trattarli con sommo riguardo e sapeano distinguer benissimo i prigionieri di Stato dai malfattori ordinarii. *Quando i Francesi invasero l'Allema-*

gna, dicean esse ai carcerati, *facemmo ogni nostro sforzo*, *per cacciarneli e rivendicarci in libertà*; *voi tentaste far lo stesso per la vostra Italia*. Fu impossibile dar loro ad intendere che i nemici dell'imperatore fossero i nemici di Dio; la coscienza del popolo rendea giustizia. E quando i popoli si intenderanno nella vera carità di Cristo, la diplomazia avrà finito.

Pellico scrisse un libro che è unico veramente nel suo genere; sublime per morale, tremendo nella dolcezza del perdono. Egli non tolse ispirazione che dal suo cuore; ma se ne avesse consultata Nemesi, non avrebbe potuto ottenerne miglior consiglio per vendicarsi de' suoi nemici. Non fa il panegirico di se stesso, nè della causa che lo ha condotto allo Spielberg; non adotta il linguaggio delle passioni politiche, l'arma del sarcasmo e della violenza: Francesco, su questo terreno, era più forte di lui. La maledizione di Pellico si sarebbe perduta tra le mille impotenti maledizioni, che scorrono, da sei mila anni, l'un capo e l'altro di questo mondo, senza che il

regno della forza brutale ne sia punto menomato. Ma condusse l' avversario sopra un campo ove l' inerme prigioniero potea fronteggiare, al cospetto d' Europa, il prepotente imperatore; ed ivi senza ira, senza sarcasmo, forse anche senza avvedersene, cominciò a fargli il processo, col codice del Vangelo. Di qui tolse veramente la sua forza, una forza così tremenda, così ineluttabile, che l'Austria fu costretta ad arrossir di se stessa e abolì il carcere durissimo (*).

I principii che dominano, senza sfoggio, in questo libro, son quelli che ogni galantuomo ha nel cuore, qualunque esser possano le sue

(*) Il carcere durissimo era riservato a que' malfattori rei di omicidio, che, per mancanza di prove non si poteano consegnare al carnefice. Pellico mi narrava che quelli infelici erano chiusi a pian terreno, con un catenaccio alla vita, un altro ai piedi, talchè duravano fatica perfino a volgersi. L' aer grave, umido, notturno, travagliava per modo que' corpi, che morivano coperti di ulceri. Talvolta rompeano in urla disperate, scuotevano con rabbia le loro catene; nè si acquetavano, che per battiture. I prigionieri ai piani superiori erano dì e notte contristati da quelle miserabili grida.

convinzioni in materia politica; sono i principii che assicurano alla democrazia il trionfo dell' avvenire, a quella democrazia che è il contrapposto della demagogia, come la libertà è il contrapposto della tirannide. Pellico trovò modo di lacerare, al cospetto dell' Europa, la porpora imperiale di Francesco e mostrò ai re ed ai popoli

Di che lacrime grondi e di che sangue.

Insomma, il libro delle *Mie prigioni* ha fatto più male all' Austria, che non le avrebbero potuto fare due sconfitte in giornata campale: è una sconfitta morale di tutti i giorni, è la protesta più solenne degli Italiani contro la barbarie del loro oppressore.

Un altro lato meraviglioso di questo libro, è l' umile ma dignitosa rassegnazione che ne traspira. Pellico non fa il gradasso, non si atteggia da eroe, come altri, probabilmente avrebbe fatto, non senza diritto e tanto più impunemente, quanto che non avea più nulla a temere; ma confessa più d' una volta che ha avuto paura; esclama più d' una volta, come Cristo: *transeat a me calix iste*; nulla di

quella ostentata virtù pagana, che ha radice nell' orgoglio. È invalso a giorni nostri il mal vezzo di scrutare tutte le fibre del cuore umano, per trovarvi il fiele della jena, per credersi in diritto di odiare, di vilipendere la natura umana e quasi il suo Creatore. Pellico invece nobilita tutto ciò che descrive; nel vecchio Schiller carceriere, che scuote, quasi in aria di trionfo, il suo masso di chiavi, Silvio sa scoprire la nobile e pia indegnazione *dell'* onesto soldato. Nella sua ampia critica, *illuminata* dalla carità evangelica, studia la famiglia umana, dominandola dall'alto e colla ispirazione del bene; la compiange, non la maltratta, la sublima, non la deprime. Ecco il secreto di queste pagine che tutti gli uomini forti e virtuosi han bagnato delle loro lacrime!

Nè debbo tacere di un altro pregio che mi sembra atto non ordinario di coraggio civile. Come Gioberti ha già osservato, Pellico esce dallo Spielberg, onorandosi della Croce di G. Cristo, invoca *tutti i Santi e specialmente*, dice egli stesso, *la Vergine Maria, di cui*

pareami avere più che mai sentito la protezione materna nei momenti più ardui del mio recente viaggio. Taluni che, modestamente, chiamansi da se stessi, *spiriti forti*, avranno sorriso di compassione su questo omicciattolo che invoca i Santi e la Madonna; ma non so, se consultando i propri polsi, vi avrebbero trovata l' energia dell' omicciattolo, che ha sofferti dieci anni di prigionia, senza tradir mai la sua dignità. Dante, cui vorranno concedere un po' di ingegno, e un po' d' animo, recitava, come narra egli stesso, ogni giorno l'*Ave Maria*, quella stessa *Ave Maria*, che recitano i fanciulletti, quando la mamma li veste o li spoglia

Il nome del bel fior che mane e sera
Invoco;

e Colombo, cui vorranno concedere un po' di coraggio, vecchio, povero, disingannato della gloria, tradito dagli uomini, confida nella *Madonna che non vorrà abbandonarlo.* Non vi è imbecille che non si creda maggior di Dante, maggior di Colombo, deridendo

Pellico che ha la debolezza superstiziosa di invocar tutti i Santi e la Madonna. Vorrei sapere cosa avrebbe guadagnato a invocare il diavolo, o a passare ore e giornate intere, come faceva un altro prigioniero, a contemplar le nuvole e riflettere che tutto si scioglie in vapore. Io stesso, perchè scrivo queste linee, avrò l'onore di qualche sarcasmo: vorrei meritarlo compiutamente.

Pellico, parlandomi alcuna volta delle *Mie prigioni*, mi diceva che avrebbe potuto farne un romanzo; ma che non volle dipartirsi dalla esattezza più scrupolosa. Se non ci diede una storia compiuta di que' lunghi anni, si è per riguardo ben prevvidente ai suoi concaptivi che gemeano ancora nei sotterranei dello Spielberg. L' Austria, per rappresaglia, avrebbe potuto vendicarsi sopra essi. D' altronde non so comprendere cosa potremmo aggiungere al suo racconto per rendere più esecrabile l' oppressione di quel governo.

Vi ebbe un tale che si compiacque attribuire alla *pietosa ed ammalata fantasia di Silvio* li orrori dello Spielberg che ei ci de-

scrisse; ciò significa in conclusione che Silvio ha mentito. V' ha pure chi tolse a confutarlo a viso aperto, meno spregevole di colui, che con parole melate vi dà del bugiardo. Testimonianze e scritti posteriori d' altri prigionieri ci posero in grado di apprezzar senza fallo i sogni della pietosa, ammalata fantasia di Silvio, e la pia, disinteressata intenzione di coloro, che per solo debito di coscienza, presero a difender l' Austria calunniata contro Silvio calunniatore.

CAPO XII.

Convinzioni politiche di Silvio Pellico.

« Non vi è buon patriota, se non l' uomo virtuoso, l' uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri e si fa studio di seguirli. »

Queste poche parole di Silvio ritraggono il carattere del buon cittadino, ne compendiano i doveri, racchiudono una di quelle verità cardinali che si applicano, come i precetti del Vangelo, a tutti i popoli, a tutti i

gradi di condizione sociale. In qualsiasi reggimento politico non si trovano, a ben riguardare, che due partiti: il partito dei galantuomini e quello dei birboni. Quanto al nostro paese in particolare, mancano li elementi primi, mancano que' grandi interessi costanti, tradizionali che possono creare partiti politici; e chi tentasse suscitarli, non riuscirebbe che a formare aggregazioni momentanee di uomini, i quali non avrebbero nè il carattere, nè meriterebbero il titolo di vero partito politico. Tanto meno posso credere a quell' assioma che il governo costituzionale sia un partito; o riguardarlo altrimenti che vindice, rappresentante dello Statuto. Se il governo fosse un partito, dovrebbe avere come nemici dello Stato tutti coloro che appartengono al partito opposto, nè potrebbe riporre la salvezza della patria che nel proprio trionfo. Lascio che il discreto lettore applichi all' atto pratico le conseguenze ineluttabili di questo assioma. Ecco perchè Pellico amava la patria e detestava i partiti.

L' independenza nazionale d' Italia, la cac-

ciata dello straniero che vi fa da padrone, furono sempre vagheggiate da Silvio, anche negli anni più tardi, più dolorosi, e tuttochè non fidasse gran fatto nell'abnegazione dei nostri tempi, che gli pareano, come scrive in una sua lettera, *tempi di ciance, di astuti calcoli, di industrie prosaiche e non di eroismo guerresco.* Ma in argomento così delicato voglio che Pellico esprima egli stesso le sue convinzioni.

« Fra i motivi che mi faceano condannare le ultime rivoluzioni scoppiate o tentate, certamente è necessario annoverare la mia piena adesione ai principii del Vangelo, il quale non permette siffatte imprese della violenza. Non già che fossi divenuto fautore della servitù e nemico dei lumi; ma io era convinto che i lumi non debbono diffondersi se non con mezzi legittimi e giusti, mai coll'abbattere un poter costituito e coll'innalzare la bandiera della guerra civile. Dal punto in cui cessarono i miei dubbii intorno alla religione, e credei fermamente alla verità della fede cattolica, non potei più ammettere che l'amor d lla

patria possa derivare altronde le sue ispirazioni che dal Cristianesimo, che vuol dire odio profondo contro l'ingiustizia, congiunto all'amore del bene pubblico, colla ferma risoluzione di non commettere il male per la speranza di un bene. Un governo è cattivo? non vi è altro compenso che l'andarsene, o restare soggetto alle sue leggi, senza aver parte ne' suoi errori, e perseverare nella pratica di ogni virtù, non escluso il sacrifizio della vita se occorra, anzichè rendersi complice di qualsiasi iniquità.

« Del resto, se nella mia gioventù i miei principii politici erano più esaltati, io non li aveva mai spinti sino alla demagogia e al disprezzo di tutte le antiche leggi. Gli adepti del giacobinismo mi erano odiosi. L'ardente amore della mia patria non eccedeva in me il desiderio di un governo nazionale e della cacciata dello straniero che vi fa da padrone.

» L'età maturando le mie opinioni, le ha modificate senza mutarle nella sostanza. »

Diffatti si commosse anch'egli all'albeggiare delle nostre libertà politiche e permise che si

stampasse il suo nome in un articolo del *Risorgimento, come segno dei voti*, scriveva egli, *che formo anch' io perchè i Principi d' Italia operino di accordo: voto sicuramente giusto, ma inutile siccome tanti altri buoni desiderii.* Ad onta de' suoi malori, dei crudeli suoi disinganni, sarebbe uscito nuovamente in campo per aver parte nei consigli nazionali, se il voto degli elettori ve lo avesse chiamato; ma Saluzzo, patria di Silvio, tanto amata ed onorata da lui, nol credè degno della sua confidenza. Più tardi, gliene fece offerta; ma Silvio allora si incamminava verso un' altra patria, che, giova sperare, sarà più giusta estimatrice del merito.

Il lettore sarà lieto di conoscere ciò che egli pensasse del giornalismo politico, di questo giornalismo che si dice rappresenti l'opinione pubblica.

Una delle forze morali che agiscono continuamente sul governo e sul popolo, inseparabile dal sistema rappresentativo, è la libera stampa, cosa ottima per se stessa, come sono ottime tutte le grandi forze della natura che

la Provvidenza ha congegnate al bene dell' uomo, e che l' uomo o per ignoranza o per malizia, ha talvolta pervertite a strumenti di perdizione. Che più eccellente del fuoco? Che più glorioso di questo pensiero, indomato, immortale, di questa parola, verbo di Dio, che sovrasta alle ombre del Caos, sopravive alle rovine dei tempi, affratella tutte le umane generazioni nella ricerca del vero, del buono, del bello? Quindi che più eccellente della *libera* stampa, che rappresenta, direi quasi visibilmente questo pensiero; che tende a propagarlo quasi elettrica scintilla da popolo a popolo, per assicurarne la civiltà contro i pericoli delle barbarie! Quale nazione può meglio gloriarsi che della libertà della stampa quando può abbandonare nelle mani di chicchessia questo terribile strumento di vita e di morte?

Ma questo fuoco, se non illumina, divora.

Che più infame di questo foglietto, il quale penetra nel santuario della vostra famiglia, e vi reca, quasi alito pestilenziale, la corruzione e la morte, con gittare un dubbio antireli-

gioso nella vergine intelligenza di un giovanetto o mormorare uno scherzo invereconde all'orecchio di vostra figlia o di vostra moglie? Che più infame di questo foglietto quotidiano, che si compiace svelare, ingrandire le piaghe del vostro paese per vituperarlo al cospetto dello straniero? Che più infame di questo foglietto che slancia sorridendo la calunnia, la slancia perchè frutta danaro, perchè un libro infamatorio eccita più d'un libro morale la maligna curiosità del volgo? Il dire che ci son tribunali per giudicarne, è un aggiungere ironia al danno; è un disconoscere quanto possa essere infame uno scrittore, il quale non è onesto che dinnanzi alla legge.

Io non scendo ad esempli che tale non è il mio assunto, nè l'uso mio. Non voglio indagare se i mille apostoli che sorsero improvvisamente a evangelizzare il popolo, avessero bisogno di evangelizzare se stessi; se cantando al popolo continuamente i suoi *diritti*, gli abbiano egualmente cantati i suoi *doveri* che sono in ragion di quelli; se gli abbiano insegnato che questi doveri sono tanto

più gravi e rigorosi, per un popolo libero quanto che la società disarmata della forza brutale, propria del despotismo, deve trovar compenso nelle virtù private, nelle virtù civili, a tutela dei costumi e delle leggi. Non voglio indagare se il loro linguaggio sia molto acconcio a ingentilire, a conciliare gli animi; non voglio indagare quai portenti abbia creato in sei anni questo Genio italiano che parea dovesse elevarsi a voli non mai tentati, sì tosto fosse libero dall' incubo della revisione; insomma, se la libertà di stampa potrà riuscire un elemento di forza per il governo, di civiltà per la patria. La prova è decisiva più che forse non pare e ne abbiamo un esempio nella Francia che per tanti rapporti è sorella di Italia. Che si potea argomentare dalla stampa francese sotto il regno di Luigi Filippo? La società descritta da Eugenio Sue nei misteri di Parigi, che avea diritto di aspettarsi? La licenza nella nazione corrotta provoca il despotismo, come il despotismo suscita la libertà nella nazione virtuosa. Io auguro al mio paese, e dal profondo del-

l' anima, tutto il maggior frutto che si può ricavare dalla libertà di stampa; e non pochi eletti ingegni, uomini probi, mi confortano a sperar bene. Ma costoro si persuadano che il popolo non sarà mai filosofo; che prima di esser giudice competente in certe materie, avrà tempo, come osservava *Voltaire*, a morir di fame le mille volte. Il popolo, specialmente quello delle compagne, non riceve altra educazione che dal suo parroco; ha bisogno di buone leggi, di buoni esempi e di carità più che di fogli politici. Quindi io credo con Pellico che i *giornali ragionevoli non persuadono se non li uomini seguaci di moderazione i quali non hanno bisogno di tali letture. I giornali esagerati sono una peste di più nella società, esaltando le menti inesperte;* e per giornali esagerati intendo quelli che alterano in un modo o in un altro la verità, traviano quindi il giudizio e corrompono il cuore del popolo.

Nè Silvio potea tollerare che per differenza di opinioni si dilaniasse la fama altrui, che la stampa si facesse delatrice, inquisitoria di

fatti privati. Che sarebbe questa libertà di opinione, di coscienza, se non fosse lecito pensare colla propria testa? La critica beffarda, astiosa, *unilatera*, come egli solea dirmi, gli parve sempre ingiusta e meschina; e ciò non solo per altezza e bontà di animo, ma sì ben anche per quel sentimento di carità evangelica che deve informare ogni nostro atto, ogni nostro scritto. Per questo sentimento dissaprovava perfino le *Addizioni di Maroncelli* e si tenne a debito di coscienza protestare pubblicamente contro Gioberti stesso. Io non entro in quella gran questione, già tanto dibattuta; ma qualunque esser possano le nostre opinioni, non possiamo a meno di ammirare il coraggio civile di Silvio, il quale non teme trarsi addosso l'onda popolare, per professare altamente le proprie. Parmi che un tal atto avrebbe dovuto salvarlo dall' accusa di *gesuitismo*, nel significato che si volle dare a questa parola.

Silvio fu sempre avverso ai libelli, all'*eroico agitarsi*, come scriveva ad un egregio suo amico; nè volle mai rispondere a polemiche di gior-

nali. *Persuadono chi è benevolo e niente più. Il tempo fa giustizia delle opinioni... Aspettando l'azione del tempo, si guadagna lo stesso e non si perde inutilmente la pace.*

Tuttavia nello stato attuale di cose, io son d'avviso che ogni uomo di buona volontà, anzi che ritrarsi dall'agone giornalistico, debba entrarvi risolutamente, per non abbandonare affatto la libera stampa a chi ha interesse di abusarne. Egli non deve gareggiar con essa in contumelie; chè sarebbe questo un alimentare, favorire una bottega la quale specola sul vituperó; ma veder modo che presso la cattiva stampa sorga la buona; e il palato dei lettori, disavvezzandosi dall'olio fritto, sia capace di gustar lo squisito. Date tempo a questa cagna arrabbiata di morire nella propria idrofobia; se vi assale, — e vi assalirà certamente — alla polemica invereconda, oltraggiosa opponete la discussione onesta e pacata: la trista merce dovrà ribassare. Ma se, ciò che non credo e Dio nol voglia! — la mala stampa continuasse a prosperare, a prevalere, talchè materialmente torni più vantag-

gioso, come poc' anzi accennava, scrivere un libello infamatorio che un libro morale, allora spezzate la penna, ravvolgetevi nel mantello di Peto, ritiratevi. La libertà di stampa non è fatta per un popolo pervertito, ma per un popolo onesto: vi siete ingannati sopra il grado di sua civiltà. Un cotal popolo abbisogna non di libera stampa, ma di ceci, di spettacoli, di bastonate; ha bisogno di un despota, nè il despota si farà aspettar lungamente.

CAPO XIII.

Del Mazzinianismo politico.

Pellico non mi parlò di Mazzini che in modo accidentale; ma ne dissentiva essenzialmente; anzi ho fondamento di credere, che uno dei motivi per cui si ritrasse dalla politica, sia stato il nuovo indirizzo che le venne dato dalla *Giovane Italia*. L' indole del *Conciliatore* era affatto contrario al sistema di Mazzini, se pur Mazzini ha un sistema.

E le vacue declamazioni non bastano; la

dura esperienza di più secoli avrebbe almeno dovuto insegnarci a non esser sempre fanciulli. I popoli che vogliono risorgere, debbono badar bene a non prendere equivoco nella scelta dei mezzi, a non ispreeare in vani tentativi quelle forze che, tenute in serbo e adoperate a tempo con non meno d'energia che di prudenza, possono conseguir la vittoria. Debbono guardarsi specialmente dalle teorie, da quelle splendide illusioni che, per desiderio dell'ottimo, sono nemiche del bene, specialmente quando si tratta di emanciparsi da un oppressore straniero che sa valersi degl' impeti generosi ma improvvidi in cui l'impazienza dei conculcati può irrompere, per rannodar meglio e ribadir le catene.

Il bello ideale in politica, è forse la repubblica; ma il bello è relativo e può anche diventare il brutto reale quando è applicato fuori di tempo. Percorrendo le antiche costituzioni, non mi accadde trovar mai la repubblica, quale comunemente si imagina; ma sì i tre poteri costituzionali mascherati sotto for-

ma repubblicana. Le repubbliche greche che diceansi democratiche, erano più o meno aristocratiche, dominate da poche famiglie privilegiate, che teneano a vanto la nobiltà di loro stirpe e soprastavano all' universale per grado poco meno che principesco.

Non parlo di Roma come repubblica, perchè co' suoi consoli, col senato, coi tribuni, non era in realtà che un governo costituzionale; osservo tuttavia che, mentre questi tre poteri corrispondenti all'autorità regia, all' *alta* e alla bassa Camera, con equa lancia si bilanciarono, Roma fu libera e formidabile; e che invece quando prevalse in tutto l' elemento democratico, le fazioni la dieder vinta all' ambizione dei Cesari.

Le repubbliche italiane del medio evo tentarono tutte le forme di reggimento e ne provarono perfin li eccessi, ora abbandonandosi al governo aristocratico ed ora al democratico. Ma dove non riuscì a stabilirsi, come a Venezia, una oligarchia fortissima, che oppresse ogni spirito pubblico, non si conobbe altro scampo che di ricorrere ad un *Podestà*,

magistrato forestiero, per veder modo di soffocar le fazioni e goder pace sotto forme repubblicane. E a che riuscì questo giuoco? Alla tirannide del Duca di Atene, del Duca di Calabria e perfino alla necessità di invocare un Ezzelino, un Visconti, un Signor della Scala; finchè alla finfine quelle repubbliche si riposarono o nella oligarchia ereditaria o nella monarchia.

Le repubbliche non sono che un' epoca di transizione nella vita dei popoli, nè possibili, che, o negli esordii della nazione, o nello sfasciarsi di un grande impero: e ciò per un tempo ben limitato e in circostanze di luogo eccezionali. Quelle repubbliche greche che avevano sbaragliati gli eserciti del gran re, Serse, dovettero soggiacere alla fortuna dei piccoli re Macedoni; e quando i Romani fecero prova di rialzarle cogli ordini antichi, si accorsero che eran cadaveri.

Gli esempi della repubblica Elvetica e dell'unione Americana non contrastano per nulla al mio ragionare. La libertà Svizzera sarebbe sepolta come quella di Venezia se Napoleone

non avesse giudicato che il governo repubblicano è quello che meglio consuona alla situazione geografica e politica dei Cantoni; e se non esistessero in favor di essa altre circostanze eccezionali che sarebbe lungo il discorrere. Quanto agli Stati Uniti, trovansi nel caso che testè accennava; sono, per così esprimermi, popoli primitivi, e il governo repubblicano è la loro forma naturale, perchè nacquer con essa.

Quanto al voler fondare, attualmente, in questa vecchia Europa, piena di ambizioni e di vizii, una repubblica, la cui *bandiera*, dice Mazzini, *sventoli, sorretta da mani pure*, scusatemi se conoscendo i raggiri cui si ricorre in qualche luogo per l' elezione di un caporale nella Guardia Nazionale, non credo gran fatto alle virtù severe dei Cincinnati e dei Washington, i quali sono proprii di un' età, cui succede generalmente quella di Cesare e di Napoleone. Non v' ha calzolajo che per amore di tutte le repubbliche antiche e moderne, si indurrebbe ad accasar sua figlia con un ciabattino; nè v' ha aristocrazia più su-

perba, più crudele di quella del denaro, aristocrazia che va sottentrando alla nobiltà feudale, perchè attualmente il padrone di una macchina è padrone di 50 operaj, come il feudatario era padrone di 50 schiavi. Ed è appunto ne' laboratoj, nei sotterranei delle fabbriche - modello, ove l' uomo si identifica colla macchina, che la repubblica formerà la sua culla; ma una repubblica che Mazzini non sa prevedere, se dichiara ingenuamente che non è *comunista*, *nè terrorista*.

Cogli elementi sociali che abbiamo sotto occhio e che è impossibile disconoscere senza prima strapparsi gli occhi, il presidente di una repubblica non sarebbe portato al potere che dal trionfo di una fazione vittoriosa; e questa fazione che avrebbe patteggiato prima li onori e gli impieghi per se, nella paura che la parte avversa la scalzi, si affretterebbe non solo a sfruttar l'albero, ma a svellerne eziandio le radici. Quindi la corruttela, la violenza sarebbero arti a salire; lo sperpero, la rapina, il premio della vittoria; l' oppressione, la povertà pubblica, la conseguenza.

Sopraffatto da queste tristi riflessioni, cercai nei libri di Mazzini quale sarebbe la sua mistica Gerusalemme; e non ho trovato che la seguente formola, cui lascio indovinare ai Magi della Caldea.

« *Il nome di Dio splenderà sull' alto dell' edifizio che la Nazione si innalzerà: il Popolo ne sarà la base; e i privilegiati di cuore e di senno da Dio saranno li interpreti eletti del Popolo... Voi siete nati al libero culto, e all' adorazione dei Principii!* »

Sul modo di ordinare questa repubblica, Mazzini tace; ma ci assicura che la pressente; lo sapremo a suo tempo dai *privilegiati di mente e di cuore che saranno interpreti* ELETTI *del Popolo.*

Discutere le eventualità dell' impresa, sarebbe un *ringrettire il verbo dell' Italia futura*; intanto che dobbiam fare senza punto curarci di quanto potrà succedere?

I due ostacoli più potenti all' attuazione di questa repubblica, sono il dominio Austriaco in Lombardia e lo Statuto dei *Regii* in Piemonte. Noterem di passaggio che Mazzini prende

abbaglio se crede avverso il governo Austriaco: l'Austria non vede nulla di più bello che la repubblica Mazziniana; e quando non fosse per amore platonico, per simpatia di principi — e or ora li spiegheremo, — sarebbe per sentimento di gratitudine verso Mazzini che le ha reso tanti segnalati servizii. L'Austria conviene perfettamente con lui che lo Statuto in Piemonte è uno scandalo; e cospira anch'essa a rovesciarlo. Diffatti Mazzini, che è il *Noi*, *partito nazionale*, non ha forse partecipato al trionfo de' croati sui cadaveri de' nostri fratelli uccisi a Novara? Bisogna dunque atterrar lo Statuto: allora scompariranno i 150m. Austriaci che occupano oggidì l'Italia; le fortezze di Mantova, di Peschiera, di Verona cadranno come le torri di Gerico. I Francesi che cacciarono dal Campidoglio la Repubblica Mazziniana, si batteranno il petto per contrizione e faranno ammenda onorevole, aggiogandosi al carro di questa Vergine immacolata, la cui bandiera *sostenuta da mani pure*, avrà la scritta *Idea-Popolo*. Tutti ci abbraccieremo, tutti dovremo *trasmutarci in Fede ed Amore*, coll' iniziale

majuscola; i *privilegiati di senno e di cuore da Dio*, *sacerdoti eletti*, intuoneranno osanna intorno all'Arca del nuovo patto. Oh chi non vorrà prendere un'assicurazione di vita ai secoli di tutti i secoli per assistere ad una scena così commovente!

Davvero, che leggendo li scritti di Mazzini, io divento Mazziniano, come leggendo il Metastasio, parmi d'essere trasmutato in un pastorello di Arcadia.

Condannati, probabilmente, a morire, come i patriarchi, nell'aspettazione di quel santo giorno, possiamo tuttavia formarcene un qualche barlume, esaminando i mezzi con cui si vuole inaugurare l'immacolata repubblica Mazziniana. A quest'uopo riferiamo testualmente alcuni articoli, contenenti istruzioni al *Comandante le truppe dell'insurrezione nazionale nell'Italia centrale*, istruzioni che furono pubblicate in molti giornali di Europa, senza che Mazzini, da quanto ci consta, ne abbia ribattuto pur sillaba.

I. *Non si dà quartiere allo straniero e non si viene a patto con esso sino a che ha il piede nel territorio italiano.*

II. *A tale disposizione vanno soggetti tutti quelli italiani che gli porgono soccorso o diretto o indiretto.*

VI. *Chiunque o con scritti o con giornali o con discorsi o con discussioni tenda ad insinuare dottrine che, sotto apparenza di libertà, sono dirette ad introdurre scissure fra le truppe dell' insurrezione e sono contrarie al regolare ordinamento del sistema militare, sarà* FUCILATO.

IX. *Pel contenuto negli articoli VI e VIII è istituito un consiglio di guerra, il quale, assunta,* IN GENERE, *la prova, pronunzia il giudizio* (*).

(*) Ecco i commenti che ne fa il *Times*: « nessuna causa può essere più giusta in se stessa, più calcolata a guadagnare le simpatie degli uomini valorosi e liberi, quando la lotta italiana per l' indipendenza nazionale. Eppure anche questa causa sanzionata da tanti ricordi, e concatenata con tanti sentimenti, è caduta in mani così irrequiete e così intemperanti, che ne sorse tosto il dubbio se il trionfo di questi uomini, che vogliono essere i rigeneratori dell' Italia, non si manifesti come una maggiore calamità per il loro paese che la stessa tirannide la più assoluta.

X. *Tra l' arresto del reo, la sentenza e la esecuzione della medesima, non debbono passare più di* DODICI ORE.

In una lettera trovata sopra la medesima persona a Sarzana, città di confine del Piemonte, leggiamo un eccitamento firmato Mazzini, nel quale s' invita *ad agire per sorpresa come tentò di fare e tenterà ancora il popolo di Milano.* Indi segue il seguente rimarchevole pensiero: « *Il pugnale quando colpisce all' improvviso fa un buon servigio, e supplisce all' arma da fuoco.* » A questi fiori della letteratura rivoluzionaria si aggiunge un *ordine del giorno* diretto all' Italia centrale. Il primo articolo dichiara che al nemico non sarà dato alcun quartiere, e il secondo estende questo provvedimento a tutti gli italiani che prestano assistenza al nemico direttamente o indirettamente. Il sesto articolo di questo documento è degno della peggiore epoca dell' inquisizione, anzichè di un capo di un' insurrezione popolare.

La prima cosa che ci colpisce nella lettura di questi detestabili documenti è che essi sembrano concepiti sopra un piede di perfetta uguaglianza contro il Piemonte costituzionale come contro la dispotica Austria. Negli occhi di questi fanatici ciechi e feroci, un sistema razionale, temprato e bilanciato di libertà politica e religiosa è così cattivo come il più orribile ed inquisitorio despotismo. L' unico punto del suolo italiano ove il popolo gode i benefici dell' ordine, senza essere privato dell' inestimabile privilegio della libertà individuale di

XI. *Sono rispettate le opinioni, le proprietà e la religione.*

opinione e di azione, è segnato senza esitanza e con furibonda mania come teatro di assassinio e spargimento di sangue! Gli occhi di Mazzini e de' suoi seguaci non distinguono fra monarchia limitata ed assoluta e le libertà costituzionali godute dai piemontesi non giungono alla licenza frenetica della futura repubblica sino ad imporre il menomo rispetto ai devoti della medesima. L'Italia deve essere di un sol colpo liberata da tutte le sventure reali ed immaginarie, dal crudele giogo dello straniero e dalla mite regola della libertà che si limita, e tempera da sè stessa. La fede di Mazzini non sembra concedere nulla alla formazione delle abitudini, e al graduale sviluppo della potenza inerente al governo di se stesso. Purchè le classi inferiori possano essere indotte ad assassinare e saccheggiare in nome della libertà, cos' altro è d'uopo per il trionfo dei diritti del popolo? Spogliate tutti quelli che dissentano, e uccidete tutti quelli che vi si oppongono, e allora il trionfo della libertà sarà completo! Le migliori e le peggiori forme del governo sono sotto questo punto di vista assolutamente identiche e destinate alla comune distruzione; e con quali orribili mezzi sarà mandata ad effetto questa distruzione? Per sorpresa — non quella sorpresa, colla quale un ufficiale attivo ed energico soverchia sovente il suo avversario ma la sorpresa dell'assassino notturno del vile e codardo uccisore.

Ora possiamo apprezzare l' ingenuità di Mazzini, quando ci assicurava: *noi non siamo terroristi* (*). *La nostra missione è di pace.*

L' Italia rigenerata ricorre al pugnale come arma nazionale, e confida nel suo uso inopinato come il miglior mezzo di successo. Mazzini, modello della virtù repubblicana, ne raccomanda l' impiego. E quando il pugnale avrà fatto il suo ufficio, e il moschetto del soldato ucciso rimunera il tradimento del suo assassino, quali sono le istruzioni date per farne uso? Il nemico non riceverà quartiere dalle sue mani, e i suoi proprii concittadini che tengono le parti del medesimo incontreranno la stessa sorte. Ogni successo delle armi repubblicane sarà preceduto da assassini segreti, e susseguito da aperta strage.

La storia non offre alcun esempio fra i più tenebrosi de' suoi annali pagani, di una guerra condotta dietro i principii che i moderni rigeneratori dell' Europa confessano ed inculcano senza riguardo e timore. Il pugnale per la sentinella imbelle, la baionetta per il combattente invalido, egli è in questo spirito che si spera di riconquistare la libertà italiana; ma anche la ferocia brutale prescritta contro il nemico è inferiore alla crudeltà ar-

(*) Lettera di Mazzini al sig. Guizot, presidente del Consiglio dei Ministri. Londra 14 gennajo 1848.

Fratelli tra fratelli, noi concediamo e rivendichiamo il diritto di libera parola, senza la quale non è fratellanza possibile (*). Possiamo

bitraria ed incessante che gli eroi della rivoluzione, s' impongono a vicenda l' uno contro l' altro. Chiunque tenta di insinuare dottrine che sotto la maschera della libertà sono dirette ad introdurre scissure, o sono contrarie al corso regolare del sistema militare, sarà fucilato, e nel timore che questa vaga ed intelligibile sentenza sia interpretata con troppa premura, non debbono scorrere più di dodici ore fra l' arresto e l' esecuzione.

Nessuna grazia al nemico, nessuna giustizia dell' uno verso l' altro! Vendetta crudele, inquisizione incessante! uccisione per gli avversari, e assassinio giudiziario per gli amici, queste sono le massime, questa è la condotta, sulla quale si cerca di fondare la liberazione dell' Italia da un giogo straniero, e il beneficio della pace, dell' armonia ed unità fra il suo popolo! Sarebbe veramente una debolezza imperdonabile di espressione il dire che questi miserabili sanguinarii non meritano di vincere. Sino a tanto che queste sono le armi, e questi i consigli dell' Italia rivoluzionaria, l' oppressione può dormire tranquilla i suoi sonni. Una causa sincera ripudia le armi dell' iniquità; una causa giusta ricusa di servirsi di mezzi che urterebbero alla coscienza di un in-

(*) Programma dell' *Italia del Popolo*, ristampato fra le *Prose politiche di Mazzini*.

comprendere, mercè l' articolo VI le guarentigie che ci promette coll' articolo XI. In quello, impiccatura, fucilazione tra 12 ore per chi azzarda una parola; in questo, rispetto alle opinioni, alle proprietà, e ciò dopo l'assassinio e il saccheggio. La atroce ironia di queste parole non può trovare riscontro che nelle ciancie de' terroristi francesi, i quali, colla mano sulla ghigliottina, predicavano fratellanza.

Guai all' Italia se Mazzini potesse dir con ragione: *Noi, partito nazionale!* Quale giudizio farebbero di noi li stranieri! Il giogo Austriaco sarebbe eterno. Ecco il motivo per cui vincemmo la ripugnanza di parlar di Mazzini e delle sue dottrine, che girano sopra due cardini, l' assurdità in principio e la barbarie in azione; barbarie, di cui, certo, avrebbe orrore egli stesso, se il fanatismo di un'idea gli per-

diano selvaggio; e una causa sacra sdegna le scellerate e crudeli orgie colle quali si cerca d' iniziarla. La libertà è sorta più forte e più stabile quando fu bagnata del sangue versato dai martiri sul campo, e sul patibolo, ma non del sangue versato dal pugnale dell' assassino, o dalla spada di fanatici selvaggi e senza rimorsi.

mettesse di analizzarne la realtà: è l'uovo del serpente.

Intanto noi respingiamo con tutta la forza dell'anima l'accusa del *Times* che l'*Italia rigenerata ricorra al pugnale, come arma nazionale, e confidi nel suo uso inopinato, come il miglior mezzo di successo.* No, per Dio! Li Italiani possono esser vittime, ma non sono assassini; aspirano alla libertà, all'indipendenza, per entrare nella sfera delle nazioni, non per discendere alle selvaggie tribù dei cannibali. La furiosa demenza di pochi, che possiam credere emissarj d'uno straniero, non è il fremito di libertà che commuove 25 milioni di abitanti, i quali possono additare, come gloria del passato e pegno dell'avvenire, i monumenti di Santa Croce. No, non assalimmo alle spalle la sentinella Austriaca; ma falange contro falange, bandiera contro bandiera, cannone contro cannone. I nostri fratelli che vinsero a Pastrengo, che caddero a Novara, stringeano in pugno la spada onorata del soldato, non il vile pugnale dell'assassino. No, non negammo quartiere ai vinti;

ma accogliemmo i prigionieri quasi fratelli, larghi, — forse troppo, — di conforti, di cure e perfin di compianto. Ecco in qual modo ci vendicammo dei nostri nemici.

Dopo questa protesta, che io vorrei trombettare ai quattro venti, acciò li stranieri non credano che Mazzini sia l'Italia, nè rappresenti un partito nazionale, mi rivolgerò ai giovani Italiani e dirò loro: Il patriotismo non è frenesia di sangue; l'independenza non si acquista nè colle ciancie nè colle società secrete; la libertà non si conserva col terrorismo, ma colla virtù. Non sono li *eroi della paura*, come Chateaubriand chiama i Marat e i Robespierre, che respinsero dalla Francia l'aggressione straniera; ma sono ben essi che avrebbero restaurato il despotismo, se tra la rivoluzione e la reazione non sorgea Bonaparte. Nulla di più funesto alle nazioni serve che l'illudersi sui mezzi di riscattarsi: le catene non si spezzano agitandole con delirio impotente. Ciò che v'ha di vero e di saldo, pegno di avvenire per noi, è la monarchia Sabauda, sangue italiano; è una bandiera na-

zionale che ci fu data da lei e che, per lei, ha un esistenza riconosciuta nel diritto europeo; è un esercito di 80|m. soldati, che prostrò più volte il nemico. Tutte le aspirazioni di Mazzini, tutti i programmi dei Comitati, non hanno l'importanza politica d'un tamburino piemontese.

Parlando non solo di Pellico, ma eziandio del suo tempo, credo opportuno toccare alquanto degli Unitarj, i quali avrebbero dato la corona d'Italia perfino a Francesco di Modena o all'imperator d'Austria, purchè ci dessero a loro volta l'unità nazionale.

Credo sia cattivo sistema vagheggiare in astratto una costituzione, senza esaminare le condizioni morali e materiali del popolo cui si vuole applicare. Le forme governative — se mi è lecito il paragone — rassomigliano ad abiti fatti, i quali, per quanto sieno stati tagliati a meraviglia dal sarto, produrranno sempre uno sconcio se non si adattano alla persona che vuole indossarli. L'Italia, a ben riguardarla, è piuttosto un semenzajo di nazioni che una sola nazione; ciascuno de' suoi

popoli, ha un' indole propria, una storia propria, monumenti, interessi locali affatto proprii, che, certo, non è disposto a sacrificare. Queste tendenze, buone, o cattive, esistono, e bisogna tenerne conto; perchè sia pur bella quanto vuolsi, la forma sferica, non riescirete mai a fare un O con un triangolo, se prima non ne scomponete i lati che lo costituiscono. Mentre fervea la guerra dell' independenza, abbiam veduto pur troppo quanti dissidii quante gelosie rampollarono dalla questione della capitale; e conosco a prova quanti ostacoli si debbon vincere per aggregare un Comune di 500 anime ad un Comune confinante; quanti siano li sforzi degli uni e non sempre ingiusti, per conservare i diritti antichi alla loro capitale, composta di quattro casuccie campestri. L'Italia non fu mai una che ai tempi del Romano impero, il quale tenea unite le sue provincie, colla stessa ferrea mano che tenea aggregate le provincie più remote del mondo. Ma non sì tosto la ferrea mano venne meno, i popoli italiani se ne liberarono e cominciarono a roteare nell'orbita propria. Quelle

grandi masse di imperi fanno una comparsa bellissima nella storia; ma non so che vi possono guadagnare i popoli in libertà e floridezza. Non so cosa sarebbero Milano, Venezia, Genova, Napoli, Firenze, Pisa e perfino Lucca e Pistoja, se Roma avesse continuato ad essere *caput orbis*; certo, le immense ricchezze industriali ed artistiche che si svilupparono, durante il medio evo, nelle repubbliche italiane, si debbono alla loro autonomia; ed esse avrebbero conservata l'indipendenza, se avessero saputo ordinare su basi più larghe e permanenti la Lega Lombarda. Ciò che in allora non si seppe conseguire per difetto di esperienza e per mancanza di necessità, si potrebbe conseguire adesso con un sistema federativo, il quale mentre può soddisfare a molte ambizioni, a molti interessi locali, sa benissimo provvedere ad assicurare l'independenza contro un nemico invasore e la libertà da un tiranno domestico. Le confederazioni mal atte a conquistare, sono attissime a difendersi; diffatti Roma antica durò più tempo e fatica a romper la lega di poche città ita-

liane che conquistare il rimanente del mondo; e, nel medio evo, le repubbliche Lombarde, sconfissero cinque eserciti imperiali. La libertà, ripeto, è ancor meglio assicurata; perchè un borgomastro che riuscisse a impadronirsi del potere nel suo cantone, avrebbe subito contro di se tutti li altri cantoni: i colpi di stato non sono possibili. Parigi ha sempre deciso delle sorti francesi, perchè Parigi è la Francia; ma questo privilegio non parmi troppo invidiabile.

LETTERATURA

CAPO XIV.

Nuovo indirizzo delle lettere. Tragedia di Alfieri e di Pellico.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno
Che lascia dietro sè mar sì crudele.

DANTE. *Purg.*

La letteratura non è mai tanto l' espressione della società quanto dopo uno di quei politici rivolgimenti che ne scommuovono, direi quasi, tutti li strati. Ne' tempi normali ella prosegue tranquillamente il suo corso, fuori dell' orme popolari; vagheggia un tipo ideale, affatto artistico, e riesce a crearsi perfino un' Arcadia beata, mentre la tirannia opprime la patria. Ma se scoppia una catastrofe nelle idee religiose e politiche, l' impulso stesso si propaga nelle lettere e le ravvolge

nel comun vortice. Allora queste vergini, abbandonato il loro mistico santuario, inaccessibile al volgo profano, si frammischiano all'onda popolare, salgono le tribune e disdegnando il linguaggio aristocratico delle accademie, assumon quello delle passioni vive, imperversanti nel foro. Alla timida, cortigiana imitazione di certi modelli sostituiscono un' ardimentosa invenzione; e quanto perdono di venustà nella forma, tanto acquistano di energia nel pensiero, nel sentimento. Allora, nell' eloquenza, sorge Mirabeau, come Milton era sorto nella poesia: genii che seppero attingere dalle passioni politiche del proprio secolo le loro più ardenti ispirazioni e quella impronta caratteristica che li fa grandi.

La rivoluzione stessa che avea rovesciato nel mondo politico, le istituzioni del medio evo, volle rovesciare, nel mondo letterario, i sistemi venerati della sapienza antica; e come proclamando i diritti dell' uomo, avea voluto tradurre in atti civili i principii del Vangelo, così, proclamando il romanticismo, sostituir volle l' arte cristiana all' arte pagana: le li-

bertà sono tutte sorelle. Senza spender parole sopra questione omai giudicata, a me importa accennare come il principio stesso che scosse, primieramente, le idee religiose, abbia scosso eziandio le politiche, e come dalla sfera di queste sia passato, progressivamente, in quella dell' arti e delle lettere: insomma, come la stessa rivoluzione siasi propagata in tutte le credenze, in tutte le manifestazioni del pensiero umano.

Una nuova bellezza, la bellezza morale del sentimento, sottentrò alla bellezza lineare dell' arte greca; e questo sentimento che nelle lettere fu detto *romanticismo*, nell' arte fu detto *purismo*. Era il contrapposto di quell'epoca chiamata, così a sproposito, *risorgimento* (*renaîssance*), ma che fu invece anacronismo, recrudescenza di paganesimo; era nelle lettere, la scuola cristiana di Manzoni, di Pellico, che sottentrava alla scuola pagana di Monti e di Foscolo; era, nell'arte, l'ispirazione religiosa, che deve ricondur questa a' suoi principii, ispirazione che fu cordialmente interpretata dai Tedeschi e scimiottata dagli Italiani.

Crebbe per tal modo una letteratura che avea la sua origine, la sua ragione nelle credenze cristiane e nel sentimento cavalleresco del medio evo, i due fattori della civiltà moderna; e che, per conseguenza, potea intitolarsi popolare e nazionale. Il Monti, credendo che la letteratura fosse niente più della statuaria, innamorato delle forme classiche, di cui possedeva a meraviglia la nobiltà e l'eleganza, non seppe vedere nel romanticismo che *le pallide larve danzanti al raggio lunare*; e quindi chiamò *audace scuola boreale* ciò che era scuola prettamente italiana ed esclusivamente ragionevole, perchè ella sola armonizzava coll'esser nostro. Strano a dirsi! In paese cristiano e nel secolo XIX, tentò ristaurare li altari di Giove e di Netunno, come un Ateniese, dei tempi di Pericle, avrebbe tentato erigere, presso il Partenone, imagine del genio greco, un tempio ad Osiride, una sfinge egizia! Rapito nel suo Olimpo, non seppe comprendere nè la rivoluzione politica, nè la rivoluzione letteraria che si compieva per le stesse cause e sotto li stessi auspici; anzi spinse

tanto oltre il suo acciecamento, che propose transazioni ai compilatori del *Conciliatore*, confidandosi di acconciar tutto a quattro occhi; come i re, al congresso di Vienna, avean creduto assestar tra loro le condizioni dei popoli senza badar punto al nuovo indirizzo delle idee popolari.

Foscolo, più filosofo che poeta, pressentì la nuova missione delle lettere e preconizzò la grandezza del Manzoni. Questi, scritto il poemetto *Urania*, si accorse che il regno della Mitologia era finito, e si mise risolutamente per altra strada, pago, comunque riuscisse, *di cadere sull'orma propria*. Pellico, con quella retta estimazione delle cose che gli era naturale, apprezzò al vero le condizioni della patria e delle lettere; e volle armonizzare questi affetti nel sentimento religioso, che entra in tutte le opere del vero genio.

Efficacissima a conseguire il suo scopo giudicò la drammatica che si può dir veramente la letteratura in azione. Non è più il tempo in cui il poeta venia incoronato alle feste pubbliche degli Ateniesi; o che errava,

coll' arpa del menestrello, di corte in corte, di villaggio in villaggio, educando, infiammando le moltitudini: tempi barbari che non aveano nemmen la Borsa! L'unico posto che la civiltà moderna ha lasciato al poeta, è il palco scenico, unico posto ove egli si trovi faccia a faccia col pubblico, il quale, stanco di interessi commerciali, gli accorda due o tre ore di udienza per ricreàrsi. Preziosi momenti in cui l'uomo d'alto sentire può ancora gettare una scintilla di vita in tante anime incadaverite che hanno riposto tra le cose inutili, tutto ciò che nobilita e consola la nostra stirpe; può destare un palpito generoso in questa vecchia società, la quale non si galvanizza che coi piaceri e coll'oro. I fautori di essa mi opporran forse l'eterno loro argomento de' vapori e delle macchine: cose eccellenti per se stesse, ma che possono armonizzar benissimo coll' ultimo avvilimento della creatura umana, qualora l'educazione non proceda di pari passo coll' istruzione. Alfieri comprese altamente questo uffizio di poeta tragico; e trovò in una magnanima in-

degnazione la musa ispirante. Di qui i suoi pregi principali e, dirò pure, i suoi difetti principali; nè potremo giudicar mai adeguatamente l'artista, senza badare al cittadino; senza collocare a rincontro dell'austera, accigliata fisonomia di Alfieri, la fisonomia cascante, imbastardita de' suoi spettatori. Sapremo allora comprendere quel sorriso di sprezzo che gli informa il labbro, che traspira in tutti i suoi personaggi; quel duro orgoglio che ne governa le parole e gli atti; quel disdegno degli accessori, dei confidenti, quel procedere difilato, quasi rabbioso, allo svolgimento della catastrofe. Non raccoglie un fiore per istrada, chè fiori non ve ne sono, o, per dir meglio, ve ne sono già troppi nei conviti e sulla fronte de' suoi effeminati spettatori. Dinnanzi ad una società che ha per tipo eroico il *cicisbeo*, oppose i severi costumi di Sparta e di Roma antica; come Tacito per costringere i suoi Romani a vergognarsi della loro orrenda famiglia, ritrasse quasi in ispecchio le virtù domestiche della *Germania*. La acrimonia di Tacito, che è — mi si perdoni

la parola — l' acrimonia della virtù oltraggiata, è pur quella dell' Alfieri, talchè oso dire, che questi al tempo di Tacito, avrebbe scritto li Annali; come Tacito al tempo di Alfieri, ne avrebbe scritto le tragedie. Qui sta la grandezza vera dell'Astigiano, di questo gigante, nato piuttosto per agire che per iscrivere, di questo Michel-Angelo della scena che se talvolta obblia la grazia, te ne compensa a cento doppi coll' espressione della potenza. Che mi importa se queste alte qualità portate talvolta al grado di parosismo, alla febbre del leone, producono un non so che di contorto, di stentato nella forma? Che mi importa se talvolta egli sacrifica forse un po' troppo la verità storica d' un personaggio alla pittura d' un suo tipo ideale, e le convenienze dell' argomento alle esigenze del teatro? Io son ben lungi dall' iscusarnelo; ma bisogna anche notare che in allora prevaleva altra critica, la critica di Aristotile cui lo stesso arditissimo Corneille (*) volle as-

(*) Bisogna leggere l' *Examen du Pompèe*, dettato da Corneille stesso, per comprendere il culto religioso in

soggettarsi con riverenza. D'altronde, *non ego paucis offendar maculis ubi plura nitent;* nè applicherò la misura del pigmeo alle proporzioni del gigante. L'Alfieri ha parlato agli Italiani un linguaggio che non aveano più inteso da parecchi secoli; ha rinnovate le tradizioni di Dante; ha creata la tragedia italiana, senza darle quella assisa di cortigiana che ha un po' troppo la tragedia francese, la quale s'aggira continuamente nelle sale di Luigi XIV, quantunque si sforzi persuaderci che ci troviamo in quelle di Mitridate e di Cleopatra; senza darle la *galanterie*, l'*enflure et la declamation* di cui La Harpe stesso] accusa Corneille, e quel falso punto di onore che la cavalleria dei Mori ha generato nella tragedia Spagnuola. Tutto che vagheggiasse in mente un tipo prestabilito, rappresentò l'uomo nella sua vera grandezza, mosso da naturali interessi, non da passioni

cui si teneano le pedanterie dei precettisti sulle tre Unità: e come un galantuomo dovesse torturare il proprio buon senso per non commettere, col violarle, un sacrilegio imperdonabile.

convenzionali; e perchè meglio campeggiasse sulla scena, volle, con un sistema un po' troppo esclusivo, denudarla d' ogni accessorio. Ora chi vorrà malignare sulla inconvenienza, o, per dir meglio, sulla mancanza di qualche accessorio?

Pellico, osservatore non meno profondo, ma d' indole più affettuosa e mosso dallo stesso amore di patria nel volere che la drammatica omai diventi epopea nazionale, si accorse che potea conseguire, con altri mezzi, lo stesso effetto tragico. Una maestà cupa, un terrore arcano, signoreggiano, tiranneggiano la scena di Alfieri; l' influenza d' un genio amico, un non so che di serafico, domina sempre in quella di Pellico; sicchè il cuore che si inasprisce, che si stringe alle tragedie del primo, ti si acqueta, ti si dilata a quelle del secondo. Nelle tragedie dell' Astigiano, tutte le passioni, perfin l' amore, si traducono coll' energia della rabbia; in quelle di Silvio, colla pietà, con una dolce e sublime malinconia.

Pellico conosce anch' egli i tristi abissi del cuore umano; ma somiglia a quel buon an-

gelo che mentre scrive il peccato degli uomini, lo cancella colle sue lacrime. Adoperando tinte meno scure, ottiene un' egual forza di intonazione nella pittura de' suoi quadri, mediante il maggior contrasto d' un fondo chiaro; anz — proseguendo il paragone in grazia di quella sentenza Oraziana *ut pictura poesis* — sa, come Paolo Veronese, (*) far campeggiare le sue figure luminose su d' un cielo non men luminoso. Ed invero, l' effetto del chiaro-scuro non risulta tanto dalla forza dei neri che avventuri sopra la tela, quanto dall' accorta distribuzione dei lumi che formano l'armonia del complesso. Pellico trova subito il lato buono del suo personaggio, anche nei momenti in cui questi ti sembra più tristo e adduce motivi per iscusarlo. Gabriella insultata da Gismonda, la compiange:

All' odio
La crebber tante stragi ahi, di sua patria
E de' congiunti!

(*) Vedi il *Convito del Fariseo*; gran quadro che si conserva nella pinacoteca di Torino.

Silvio non ha mai quel sorriso beffardo di Mefistofele, che somiglia talvolta all' eroismo e non è che ingiustizia, vigliaccheria; nè quella maligna interpetrazione di Machiavelli e di Guicciardini, che tendono a soppor sempre malvagi fini alle azioni umane, a denigrare— e forse con una critica superficiale, pagana, — la stirpe nostra, già tanto lagrimevole. L'uomo non è essenzialmente scellerato; ma le passioni anche più nobili, deviate, tralignano spesso in vizii; ed allora li animi anche più generosi commettono atti tali, che essi stessi inorridirebbero, se il delirio momentaneo che li travolge, permettesse d' analizzarne le conseguenze. Osservate la *Francesca da Rimini*: quando è che Paolo rivela il suo amore alla cognata? Non è fra l' atmosfera inebbriante di una festa, non è sull' ora voluttuosa del crepuscolo, come l' Ugo di Byron a Parisina; ma nel santuario della famiglia, presso l' altare de' suoi padri e mentre meno vi pensa. Paolo, Guido, Lanciotto, sono tre galantuomini, pieni d' onore e di sentimento; Francesca è un angiolo: sono insomma quattro

figure luminose che campeggiano, come poc'anzi accennava, su d' un fondo non men luminoso. Eppure la sventura aleggia nell' aere; vi è l' adulterio, vi è il fratricidio! Oh chi ha diritto d' insultar l' uomo caduto, quando la virtù stessa è così prossima a trasmutarsi in un mostro?

Superba! hai tu nel fondo
Letto dei cuori e misurato i gradi
Delle lor colpe e le sciagure e i casi
Inevitati che ad errar talvolta
Trascinan tal che esser non volle iniquo?
Con qual dritto mi spregi?.....
Or che sai tu, s' io quella vil, quell' empia,
Che la tua farisaica ira percote,
Tutto quel ch' era in poter mio non feci,
Affin d' adempier miei doveri, e s' io
Forze maggiori delle tue non ebbi,
Sebben di te men pura e men felice
E men plaudente a me medesma? (*)

E altrove nell' Erodiade:

E chi sei tu che dirmi osi: « dovevi
Questa virtù spinger più oltre «. È alcuno
Che misurar la virtù possa altrui,

(*) Gismonda da Mendrisio. *Atto V. Scena VII.*

E asseverar che, ove cessò, capace
Anco fosse di estendersi? Infinito
È forse l'uom? Lo stanco pellegrino,
Perchè varcate ha molte balze a terra
Alfin si prostra, un infingardo è forse?
Quando lena gli manca, uom dir gli puote
„ Altre balze varcar da te pendea!.. —
..... Se il colpo
Non vibrai, se fuggir scelsi piuttosto,
Forse virtù la mia non era? Io sola
Misurar posso qual si fosse! Io conscia
De' patimenti sostenuti e conscia
Del cuor gagliardo che m' ha dato Iddio! (*)

E donde attinse Pellico questa acutezza e profondità di analisi? Dalla sua coscienza di cristiano: nessuno, meglio del Vangelo, ha rivelato l'uomo all'uomo, ha dato la giusta estimazione della virtù e del vizio. Silvio, uso a riflettere continuamente sopra se stesso per l'alta idea che aveva della vita, studiò, direi quasi, l'anatomia del cuore, il pro e il contro delle azioni umane. Gli antichi, educati ad una religione di senso, riuscirono mirabilmente nella poesia descrittiva, perchè la

(*) *Erodiade*. Atto I, Scena II.

natura materiale, la gioventù, la bellezza eran cose divine per essi; ma i cristiani, usi a misurar la vita colla prospettiva dell' eternità, a non prefiggersi altro scopo che un continuo perfezionamento morale, altra meta che un premio ineffabile, oltre i confini dello spazio e del tempo, scopersero, sarei per dire, il secondo emisfero di questo mondo che si chiama uomo e trovarono le ragioni dell' esser suo, il valore immortale d'ogni menomo atto compiuto quaggiù. Ed allora che immensa rivoluzione nella filosofia e nell' arte! Quale ampia e generosa critica! Limitando le mie osservazioni alla drammatica, non posso a men di notare l' immensa superiorità psicologica, il nuovo carattere dell' arte cristiana. Li antichi rappresentavano i rimorsi dell' empio nei viperei flagelli delle Erinni, supplizii esteriori e materiali; Shakspeare te li ritrae nei perturbamenti della ragione, nei delirii del cuore, nel sonnambulismo di Lady Macbet; supplizii interiori e di natura affatto morale. Le Erinni non si addormentavano — stupenda imagine! — che sulla soglia dei tempii; i rimorsi

del cristiano si attutano nelle lacrime del pentimento, nella sua riconciliazione con Dio, alla cui rassomiglianza fu creato, e la cui privazione è l' inferno. I rimorsi della Fedra di Racine, sono i rimorsi della donna cristiana; la Cleopatra degli antichi non avrebbe mai detto come quella di Shakspeare: *ponetemi la mia corona sul capo, perchè sento il desiderio impaziente dell' eternità.*

Nessuno meglio di Pellico ha saputo rappresentar sulla scena i principii di questa nuova scuola, che è la scuola del vero, perchè corrispondente ai nostri affetti, alle nostre credenze. I suoi personaggi non son quelli che la poetica antica avea consacrati, conformi tutti, come le statue greche, ad un tipo ideale, conseguenti sempre a se medesimi; ma sì lottanti continuamente tra il bene e il male, in preda alle perpetue contraddizioni che sono inseparabili dalla povera nostra creta. Nel suo concetto, *simplex et unum*, forma e svolge la catastrofe dell' azione, senza ricorrere, come li antichi, all' intervento d' un Iddio, o, come Voltaire, ad una scoperta, ad un equivoco,

ad un colpo repentino di scena, che rassomiglia alcun poco ad un colpo di Stato; ma governa accortamente e compie l'azione col naturale sviluppo delle passioni.

Per chiudere questo esame, in generale, sulle tragedie di Pellico, dobbiam notare, che son tratte quasi tutte da argomento patrio, coordinate ad uno scopo nazionale che era quello del *Conciliatore*. Parlando agli Italiani che ebbero la maledizione di non sapersi intender mai e a' Lombardi specialmente, oppressi da quell'impero che anticamente avean combattuto, egli esclamava nell'*Iginia d'Asti*:

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... il buon cade ...
O inferocisce ed emula i tiranni.

E nel *Lioniero*, dipingendo parimente le *sventure*, come egli dice, *delle discordie civili*, mirava *a far sentire l' uopo che ha la società di mutua indulgenza e di sincere riconciliazioni fra buoni, e come queste possano essere salutari* NE' GRAVI CIMENTI; e nella *Gismonda*, svolgeva sotto altre forme i me-

desimi pensamenti cardinali. La sua apostrofe all' Italia, apostrofe messa in bocca a Paolo, era una specie di protesta che facea il genio Italiano, contro l'oppressione dello straniero e le torture della censura; e deve rivelarci, se abbiam cuore, e sentimento di gratitudine, quale fosse la Musa ispirante del povero Silvio, quali fossero que' magnanimi ardimenti che dovea quindi santificare con dieci anni di carcere. E ciò questo all'ispirazione e alla sostanza delle sue tragedie; ora dobbiamo alquanto toccar della forma.

Il palco scenico, come poc' anzi accennava, essendo l'unico posto che la società ha conservato al poeta, conviene che lo scrittore drammatico badi sommamente a spender bene il suo tempo, a studiar l'indole de' suoi uditori per cattivarsene l'attenzione e signoreggiarne li affetti. Quindi un sistema di tragedia che è ottimo in un paese, può diventar pessimo in un paese diverso, perchè deve informarsi tanto dalla storia nazionale, quanto da circostanze affatto locali, eccezionali. Perchè il sistema del teatro tedesco possa traspor-

tarsi felicemente, come alcuni pretendono, sopra la scena italiana, converrebbe che la pazienza, l'impassibilità dei Tedeschi cacciassero di corpo agli Italiani quella impazienza, quella vivacità che sono il proprio del loro carattere e trovassero modo di sostituirvisi. Se condannassimo li Italiani ad assistere, come fanno senza sforzo i Tedeschi, per tre sere consecutive alla tragedia il *D. Carlos*, che non può essere rappresentata tutta in una volta, avrebbero tempo di morir etici a forza di sbadigliare; e il teatro diverebbe per essi un luogo di penitenza, di espiazione per guarire da certe intemperanze. Quando una parlata, sia pur bellissima, comincia ad esser lunga, li spettatori volgon le spalle ai Cesari ed ai Pompei che arringano in tutta forma il Senato, e rientrano in pieno secolo XIX per parlar di commercio.

I Francesi credono anch'essi aver sostituito il dramma romantico alla tragedia classica di Corneille, di Racine, di Voltaire, perchè invece di rappresentar l'azione in un sol luogo e in un sol giorno, ci trasportano per più anni da un polo all'altro; perchè invece di

cinque o sei personaggi ne introducono una ventina, col solito accompagnamento di cataletti, di pugnali e di veleni, mentre la poetica antica avea prescritto che Medea non uccidesse i figliuoli in presenza degli spettatori. Ma questo genere non merita il nome nè di classico, nè di romantico; è un sacrilegio all' arte, al buon senso, alla morale; è, come Pellico solea dirmi, un *pasticcio al rhum*. Questi energumeni non hanno fatto che mutar scene continuamente, ed accrescere il numero degli attori; ma la tragedia, in sostanza, è sempre la stessa. L' azione si precipita sempre allo stesso modo, sdegnosa di quelle scene secondarie che i buoni Tedeschi si digeriscono tranquillamente, perchè hanno la pazienza di aspettare, e non vogliono camminare a salti, mentre i Francesi soglion correre al passo di carica. Tuttavia questo pazzo genere è passato di moda anche in Francia; e siccome pare che que' nostri vicini vogliano far sempre penitenza dei loro eccessi con altri eccessi contrarii, bandirono dalla scena Dumas e Victor Ugo, per sostituirvi Sofocle ed Eschilo. E

quando saranno stanchi, come presto si stancheranno, di Sofocle e d'Eschilo, torneranno a Racine e a Corneille, come noi torneremo a Pellico e all' Alfieri.

Il sentenziare che la forma aristocratica adottata da Corneille e da Alfieri più non risponde ai bisogni dei tempi nostri; che importa allargar la scena per introdurvi l'elemento popolare e tante altre belle parole, parmi sia una di quelle teorie, molto ripetute e poco pensate, che i letterati si foggiano nel loro cervello, ma che il pubblico riprova solennemente con lasciar vuoto il teatro o col fischiare, se può. Me ne appello alle tragedie del Manzoni, che ad onta d' un nome venerato e delle bellezze eminenti che in esse risplendono, non riuscirono a sostenersi mai sulla scena, nè ad occupare l' attenzione dello spettatore, se non quando erano in giuoco passioni e interessi individuali. L' idea astratta di nazione non li ha commossi giammai; ma li ha sempre annojati mortalmente il salmeggiare dei cori, bellissimi a leggersi, stucchevoli sul teatro, perchè interrompon l' azione. Nè vale il dire che

anche i Greci, il cui carattere differisce poco dal nostro, li aveano ammessi con onore della scena e con non poco profitto degli uditori. La tragedia antica era una specie di cerimonia religiosa, ove il coro facea le parti di predicatore e di orchestra; ma oggigiorno orchestra e predicatore si sopportano appena in chiesa.

CAPO XV.

Bellezze particolari delle tragedie di Pellico.

Chi volesse analizzare parte a parte le tragedie di Silvio Pellico, troverebbe una sorgente inesausta di bellezze che possono gareggiar con quelle de' più eminenti scrittori drammatici, sì nazionali, sì forestieri; troverebbe ad ogni momento que' tratti incisivi, caratteristici, che dimostrano quanto egli avesse studiato addentro il cuore umano, il linguaggio vero della passione, senza farne — ed è pur tanto facile — la caricatura. I personaggi di Pellico sentono assai più di quello che di-

cono; e quindi, per ben apprezzarli, devi badar sempre ai loro atti, al movimento della scena. Molta parte di queste tragedie è affidata al muto, ma eloquente atteggiarsi dell'attore; e ciò mi ricorda Omero, il quale fa parlar poco i suoi personaggi, ma sa farli muovere così acconciamente che puoi riconoscerli alla *silouette*. Nè meno ammirabile è l'economia dei mezzi con cui Pellico dispone le tinte locali, in armonia col soggetto; per modo che lo spettatore, dopo una o due scene, è già in possesso del suo argomento: conosce dove e con chi si trova. Nell' *Ester d'Engaddi*, a mo' d'esempio, il breve colloquio di Eleazaro che apre la tragedia, ti inizia — e già con quanta passione e con quanta ricchezza di colorito! — alla conoscenza dei tempi, dei luoghi e delle persone, cui ti vuole interessare. Non basta rappresentar con forza, con evidenza, come Alfieri fa quasi sempre, un personaggio; perchè il quadro sia compiuto e compiuta l'illusione, conviene che io conosca il fondo di questo quadro, ove egli dee campeggiare; e questa parte importan-

tissima negletta un pochino dall' Alfieri, è tratteggiata mirabilmente da Pellico. Eleazar scende dalle montagne ove si era ricoverato, e si avvicina alle tende d' Israele per veder sua figlia:

Oh Engaddi! Oh sacra inespugnabil valle,
Ove al roman superbo io da Sionne
Questa reliquia di Israel sottrassi!
Sovra te mai, se non furtivo, il guardo
Porterà dunque Eleazar, l'antico
Glorioso tuo prode! Invan la morte
Fuggo dagli idolatri: una non havvi
Tenda fra miei, che il capo mio ricovri!
Nè ad abbracciar la mia figlia, pur oso
Fino alla tenda sua spingere il piede!
Quì de' suoi mattutini inni la voce
Ascolto e piango — e il fausto dì sospiro
In che io parlarle o almen vederla io possa.
Parlarti sì! Nella tua mente un raggio
Porger del ver, che l' nom Iddio fè aperto
Ai genitori tuoi! questa è la speme
Che qui a periglio il vecchio esul conduce!

Quanto alle bellezze accidentali, provenienti dalla naturalezza e vivacità del dialogo, è facile persuadersi come Silvio possa stare a fronte dei tragici più insigni e non di rado

li superi. Quale scena va innanzi a quella, in cui Paolo rivela il suo amore a Francesca?

Paolo. A piedi
De' miei paterni altar teco verronne.
Chi più di me infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri si alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell' uom che abborri... io pregherò che il cielo
Tuoi voti ascolti e all' odio tuo perdoni,
E letizia ti infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...
Anche... l' amor del tuo consorte... e figli
Da lui beati.

Fran. Paolo, deh! che dico! —
Deh, non pianger. La tua morte non chieggo.

Paolo. Pur tu mi abborri...

Fran. E che ten cal, s'io deggio
Abborriti?... La tua vita non turbo.

. . . . . .

Paolo. Se tu mi abborri non mi cale? e il chiedi?
E l' odio tuo la mia vita non turba?

Una delle più belle scene di Corneille rassomiglia per molti rapporti a questa di Pellico. Rodrigo che, per vendicare il proprio padre avea ucciso quello della sua amante Chimène, insiste perchè ella lo uccida a sua volta.

Ton malheureux amant aura bien plus de peine
A mourir par ta main, qu'à vivre avec ta haine.

CHIM. Va, je ne te hais point.
RODR. Tu le dois
CHIM. Je ne puis.

Pellico, che non avea certo nè bisogno, nè intenzione di imitar Corneille, ma condotto dal corso naturale del dialogo, fa dir da Francesca:

FRAN. Ohimè! ten prego, vanne:
Il mio dolor, la mia virtù rispetta —
Chi mi da forza onde io resista?
PAOLO. Ah, stretta
Hai la mia destra? oh gioja! dimmi: stretta
Perchè hai la destra mia?
FRAN. Paolo!
PAOLO. Non mi odii?
Non mi odii tu!
FRAN. Convien che io ti odii.
PAOLO. E il puoi?
FRAN. Nol posso.
PAOLO. Oh detto, ah, mel ripeti! Donna,
Non mi odii tu?
FRAN. Troppo ti dissi. Ah crudo!
Non ti basta! Và, lasciami.
PAOLO. Finisci.
Non ti lascio, se pria tutto non dici.

FAAN. E non tel dissi... che io t'amo? — ah dal labbro
M'usci l'empia parola!... io t'amo, io muojo
D'amor per te... Morir bramo innocente:
Abbi pietà!

Chi non sente la bellezza di questa scena, non l'intenderà mai per analisi. Io credo che il tragico Italiano siasi posto, per il merito della verità e dell'affetto, non solo al dissopra del tragico Francese, ma accanto allo stesso Shakspeare. I due personaggi di Corneille, Rodrigo e Chimène, nel momento di rinunziare ad ogni più cara speranza, discutono del punto di onore con una sottigliezza così sofistica, che anche in un carattere spagnuolo, parmi molto improbabile e poco concorde col vero linguaggio della passione. Rodrigo che vuol persuadere Chimène ad ammazzarlo

Je mourrai trop heureux mourant d'un coup si beau,

o era un pazzo o fingeva, perchè avrebbe sentito egli stesso che consigliava una viltà; perchè sapeva che la sua amante avea tutt'altra intenzione e non avrebbe potuto contentarlo e farlo morire d'*un coup si beau*, senza

commettere ella stessa una brutta azione. E diffatti Chimène gli risponde, con una confessione che una giovane delicata, orbata allora del padre, avrebbe dovuto differire a miglior tempo

Va, je suis ta partie et non pas ton bourreau.

Nè voglio proseguire il confronto, perchè tale non è lo scopo del mio lavoro, nè intendo imitar quel tale panegirista che per innalzare il proprio Santo, abbassava li altri Santi del Paradiso. Onoro sommamente il teatro francese; ma mi sentii indegnato quando lessi i discorsi del sig. Villemain il quale, paragonando Alfieri a Racine, a Corneille, lo tratta poco meglio di uno scolaretto, il quale si sforzi di imitare un grande esemplare. Sappia dunque il sig. Villemain che oltre Alfieri, il quale per più d'un lato è superiore a Corneille ed a Racine, l'Italia può gloriarsi di Silvio Pellico, il quale, dopo Corneille, Voltaire, Racine e Alfieri, ha trovato ispirazioni nuove, ed ha aggiunto per così dire una nuova corda alla lira severa della musa tragica. Mi si per-

metta di proseguire la scena tra Francesca e Paolo.

Paolo, risoluto di partire per imprese lontane, soggiunge:

... altra corona
Fuorchè d' alloro ma da te intrecciata
Non bramerò, solo un tuo plauso, un detto
Un sorriso, uno sguardo...

Fran. Eterno Dio!
Che è questo mai?

Paolo. T' amo, Francesca, t' amo,
E disperato è l' amor mio!

Fran. Che intendo!
Deliro io forse, che dicesti?

Paolo. Io t' amo!

Fran. Che ardisci? ah taci! Udir potrian... Tu m' ami!
Sì repentina è la tua fiamma? ignori
Che tua cognata io son? Porre in obblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me! questa tua man, deh, lascia!
Delitto sono i baci tuoi!

Paolo. Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava;
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all' ultima ora! e s' anco
Dell' empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t' amerò.

E dove e in quali circostanze era nato un amore così tremendo? Paolo si innamorò di Francesca senza averla veduta nemmeno in volto; ma la era circondata da meste donne e prostrata innanzi ad un sepolcro:

Chi è colei, dissi a talun? — La figlia
Di Guido, mi rispose — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro — Oh quanta al cuore
Pietà sentii di quella afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar!... Velata
Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma ti amai sin da quel giorno.

Questo è il vero linguaggio dell'amore, non quello della galanteria, come sarebbe un pochino il voler morire d'*un coup si beau*: linguaggio, *sans enflure et sans declamation*.

Se il carattere della Francesca è il tipo ideale d'una donna, la quale, per colpa di circostanze più che per sua

Cade miseramente innamorata
Della virtù,

Pellico ci presenta un altro tipo non meno originale, non meno largamente tratteggiato: il personaggio di *Gismonda da Mendrisio*,

tragedia che per ampiezza di disegno gli parea superiore a quella della *Francesca* e nella quale ha voluto congiungere, come ci narra egli stesso, *lo spettacolo di un cuore magnanimo di donna, in lotta fra tremende passioni, e quell' impulso alla virtù, che le anime grandi lasciano difficilmente estinguersi in loro.*

Il carattere altero eppure affettuoso di Gismonda, che vorrebbe affogar l' amore nell' odio, ci sembra tratteggiato dallo scalpello di Michel Angelo. —

... Ah tutti
Deboli son fuor ch' io! — Lassa! che dico?
Fortezza vera è questa? od è terrore
Non confessato! sentimento occulto
Di palpiti codardi e non mai vinti?
Volontà vana di abborrire? e invece
Di abborrimento ... — Oh sventurata! oh vile!
Io l' amo ancora: e se colei non fosse
La cui vista mi uccide, ad Ariberto
Riveggendolo forse io perdonava,
Ma ... Gabriella al fianco suo è felice?
Felice! ed io?... Nè i lunghi patimenti
In lui distrutta hanno beltà! Il fellone
Me attonito mirava: in faccia assai

Forse cangiata mi trovò. Men bella
Io di colei? — Da quel di pria diverso
Molto ei non è. Men baldanzosi ha gli occhi;
Ma non meno terribili! portanti
Nell' altrui cuore un tremito, un delirio...
Oh Ariberto! Oh me misera! Cangiato
Perchè sì poco a me ritorna? Odiarlo
Nol posso dunque? Il debbo, il vo'.

Incontra il figliuoletto di Eriberto e lo prende in braccio.

Tua madre... esser vogl' io —
Invidiabil sorte! Oh tenerezza!
Essere ai figli d' Ariberto madre! —
Come quei figli amato avrei! — Ribrezzo
Fammi il pensar che un' altra il partoria; —
Pur la sua vista i miei dolor rattempra;
Oh, d' Ariberto, d' Ariberto è figlio!

E come dall' impeto della rabbia passa alla tenerezza! a Gabriella che volea placarla, risponde:

Non vedi tu che da contrarii affetti
Da dolori indicibili angosciata
È colei che tu supplichi? Infelice
Non sono io più di te? Me benedetta
Non chiamerei, se potess' io abbracciarti.
E averti suora? Ma... non posso; io ti odio.

Le donne che Pellico fa comparir sulla scena, hanno tutte un differente carattere che ritrae quello dei costumi e dei tempi, in cui vissero, ma sempre egregio, sempre drammatico: mirabili quando trionfano, lacrimevoli quando soccombono, non mai odiose o meschine. Ester, Francesca, Sefora, Erodiade, Gismonda, Gabriella, hanno tutte una personalità ben distinta, lineamenti caratteristici, ma illuminati dalla stessa luce — luce dell' anima che le creava: la mesta, affettuosa, nobilissima anima di Silvio Pellico. Il poeta ha indovinato il mistero ineffabile che sta in cuore della donna, e ha saputo rivelarlo con quella verecondia che accompagna sempre un profondo affetto.

Non voglio discendere a nuovi particolari, ma non posso tacere d' un altro carattere, diverso affatto, e tratteggiato non men vivamente, donde si vede aperto come Pellico avesse studiato, per ogni parte, il cuore umano. Il Conte di Mendrisio avea abbracciato, durante la Lega Lombarda, il partito imperiale, partito che potea illuder benissimo anche le anime più generose, perchè il sentimento di

nazionalità non esistea in que' tempi quale oggidì l' intendiamo; ma erano bensì vive le tradizioni degli Ottoni, cui debbesi in gran parte la libertà dei Comuni. Mentre questo nobil vecchiardo riprova il suo primogenito Eriberto, perchè si era unito ai Milanesi e gli avea data per nuora la figliuola d' un suo nemico personale, non ha tuttavia cessato nè di amarlo, nè di stimarlo. Nel momento di separarsi dall' altro suo figliuolo che vuole accorrere, malgrado i prieghi di lui, allo esterminio di Milano, gli dice:

Un altro priego
Non rigettar: comando siati. In ceppi
Scontrar potresti forse o in disperata
Battaglia ancor quell' infelice...
... Ricorda
Che fratel gli nascesti. Alta finora
Fu grazia del signor, che in pugna mai
In lui non ti imbattevi; e, se accadesse
Scansalo deh!

E quando Ermano gli risponde

Pur... se fuggiasco io l' incontrassi, e alta
A me chiedesse, obblierò un istante
Del codardo i delitti

il nobil cuore di quel vecchio indignato prende le difese del figliuolo che avea rejetto e soggiunge

Oh! a te non mai
Chiederà aïta!

Sopraggiunge in quella Ricciardo e descrive la caduta di Milano. Il Conte, che avea aspettato impazientemente notizie del figliuolo, e si era a stento rattenuto dal chiederne, così prorompe alla fin fine:

Nulla a dirmi, o Ricciardo, hai tu del reo
Che tanti affanni mi costò?

RICCIARDO. Il Signore
T' ha vendicato.

IL CONTE. Egli...

RICCIARDO. È sotterra.

IL CONTE. Oh figlio!
Figlio mio sciagurato! a che ti trasse
Il tuo superbo inobbedir! — caduto!
E dove? e quando? e senza forse alcuno
Che raccogliesse il suo sospir; chè a lui
I rimorsi temprasse e gli dicesse;
« L' imprecar di tuo padre era giustizia,
Odio non era; e piangerà all' annuncio
Della tua morte e implorerà da Dio
De' tuoi falli il perdono! « Oh! dimmi: come
Perì?

Per quanto mi ripugni ritrar frammenti, perchè la bellezza di una scena non risulta intera che dal suo complesso, non posso rattenermi dal trascrivere parte di quella, in cui il vecchio Conte, udita la morte del figlio, rivela senza riserbo il suo affetto di padre. Gabriella, fingendosi scudiero di Eriberto, narra come la vedova sopraviva e vada mendicando il pane al suo figliuoletto.

IL CONTE. D' Ariberto al figlio
La madre il pan mendica? Oh! insana! certo
Dal suo feroce genitor tanto odio
Eredò contro a me che al tetto mio
Cercar ricovro sdegna.

GABRIELLA. Oh! Gabriella
No, non t' odia, signor. L' odio tuo forse
E le ripulse teme.

IL CONTE. Ai di felici
Se presentata a me si fosse, oltraggi
Nol nego, oltraggi avuto avria; ma quando
Vedova, orfana, misera, punita
Sì orrendamente ella è, quando al figliuolo
Di mio figlio ella resta unico aiuto,
Se aiuto in me non trova, — oltraggi teme?...
Vanne a lei. Dille che l' aspetto, dille
Che del suo genitor gli avvelenati

Detti che denigravanmi eran falsi.
Dille che se Ariberto in me severo
Ebbe condannatore, i suoi delitti,
L' irriverenza, la rivolta, il turpe
Affrattellarsi coi nemici eterni
Della mia casa io condannai. Giustizia,
Onor, dettava la condanna; — e il cuore
Grondava sangue; e a tutti ascose in copia
Nella secreta mia stanza io spargeva
Amarissime lacrime e pregava
Per quel figlio perverso, e per la donna
Che il voler mio spregiando, ei nuora diemmi
E pei lor frutti sciagurati. — E se ella...
Odi... abbattuti assai dall' infortunio
Gli spirti avesse, mie parole irate
Contro suo padre tacile; anzi... a lei
Di', che appo il Conte di Mendrisio il nome
Già esecrato di Jacopo, non mai
Ella udrà mentovarsi, nè le stragi
Che la sua dalla mia casa han diviso,
Nè dell' estinto sposo suo le colpe.
Dille... Che fai? Perchè prorompi in questi
Singhiozzi?

GABRIELLA. Io sono Gabriella.

E quì basta; ma non chiuderò questo capo, senza porgere una parola di lode ben meritata alla Compagnia Reale che seppe sostenere per tanti anni e in tempi difficilissimi, l'onore

del Teatro Italiano; specialmente all' egregia Carlotta Marchionni il cui nome vivrà inseparabile da quello della *Francesca da Rimini*, che ella prima, rappresentava, e che seppe porger sempre al cuore ed al genio contristati di Silvio le più nobili consolazioni dell' amicizia e dell' arte.

CAPO XVI

Cantiche, poesie liriche e prose di Pellico.

Pellico non ha inventato la Cantica, ma fu il primo ad introdurla nella letteratura italiana; genere di composizione che può acconciarsi benissimo alle condizioni di ogni tempo, perchè tiene del romanzo e della storia, dell' epopea e della lirica. Chi, attualmente si cura di poesia? Il nostro culto a Dante, a Tasso è una menzogna; e se questi grandi uomini avessero la sventura di rinascer tra noi, dovrebbero nuovamente mendicar la vita a *frusto* a *frusto*, o assoggettarsi a far lo scrivano nell' ufficio d' una ferrovia. Passe-

rebbero sconosciuti, in mezzo a noi — e forse passano — con una ruga anticipata, misteriosa sulla fronte, con un peso inenarrabile sopra il cuore; perchè, la loro grande anima non vorrebbe tradir se stessa. Il loro genio non deporrebbe ai piedi dei banchieri, eroi omerici de' nostri tempi inciviliti, quella corona che Dio gli ha dato; ne velerebbero il glorioso lume nello squallore della povertà, piuttostochè rinunziare alle loro magnifiche contemplazioni del bello morale ed artistico. Il nostro gran pensiero è l'industria, il nostro ultimo fine, ammantato di generose parole, è il denaro, il denaro rappresentante d'ogni valore, fonte d'ogni piacere materiale; industria e denaro che hanno preso l'assunto — e vi riusciranno — di ridurci al grado delle mummie e dei fossili. L'imaginazione, il sentimento, che formano tanta parte della nostra esistenza morale, intellettuale, sono trasandate affatto, anzi derise; l'uomo diventa uno scheletro galvanizzato, e gridando civiltà, imbarbarisce. Se ci scuotemmo per un momento da questa vita di senso, fu per dare ascolto alle furiose,

atee declamazioni di Byron, di Goëte, i quali rappresentano, nella loro inquietudine, nel loro voluttuoso cinismo, il dissesto dei nostri affetti e delle nostre credenze. Wherter, Manfredi, D. Giovanni sono i tipi dell'età nostra; la loro smania, i loro torti giudizii sono il castigo inflitto al nostro scetticismo, alle nostre abberrrazioni mentali. Ma tra il baccano dell'orgie e la bestemmia dell'ateismo, quale è la ispirazione di Pellico? Uditela.

O bell'arte dei carmi! onde l'amore
Il dolcissimo amor che fin dagli anni
Di adolescenza io ti portava, e afflitto
Da lunghi disinganni anco ti porto?
Non per la melodìa misteriosa
Sol de' soavi accenti, e non per l'aura
Degli applausi sonanti entro le sale
De' colti ingegni, e non per la più cara
Delle lodi, — la lacrima e il sorriso
Delle donne gentili. Innamorato,
O bell'arte dei carmi, hai la mia mente
Colle nobili istorie. Il tuo incantesmo
È per me la parola alta e pittrice
De' secreti dell'anime ed un misto
Di semplice e di grande e di pietoso,
Che nessuna altra bella arte con tanta
Efficacia produce.

E altra volta, il giovine prigioniero rompeva con questi accenti la solitudine della sua carcere:

Canzoni de' miei padri, antiche istorie
Che a felici di infanzia anni imparai
Nel mio alpestre idïoma (inculta lingua
Ma di affetti guerrieri e di mestizia
Gentilmente temprata e dolce al cuore!)
Riedete nel mio spirto: e col soave
Risovvenir delle pietose note
Illudetemi sì che a miei dolori
E al carcere ove espio vani ardimenti
Togliermi io creda, e a me ritornin l'ore
Di mie gioje infantili!

E quale era l'idea primitiva di Pellico nel crear queste Cantiche? Avea divisato un vasto poema dove esse non entravano che a modo di episodii, poema che il commissario di polizia, assistito dal soldato austriaco, strappò di mano al povero Silvio, mentre lo traevano prigioniero allo Spielberg. « *Io congegnava* — dice egli stesso — *una serie di fatti, collocandoli in Italia a' tempi dell' imperatore Ottone II, e divisando con simili diversi quadri di mostrare altresì qual fosse l' Italia*

d' allora sì in bene sì in male, e quanti bei temi a poesia possa offerire la vita del medio evo. Foscolo bramava che ci dividessimo l' assunto di dipingere que' secoli, egli con una serie di tragedie della qualità della sua Ricciarda, *ed io con poesie narrative.* Credeva, e ben a ragione, che anch' essa, l' età nostra, ad onta di tanta aritmetica, potesse somministrar temi, ricchi di poesia, e *nobilitati*, come dice egli stesso, *da scopo morale.* Le guerre gigantesche dell' impero, l' urto di tanti popoli, di tanti sistemi, è materia altamente pratica; ma importa che l' ufficio di poeta venga *assunto da scrittori di nobile tempra e non maligni, nè cinici; da scrittori che pensino con forza, ma con forza religiosa, ed amino i progressi veri della civiltà, cioè i progressi delle virtù pubbliche e private. La poesia e la letteratura in generale non valgono niente, quando non tendono a destare sentimenti alti e benefici, e ad allontanare i concittadini dalle turpidini dell' incredulità e dell' egoismo.*

Questa era l' ispirazione di Pellico, ispira-

zione così sentita, che anche nel declinare degli anni, rotto da patimenti morali e fisici, tentava ripigliar le fila di quel poema che le sventure della sua giovinezza aveano interrotto. Povero Silvio! isolato sulla terra, mal compreso da una nuova generazione, che avrebbe dovuto almen rispettarlo, andava racconsolandosi, meditando

Qualche felice
O mesta ora de' sommi itali vati,
Qualche virtù del cor, qualche sublime
Effondimento de' lor sacri ingegni,

e quindi sciogliea una Cantica in *morte* di *Dante*, del *Tasso*, ne divisava per Alfieri, Parini e Monti,

E per chiari altri intelletti
Di non remoti dì —

L'autore di queste cantiche si propose dunque ritrarre in altrettanti quadretti o un pensiero morale, come sarebbe l' influenza della donna, simboleggiata in *Raffaella*, o qualche episodio appartenente al medio evo, come *Tancreda* e l' *Adello*; episodio che storico od in-

ventato, ti presenta con eguale verità i tempi e i costumi dei popoli ove piacque all'Autore di collocarlo. La parte descrittiva è intrecciata sì accortamente alla parte drammatica, il sentimento all'imagine, che ti soddisfa la fantasia ed il cuore, e ti presenta, nella sua varietà, un concetto uno e compiuto. Parmi che tal poesia possa ritrarre la società ne' suoi più intimi accessorii, e vorrei quasi rassomigliarla alla così detta *pittura di genere*, se questa invece di limitarsi alla semplice imitazione di una scena volgare della vita, avesse saputo nobilitarla con un concetto morale.

Le cantiche di Pellico non desteranno quell' entusiasmo che ispirano, generalmente nei giovani, i poemetti di Lord Byron; ma lette a qualunque epoca della vita, produrranno una sensazione sempre più grata negli animi sereni, bene ordinati, soli capaci di comprendere e gustare il vero bello. Gli affetti non son torturati, esagerati colla febbre, ma svolti con somma delicatezza, e con tale una verità, che direi quasi, non ti sorprendono: sono le caste linee della pittura anteriore alla scuola di

Raffaello, che il barrocchismo non sà apprezzare. I suoi personaggi non bestemmiano, non fanno il genio incompreso, il ribaldo innamorato della virtù e pur sempre ribaldo, non sono esseri misteriosi che ti danno a pensare sul loro enigma, ma personaggi che sentono, che soffrono, come noi, ben delineati nel morale e nel fisico; sono *exemplar vitae*, perchè la *poesia e la letteratura non valgon niente, se non destano sentimenti alti e benefici e non vi allontanano dalle turpitudini dell' incredulità e dell' egoismo.*

Ciò non toglie che la loro ispirazione non diventi talvolta gagliardissima; e potrei citar più d'un brano ove la modesta Cantica assume la dignità dell' epica, ed un carattere politico, come sarebbe in quella della *Morte di Dante*, proclamando arditamente verità e principii, che, messi in pratica, avrebbero risparmiato alla nostra patria non lievi sventure e nuovi disinganni.

Pellico lasciò molte liriche, dettate dalla stessa Musa che dettò le Tragedie e le Cantiche. I temi rivelan l' anima dell' Autore, che

li vagheggia; e questi temi sono Dio, patria, amicizia, gli affetti più cari, più generosi del cuore umano. Pellico ha non di rado trasandata la forma; ed io non intendo giustificarnelo. La forma è certamente gran cosa, parte essenziale del pensiero con cui nasce e che ella rende, direi quasi sensibile col magistero della parola; gran cosa specialmente per noi italiani, che abbiamo orecchio gelosissimo dell' armonia, e ricchezza di esemplari classici. Ma la bellezza della forma è pur relativa e consiste nella sua consonanza colla natura del soggetto: quindi può trovarsi tanto nel sajo dell' alpigiano, quanto nella porpora del regnante. Bisogna dunque apprezzar lo scopo dell' Autore, e il carattere della sua poesia, per essere in grado di giudicarne a proposito. A chi verrebbe in capo di analizzare coll' arte poetica di Orazio gli inni sacri della Chiesa primitiva; le aspirazioni di quelle anime ardenti e solitarie che non commossero mai le fila della lira pagana? Sono bellezze di sentimento, bellezze della fede, fatte piuttosto per commuovere che affasci-

nare; anzi ritengo che, vestite di greca forma, perderebbero gran parte di quell' unzione che ne costituisce il carattere. Armonizzano esse colle mille punte delle mistiche cattedrali, colle tenebre maestose del santuario, colle statue adagiate sopra i sepolcri; cantano i misteri dell'eternità e della morte. La poetica antica curava la forma de' suoi canti, come l' arte curava quella de' suoi templi, graziosi, sorridenti, innalzati sulle acropoli, in mezzo al sorriso della natura, inondati di luce, che penetrava d' ogni parte: religione di senso, arte di senso; cose stupende nell' armonia del mondo pagano. Ma il Cristianesimo ha tutto rinnovato, sebbene l' influenza pagana, lotti ancora gagliardamente contro lui, trincierandosi, direi quasi, nella forma dell'arte classica, forma pagana anch' essa come era pagano il pensiero; lotti per modo che quando il Manzoni, presentendo i nuovi destini della letteratura, pubblicava li inni sacri, li vide per più anni dimenticati, disconsciuti. Pellico tentò l' opera stessa nelle sue liriche, *Gli Angeli*, per esempio, *La Croce, le Chiese, le*

Processioni e talvolta fu deriso, in odio d'una parola prosaica, giudicato con estrema leggerezza o con mala fede, perchè dopo il verso, così dilaniato

V' amo, processioni, e v' amo tutte

segue

Pubbliche preci dalla Chiesa alzate
Per riforzarci in perigliose lutte,

e più sotto:

Ovunque l' uom pregando pellegrina
Affratellato al suo simile e canta
Sento un poter che a Dio mi ravvicina.

Dobbiamo aggiungere che il povero Silvio non intendea scrivere nè per gloria letteraria, di cui era disingannato più d'un trappita, nè pei letterati; sì bene per il popolo, il quale, come egli solea dirmi, non legge i nostri classici perchè non li intende. Ciò non toglie che egli abbia gran copia di versi splendidissimi, come certo sapea temprarli l' Autore della *Francesca*, dell'*Eufemio*, della *Gismonda* e della *Tancreda*; ma se talvolta volle forse sacrificare un po' troppo la venustà della forma alla chiarezza del pensiero, questo pensiero

fu sempre nobilissimo, profondo senza astruserie, sublime senza affettazione; tale, che tradotto in lingua forestiera, nulla perde della sua impronta originale. Questa è la prova più efficace per distinguere il vero poeta dal parolaio.

Pellico ha lasciato diverse prose: *Le mie prigioni*, libro del quale ho già parlato e troppo noto all'universale perchè creda opportuno aggiunger parola; articoli di critica letteraria, pubblicati primieramente nel *Conciliatore*, raccolti quindi dai benemeriti Cugini Pomba, articoli notevolissimi per ampiezza di viste, specialmente sull'arte drammatica, rettitudine di giudizio, urbanità di modi, pregio non troppo comune a dì nostri, e finalmente quell'aureo libro che si intitola i *Doveri degli Uomini*. Che dire di questo trattato dopo i tanti che se ne scrissero dagli antichi e da' moderni, specialmente dai Francesi? Dirò che parmi non solo una bella opera, ma una buona azione. Non vi è quel maligno sentenziar del filosofo il quale giudica, nell'aridità del suo cuore, l'effervescenza delle passioni; non il freddo,

orgoglioso linguaggio dello stoico, che scambia un tantino la virtù coll' egoismo e ne discute come d' un tema accademico; non vi è lo sdolcinato sentimentalismo, il tono declamatario di cui parmi pecchi talvolta Rousseau; ma sì il benevolo discernimento d'una mente superiore, ben ordinata, che vede a fondo le miserie del cuore umano e le compiange; che ha imparato dalla vita non l' iracondia ma l' amore; vi è insomma il linguaggio, profondamente sentito e perciò fecondo, commovente di quella virtù, che se avesse, come dice Platone, forme visibili, sveglierebbe amori maravigliosi. Studiate, o giovani, quell' ottimo e modesto libro; chi l' ha scritto, mise in pratica tutte le massime che raccomanda; e perchè nulla mancasse al suo carattere di galantuomo, morì povero e amareggiato.

CAPO XVII.

Opinioni di Silvio Pellico sulle lettere e sui letterati. — Conclusione.

Prima di separarmi dal lettore che si compiacque seguirmi fin quì, voglio introdurlo meco per l' ultima volta in quella sala, ove parmi ancor di vedere la pallida, soave fisonomia di Silvio, e farlo assistere ai nostri discorsi. Quella sala è omai deserta; Pellico non è più sulla terra; que' giorni sono passati per sempre; le ardenti speranze della giovinezza che io, in allora, solea rivelargli, dileguarono ben presto, e amaramente; il cuore solo non è invecchiato, non ha rinunziato a suoi affetti. Quindi amo ricondurmi colla memoria in quei giorni, in que' luoghi, e teco parlarne, o mio lettore, che, spero, avrai cuore di intendermi; nè vorrai giudicare questo lavoro, come un' opera letteraria, che io non ho nè tempo, nè intendimento di scrivere, ma come un' effusione dell' anima, un ultimo tributo di compianto e di amore ad un grande e infelice amico.

Le opinioni, che quì riferisco, sono desunte da alcune memorie che ne ho conservato; e le riferisco senza artifizio, quali svolgeansi, mano a mano, nel corso naturale della conversazione, dolente solo di non poterle accompagnare con quell' espressione, con quella ardenza affettuosa, di cui Pellico avea il secreto.

Parlando un giorno di Manzoni, *è il più grande uomo dell' età nostra*, mi disse; *le altre nazioni vantano, è vero, ingegni splendidi; ma Alessandro Manzoni è superiore a tutti per altezza morale. Egli è grandissimo nel dipingere un personaggio virtuoso; eppure fu tacciato di pinzochero, quando stampò l' inni sacri. La sua tragedia il Carmagnola cadde, appena nata; ma sorse, poco dopo l' Adelchi, la cui bellezza era troppo sfolgoreggiante perchè potesse rimaner nascosta. In tutta la letteratura antica e moderna, non sapresti ove prendere un carattere più bello dell' Ermengarda. Questa creazione basterebbe ella sola a immortalare il Manzoni; il carattere di Adelchi, tuttochè bellissimo, non è così nuovo; oh bello veramente! bello sommamente!*

Parlando della differenza che corre tra la poesia di Manzoni e quella di Monti, dava la preferenza a quella del primo, perchè più vera, più profonda. *Il Monti possedeva in grado eminente la bellezza artistica; ma non avrebbe creduto mai, che sarebbe sorta ivi a poco un'altra poesia diversa affatto, quella degli inni Manzoniani. Manzoni sorse poco a poco; la gioventù fu prima a sentirlo, ad ammirarlo.*

E a chi, tra Monti e Foscolo, avresti data la palma? gli chiesi un giorno. *Foscolo è più originale*, mi rispose, *più potente, più filosofo. Sarebbe stato miglior poeta, se avesse continuato a scrivere carmi come quello sopra i Sepolcri. Ma si era troppo ristretto alle forme classiche, onde Byron ebbe a dir con ragione che rassomigliava piuttosto a un greco antico che ad un moderno italiano.*

Procedendo il nostro discorso su Monti, Silvio lo scusava in parte dalla taccia di adulazione che gli viene generalmente apposta. *Apparisce adulatore più di quello che sia. Mentre scrivea, scrivea con coscienza; ma lasciandosi signo-*

reggiare da un'impressione momentanea, non frenava il suo entusiasmo, sicchè gli avveniva di lodar talvolta ciò che poc' anzi avea biasimato. Monti adducea per iscusa che anche Canova scolpiva statue per chiunque ne lo richiedeva; ma passa gran differenza tra lo scultore e il poeta. Il primo agisce sulla materia con regole prestabilite dall' arte, invariabili; il secondo, che descrive l' uomo interno, sarà tacciato di menzognero, se tributa al vizio quelle lodi che sono dovute alla sola virtù. Di qui nacquero gravi dissapori tra Monti e Byron, l' uno adulatore, nemico l' altro di Napoleone, forse perchè la gloria del guerriero ecclissava quella del poeta. Inasprendosi vieppiù tra loro, Byron avea divisato fulminar Monti di amarissima satira; e l'avrebbe fatto, se Pellico narrando a Byron alcuni onorevoli atti di Monti, non ne lo avesse distolto.

Parlandomi de' nostri classici soleva antepor Tasso all' Ariosto. Questo ultimo gli parea alle volte *poco meglio di un buffone di corte; un uomo volgare con grande ingegno. Dopo*

averti profondamente commosso, dipingendoti la virtù, non disdegna dipingere il vizio e compiacersene; e quì nascono que' contrasti, quella varietà, che alcuni suoi ammiratori attribuiscono al genio, senza badare quanto sia facile crear mostri, abbandonandosi ai delirii della fantasia. E quì mi recava ad esempio il Ricciardetto, il quale per dimostrare come si possa poetar facilmente alla foggia dell' Ariosto, compose quel lungo poema eroicomico che tutti conoscono. *Parmi, insomma, non meriti quell'alto posto che la posterità gli ha assegnato. Tasso invece ha un carattere sempre superiore.*

Avendo io cominciata una tragedia che poi dovetti interrompere come tanti altri lavori, mi consigliava a studiar molto Shakspeare, e lo dicea *potentissimo*, nè ignaro, come altri crede, delle regole drammatiche. Amava tuttavia, come Foscolo, una forma più semplice, che si potesse acconciar meglio alle povere condizioni dei nostri teatri e dei nostri attori. Per corrispondere alle vaste proposizioni del dramma di Shakspeare e di Schiller, bisogne-

rebbe, diceva egli, che si adoperassero quella pompa di richezze, quel meccanismo, quello studio mimico, che solionsi impiegare nelle opere in musica. E quì venendo a parlare di Alfieri e di Schiller, gli andava manifestando come le tragedie del poeta tedesco mi talentassero maggiormente delle Alfieriane, perchè esercitavano sull'anima mia una più soave influenza, e pareami che meglio ritraessero i costumi dei tempi e le scene locali. Le virtù descritte dall'Alfieri, soggiungeva io — non pensando allora ai motivi rispettabilissimi che avea l'Alfieri di fare come ha fatto — hanno un non so che d'aspro, di selvaggio che indurisce le fibbre del cuore, e mi renderebbe intollerabile la compagnia di que' personaggi, se fossi condannato a viver con essi. *Schiller*, rispose Pellico, *non è forse così profondo, ma è più vario, ha un' inspirazione divina.* E sorridendo continuava: *quando sento una musica militare, specialmente il rimbombo del tamburo, mi ricordo sempre le tragedie di Alfieri; mi producono lo stesso effetto.*

Un giorno chiesi a Pellico quale delle sue

tragedie credesse migliore. *Non saprei darne giudizio*, mi rispose; *forse la Gismonda, perchè tessuta sopra più vasto disegno.* Silvio avea composto, prima della *Francesca*, due tragedie, una delle quali in età di anni dieci; altre ne scrisse più tardi, come sarebbe l'*Achille*. Siccome io gli chiedeva perchè avesse tolto a trattare argomento così antico, rispose che qualunque tema è tragediabile, purchè sieno in lotta grandi e nobili affetti; *non dobbiamo escludere*, soggiungeva, *che l'immorale ed il brutto.* E ritornando a parlare di temi antichi, *chi prima di Racine*, mi diceva, *avrebbe creduto che l'Athalie fosse argomento così tragediabile?*

Persuadendolo a pubblicare queste nuove tragedie, mi osservava che egli non avea mai avuto fretta; che la *Franesca* era rimasta ben due anni fra le sue carte, prima di comparire sulle scene, nota solamente a qualche amico; ad Ugo Foscolo, per esempio, che la giudicò cattiva quando la lesse manuscritta, e si ricredette quando la rilesse in istampa. *Ho veduto che l'hai rifatta quasi*

del tutto, scrisse a Silvio; e Silvio non ne avea mutato nemen sillaba. Quindi mi consigliava a non fidarmi de' suoi giudizii; ed infatti avea imparato a diffidarne, perchè mi era accorto che la bontà dell' amico prevaleva troppo spesso all' acutezza del critico. Mi incoraggiava tuttavia a scrivere, per nostra intima consolazione, ove altro non fosse; e me ne dava l' esempio egli stesso. *Nessuno*, mi disse un giorno, *è disingannato quanto io della gloria letteraria; eppure scrivo. La poesia è una primizia di paradiso; quando saremo in ciclo, quando saremo poeti per eccellenza, potremo inebbriarci pienamente nella contemplazione del bello. Ma bisogna educar l' anima a questo divino sentimento; e per tal modo ci faremo superiori alle calamità della vita.*

E qui venendo io a parlare del lungo tempo e della fatica che dobbiamo spendere nello studiare la lingua, dicea soverchio il nostro timore. *Quanti uomini, anche di chiaro ingegno stanno meditando quasi tutta la vita il modo di scrivere e intanto non scrivono!*

I Tedeschi, gli Inglesi, i Francesi sono più arditi di noi; ci si rimprovera un gallicismo; eppur Bocaccio è pieno di gallicismi. Dovrò rigettare un modo di dire acconcio, efficace, solo perchè lo adopera eziandio un altro popolo? Perchè, chiedea Monti, volete che io non dica « datemi una presa di tabacco », perchè i Francesi dicono anch'essi « donnez-moi une prise de tabac »? Perchè rifiutare una voce che è uscita dalla lingua viva del popolo? Usando certe frasi, certi modi di dire, ci restringiamo a pochi lettori; e la letteratura vuol essere popolare. E qui ripeteva, ciò che spesso solea farmi osservare: *non si leggono i nostri classici perchè non si intendono.*

Pellico avea studiato profondamente la storia ed era riuscito a formarsi un criterio giustissimo delle cose e degli uomini. Dotato di una memoria piuttosto unica che singolare per cui avea imparato facilmente sei lingue e ritenuto a mente le sue poesie scritte nel carcere, sapea citarmi all'occorenza le minime circostanze dei fatti e con una critica non meno spregiudicata che acuta esaminarne i rapporti.

Non dobbiamo affidarci troppo facilmente, mi disse un giorno, *al giudizio degli storici; talvolta vogliono essi dimostrarti, come due e due fanno quattro, la verità di un fatto; e tu potresti dimostrare, come due e due fanno quattro, tutto il contrario. L'uomo non può mai spogliarsi interamente dello spirito di parte e di sistema, specialmente quando intende investigar le cause, le origini di un avvenimento. Giudichiamo sinistramente molti personaggi, perchè si ignorano i moventi delle loro azioni; laonde Catone ben osservava: «Oh se le ombre de' nostri padri potessero ancora risorgere, ecco direbbero le cause vere del nostro operare» e noi dovremmo rispettarle.*

Silvio avea studiato specialmente il carattere di Giulio Cesare e quello della congiura per cui fu morto. Ad onta di scrittori insigni che condannano quel colpo di stato, Pellico lo approvava; e fortunata dicea la nazione, che tra discordie civili simili a quelle di Roma, trova in se stessa un personaggio, che sa impadronirsi vigorosamente del timone, e

governar la barca. Spregiatore dei demagoghi, che solea chiamare *crei da macello*, *quei tribunacci romani*, soggiungeva egli, *colle loro virtù selvaggie aveano guasta la morale del popolo; Bruto, Cassio, ed altri loro amici erano uomini di buona volontà, ma incapaci di costituir la repubblica. Diffatti, ucciso Cesare, si sbandarono; e non si trasse alcun utile dalla morte del dittatore.* Così giustificava Napoleone, il quale, vedendosi circondato da una moltitudine di *canaglia*, non tenne conto che della propria forza; ed era costretto a precipitarli di guerra in guerra, per tenerli occupati. *Dovea soddisfare*, conchiudeva, *a tante ambizioni de' suoi capitani che importava distruggere regni antichi per crearne dei nuovi.*

Avendogli allor domandato se credea più grande Alessandro, Cesare o Napoleone, rispose, non esser facile il giudicarne: tuttavia a preferenza di Alessandro amava Cesare, *perchè non si era mai lordato nel sangue de' suoi amici.*

Il più delle volte si parlava di religione,

tema prediletto del povero Silvio; ma io non intendo aggiunger parola a quanto me ne scriveva egli stesso in una lettera che si trova, con altre, in questo libro. Mi ricordo che parlando un giorno della *Chute d' un Ange*, poemetto pubblicato allora da Lamartine, Pellico non potea convenire nelle idee dell' autore, quantunque ne apprezzasse altamente la qualità di mente e di cuore. *L' uomo*, diceva Silvio, *non può darsi una religione, importa che gli sia rivelata;* e questa sentenza parmi confuti in poche parole i tanti delirii dell' età nostra che, per ora, non è mio assunto combattere. Dico solo che la ragione umana può bensì congegnare un sistema di filosofia; ma creare una religione non mai.

Eccomi al termine del lavoro. Qualunque esser possa il giudizio del lettore sulle mie opinioni, ho diritto che ei le rispetti come io rispetto le sue; perchè dovrà consentire che ho la coscienza ed il coraggio di ciò che dico. Terrò conto della critica savia ed urbana, poichè nulla più oltre desidero che di conoscere la verità e di abbracciarla; ma

spregio la polemica avventata, incivile, perchè la credo infamia della libera stampa, un obbrobrio del mio paese. Del resto, io non aspiro alle grazie di chicchessia; non voglio che il trionfo del vero, il bene della patria, e sento l'obbligo di promuoverlo, qualunque siano le mie forze e i miei mezzi. Non ambisco gloria letteraria, perchè Dio mi ha indirizzato per altra carriera; e quantunque mi abbia posto in cuore un anelito, quasi affannoso, del bello, ha voluto che io rinunziassi a coltivarlo. Sento dentro me qualche cosa che geme di questo decreto; ma lo ritengo per il mio meglio. Saprò soddisfare la mia ambizione nel posto che la patria mi ha affidato; nobilitare le mie occupazioni col sentimento di adempire ad un dovere. Nei momenti dell'amarezza, penserò a te, ottimo Silvio! riveggo il tuo sguardo, il tuo sorriso, mentre scrivo, e non depongo la penna senza una lacrima!

———

IN MORTE DI SILVIO PELLICO (1)

E anche Pellico non è più! si è riunito alla schiera del Giusti, del Berchet, del Gioberti, del Torti, del Balbo, del Grossi e dirò pure del Cav. Cesare Saluzzo, uomini che basterebbero a formar la gloria di parecchie generazioni e che scesero tutti, in poco d'ora, dentro il sepolcro, e forse tutti con un amaro disinganno nel cuore! Vedremo adesso chi verrà a prendere il loro posto fra que' tanti, che silenziosi sotto il despotismo, cominciavano a riguardar questi uomini, -- cui debbesi gran parte di ciò che abbiamo -- come ineguali all' *altezza dei tempi!*

Ma io non voglio pronunciare aspri giudizii contro alcuno, mentre intendo parlar di

(1) Credo opportuno di riprodurre, come appendice al mio lavoro, questo articoletto che ho pubblicato sull' *Amico della Famiglia*, appena ebbi notizia della morte di Pellico.

Pellico che mi diè sempre l' esempio dell' umiltà, della rassegnazione, e dal cui labbro non udii mai, anche nei colloquii più confidenti, una parola amara contro coloro, che, non provocati, le avean fatto soffrir tanto! Sì, caro Silvio! La tua voce che ha consolato me giovinetto, che ha saputo acquetare i miei primi dolori, parla ancora al mio cuore e vi attuta la tempesta che l' ira, il disprezzo vi ecciterebbero, pensando all' andazzo vile, ineluttabile di questo mondo, e all' iniquo guiderdone che ne hai ricevuto!

Pur troppo! Il povero Silvio non dovea morire allo Spielberg; le illusioni della gioventù, della gloria, la speranza di essere almeno compianto, avrebbero circondato il funebre letto del prigioniero italiano; dovea uscir dallo Spielberg, per soffrire altro martirio, soffrirlo in patria; dovea conoscere la vanità della gloria, la vile irriverenza della moltitudine, sempre plebe, che, per salutare il decenne suo martirio, lo fischiava su quelle scene che la *Francesca* avrebbe dovuto proteggere; dovea provare la calunnia, l'abban-

dono, lo spregio, spogliarsi insomma d'ogni illusione terrena, prima di salire a quella corona immortale che, certo, non può mancare al genio, alla virtù, alla sventura.

Vi ha pur qualche cosa di inesplicabile, direi quasi, provvidenziale nella vita di questo uomo e negli esempii che ci ha lasciati. A che gli valsero tanto lume di ingegno, tanta bontà di cuore, tanta illibatezza di costumi? Nulla, tranne persecuzioni gratuite, sacrifizii morali e fisici. Fanciullo melanconico, infermiccio non gusta le gioie dell' età sua, ma romito si raccoglie presso li altari, nella cattedrale della sua patria; adulto, non prova l' entusiasmo, i premii della gloria, che per ascendere subito dopo la scala del patibolo in piazza S. Marco; non gode degli applausi del mondo, che per piombare nell' orror di una carcere; non rivede la sua patria, che per raccogliere disinganni ancor più crudeli.... e morire! Che ti avrebbe potuto coglier di peggio, se Tu, ottimo Silvio, fossi stato un pessimo uomo?

Ma Tu non credevi che la virtù fosse un

sogno o la schiava della fortuna; gli uomini hanno potuto spezzar la tua vita, ma non rompere il tuo coraggio, nè macchiare la tua bell' anima. Tu perdonavi, perchè un giorno (son tue parole e le ho nel cuore) speravi riveder nel cielo anche i tuoi nemici: ed ivi avresti dovuto amarli! Io ti veggo ancora colla pallida ma serena fronte inclinata sulla Bibbia cercarvi promesse di vita eterna; sento ancora la tua voce con cui consolavi l' esacerbata mia giovinezza, dirigevi i primi miei passi, ripetendomi che la nostra destinazione non si compie quaggiù. E tu adesso l' hai compiuta; la Provvidenza è giustificata!

Ma verrà giorno in che il mondo saprà anch' esso far giustizia. Pellico fu sempre conseguente a se stesso; amantissimo della Italia, prima e dopo il carcere, non seppe mai allontanarsene per quanti lusinghieri inviti ricevesse dall' estero. I sentimenti religiosi che assorbirono, direi quasi, l' ultimi anni della sua esistenza, furon quelli che ispirarono la sua giovinezza e i suoi studii letterarii. La sventura non ha servito che a

svilupparli ed egli ne ringraziava Iddio. Scettico per alcun tempo, sotto la maligna influenza di quella scuola Volteriana che amareggiò tanti cuori, che corruppe tante nobili intelligenze, riprese ben presto il suo primitivo indirizzo ed uscì dalla prigione purificato. Quante volte non lo sorpresi, nella solitudine della sua stanza, a scriver versi! Erano inni a Dio, meste, soavi fantasie religiose che consolavano la travagliata sua esistenza; arpa eolia, non cessava di sospirare, tuttochè il mondo avesse cessato di intenderlo! Ma appena scritte quelle brevi sue pagine, le gittava sul fuoco; ed io son lieto di aver salvato dalle fiamme quindici bellissime ottave sulla *Grandezza di Dio*, che non furono mai pubblicate nelle sue opere.

Pellico ha lasciato alcune *memorie contemporanee* (1), che serviranno a rettificare molti

(1) La *Rivista Contemporanea*, diretta dall' egregio sig. Luigi Chiala, disse *inesatta questa notizia*. Non posso affermare che queste *Memorie* esistessero quando Pellico venne a morte, perchè io non era tra li esecutori testamentari; ma posso bensì affermare che esiste-

fatti, a raddrizzar molti giudizii. Avea pure intrapreso un romanzo, tratto dalla rivoluzione francese, esposto con quella ingenua semplicità di stile che gli era propria; me ne lesse 7 capitoli, ma credo che non l'abbia proseguito. Conservava gelosamente una preziosa corrispondenza con Ugo Foscolo, che, pubblicata, potrebbe raddrizzare anche essa molte idee circa quel grande uomo, finora non abbastanza apprezzato. In una di queste lettere, esprimeva a Pellico il desiderio di essere sepolto seco, povero Foscolo! Non divideva le credenze religiose di Silvio, che lo avrebbero pur consolato, ma bramava dividere il sonno estremo di lui! Avea pure alcune tragedie composte nel carcere e prima del carcere; giova sperare che i suoi eredi non vorranno defraudarne la patria.

vano nel 1837, perchè non solamente le ho vedute e toccate, ma ne intesi a legger gran parte dalla bocca stessa di Pellico; anzi mi ricordo che avendogli chiesto quando intendeva pubblicarle, rispose: *dopo la mia morte*. Erano molti quaderni in foglio, e a giudicarne dalla mole, avrebbero formato un volume simile a quello delle *Mie Prigioni*.

Scrivo queste poche linee, come il cuore mi detta, non per empiere una colonna di giornale, ma per soddisfare ad un bisogno dell'anima, ad una specie di dovere verso un uomo, cui professai sempre, in privato e in pubblico, specialmente in faccia a quelli che lo denigravano, la più alta venerazione e gratitudine; poveri sforzi, forse anche intempestivi, ma non povero il sentimento che li inspirava. Io non ebbi l'amara consolazione di accompagnarlo al sepolcro; ma ringrazio, per quanto posso, que' giovani generosi che compierono questo augusto e pietoso uffizio verso un uomo che come ben dissero, *molto amò*, *molto perdonò*, e posso aggiungere, molto fece. Se non possiamo trovarci insieme, -- e me ne duole -- sul terreno stesso delle opinioni politiche, ci troverem sempre su quello dell'onore, concordi sempre ove si tratti di tributare un solenne omaggio alla verità, alla virtù, all'infortunio.

PARTE SECONDA

POESIE

E LETTERE INEDITE

DI

SILVIO PELLICO

LA GRANDEZZA DI DIO

NELL' UNIVERSO.

Che è Dio? Nol so: nessun linguaggio umano
Può dir se non ch'ei crea, ch'ama e innamora,
Che pentiti e innocenti ei tien per mano,
Ch'egli ha per gli empi una terribil ora:
S'uom cerca il bene altrove, il cerca invano,
Fuor di Dio tutto muor, tutto addolora:
Il forte che non crolla, è il solo Iddio;
A lui m'appoggio, egli è l'amico mio!

La grandezza di lui quanto m'affida!
Di quai somme potenze egli è fattore!
S'alzo al ciel le pupille, il sol mi grida,
Ch'ei nacque ad un sorriso del Signore;
Che il Signor per le vaste orbite guida
I pianeti a gioir del suo splendore;
Che tuttodì gli dice: -- Ecco, diffondi
I miei tesori ai sottoposti mondi.

Se sospingo il pensiero oltre i confini
Dell' ampio regno ond' è monarca il sole,
Scerno da tutte parti astri divini
Che armoniche per l' aer movon carole:
Gli uni han, siccome il sol, di luce i crini,
Gli altri son, qual la terra, opaca mole:
Dell' universo il circolo è sì lunge,
Che vol di fantasia mai nol raggiunge.

Da quelle sfere altissime le ciglia
Ritiro ai nostri spazi, a nostra sfera:
Con dolcezza m' affiso e meraviglia
Alle pompe dell' alba e della sera:
Tutto qui ad ammirar mi riconsiglia,
Tutto m' attesta il Re ch' eterno impera:
L' inenarrabil sua natura ignoro,
Ma il sento, lo desio, l' amo, l' adoro.

Chi vi diè quel caratter di grandezza,
Eccelsi monti e immensurato mare?
Chi diè al leon sua forza e sua fierezza,
E chi disse al mortal: Tu il puoi domare?
Chi vibra quella folgore che spezza
Come canne le roveri, e scompare?
È desso, è desso, il sommamente forte;
Il Signor della vita e della morte!

T' amo ne' segni tuoi di forte e grande,
Nel fragoroso tuon, nelle tempeste;
T' amo nel bel seren che gioia espande,
T' amo nel suol che de' tuoi fior si veste;
T' amo nelle deserte immani lande,
Nel maëstoso orror delle foreste;
T' amo dovunque maggiormente sento
Che il Dio sei del vigore e del portento.

Ma dall' estremo della mia fidanza
Quante fiate allo spavento io passo!
Mi veggio in lutta contro tua possanza,
So che ad idoli iniqui ho volto il passo;
Satan mi dice: - « Lascia ogni baldanza!
» Dio tropp' in alto sta, troppo sei basso! »
Impallidisco al grido suo esecrando;
Creder non vo', ma la letizia è in bando.

Allorchè di cordoglio invase ho l' ossa
Al rammentar l' Altissimo oltraggiato,
Più non oso mirar l' immensa possa
Con ch' ei d' opre gagliarde empie il creato:
In Dio cerco una mente a pietà mossa,
Cerco la man che i fulmini ha frenato,
Cerco quel Dio che dopo la procella
Rialza l' erbe, e le campagne abbella.

Oh com' è grande ancor degli enti l' Ente
In quell' umile stilla rugiadosa,
Che dal cielo discende lentamente
E sul fior sitibondo si riposa!
Oh com' è grande ancor l' Onnipossente
Nel profumo invisibil della rosa,
Nella soave ombria, nel molle rivo
Che agli stanchi sorride in giorno estivo!

Ah! ne' piccoli oggetti io lo vagheggio
Con egual meraviglia, o con maggiore!
Non m' atterisce dal suo eterno seggio,
Ei tempra ad occhi infermi il suo splendore;
In frali insetti compiacersi il veggio,
Respinger potrebb' ei mio debil core?
Io polve son, ma pur da gran di polve,
Come da un mondo, egli prodigi svolve.

In qual guisa compone ei su quel prato,
O in quegli alti vapor, tinte sì belle?
Ei qua e là pochi atomi ha gettato
E diventano fior, nugoli, stelle:
Ei fra possenti belve ha l' uom creato,
E questo ardito verme impera a quelle:
Ei dà a tremante vergine una voce
Che soggioga lo spirto più feroce.

Ah! chi più debol d' una figlia d' Eva?
Su lei diffuso è un infantile incanto:
Suo molle petto ogni fatica aggreva,
Verecondia e paura le son manto:
Tutta a söavi palpiti s' alleva,
Ella è il genio del riso e del compianto;
Sì lievi porta e delicate membra,
Ch' ombra d' un Angiol, più che corpo, sembra.

E la donna che fa, se Dio l' accende?
Una non ne vegg' io con mie pupille?
Carità l' urge, e niun riposo prende,
L' oro gode largir che Dio sortille;
Per soccorrere agli egri, egra si rende,
L' opre e i pensier di lei son luce a mille:
Nè sdegna, ancorchè cinta di fulgore,
De' tuguri e de' carceri l' orrore.

Ecco, o Signor, fra' tuoi prodigi quello
Onde vieppiù rapita è l' alma mia!
Tu puoi dar cor possente a mite agnello;
Tu trasmuti in vigor la leggiadria:
Cadono l' alte quercie, e l' arboscello
Fra gli aquiloni acquista valentia:
Brilla infinito l' amor tuo gentile
Su ciò che appar più derelitto e umile.

Ah! forse più di tutte alme crëate
È debole la mia; Tu l'avvalora!
Lungo tempo tue grazie ho dissipate,
Ma Tu non vuoi che il supplicante mora:
Le meraviglie tue sempre ho sperate,
Mia nullità più sento a ciascun' ora:
Ferito son, maggior sarà tua gloria;
Armami del tuo braccio, e avrò vittoria!

DALL' ALBUM

DI D. MARIANNA GIURIA NATA ORRÙ (1853).

Se un cieco il sol conoscere
Non puote, i rai ne sente:
Nol vede rifulgente,
Ma prova il suo calor.

Che è Dio? Nol so, ma stringere
Mi sento fra sue braccia;
Non miro la sua faccia,
Riposo nel suo cor.

AL SOLE

L' amore del canto
Chi rende al captivo?
Tu Sole! tu divo
Di luce tesor!

Oh! come oltre al cinto
Di mia sepoltura,
L' intiera natura
Inebrii d' amor!

Di tanti di luce
Torrenti giocondi
Ch' effondi sui mondi
Ch' han vita per te.

Se picciola stilla
Mio carcere bea,
Ei pur si ricrea,
Più tomba non è.

Ma deh perchè a queste
Funeste contrade
Di te così rade
Fiate fai don?

Ah fulgi più spesso
Or ch' Itali petti
Qui giaccion costretti
In nere prigion.

Men uso a tue pompe
Lo Slavo non sente
Sì forte, sì ardente
Di luce desir.

Ma noi dalle fasce
Avvezzi ad amarti
Bisogno è cercarti
Vederti o morir.

DALL' ALBUM
DELLA SIGNORA TERESA CORRADA ANTONA NATA PIOLA (1853).

Bella quantunque misera
L' umana vita io sento:
Iddio, virtù, amicizia
Ponno esserle alimento.

LA CHIESA DEL CASTELLO D' ENVIE

DI SPETTANZA DEL SIGNOR MARCHESE

CARLO GUASCO

DI CASTELLETTO.

Carlo, se amato già non t' avess' io,
Or caldamente t' amerei, vedendo
Qual ergi in tuo Castel Magione a Dio.
Da quel disegno gotico, stupendo
Rapito son, chè i Templi mi rammenta
Ove più palpitai, preci effondendo.
Quell' armonia d' ornati m' attalenta,
Perchè sublime e pia, perchè il pensiero
Move da terra, e verso il Ciel l' avventa.
S' addice al culto dell' eterno Vero,
Non la ridente leggiadria pagana,
Ma un Bel che spiri maestà, e mistero.
Questo grande Sacel, chiuso per vana
Alterezza non fia, ma l' aprirai
Al Passeggiero, ed all' umil Villana:
Tra l' accorrente Volgo gioirai
Prestare omaggio al sempiterno Amore,
Che fide preci non respinse mai;

Oh come a dritto l' Ara del Signore
  Con dipinti fregiasti, e decorata
  Col nome l' hai del Borromeo Pastore!
Al dissopra dell' Ara ecco portata
  Da Cherubini al Ciel quella Pietosa
  Che il Divin Figlio a noi per Madre ha data:
Ed altri Cherubini ossequiosa
  La fronte ecco levar maravigliando,
  Che di Dio una Mortal sia fatta sposa.
Ed oh! come temprato un lume blando
  Si sparge sull' Altar dai colorati
  Vetri, ov' Angioli pur stanno adorando!
Per tutti della Chiesa i varii lati,
  Il drappel degli Apostoli a noi dice
  Che all' amor di Gesù siamo chiamati.
Caro avrà questo loco ogni infelice,
  Nè obblierà che a te pur noto è il pianto
  Più doloroso che dal cor si elice.
Una diletta figlia a Te d' accanto
  Stassi, ed altri gentili, amati volti.....
  Ma ov' è di Clementina il dolce incanto?
Di nomarla non temo: ognor rivolti
  Sono i tuoi voti a procurarle pace,
  E chi la noma, volentieri ascolti.
Ti consoli il pensar, che se mai giace
  Fra l' alme Sante, non felici ancora,
  Molti invocan su lei di Dio la face.

Qui la rimembra ognun; qui ognun l' onora;
  Qui il poverel con ciglia inumidite
  Benedice l' estinta sua Signora;
Le lor voci, e le tue saran gradite
  Dall' Eterno, e da Lei, ma Clementina
  Risplende già fra le Celesti Vite;
Ella cogli altri Cherubin s' inchina
  A protegger d' Envie l' antica Villa
  E il Castello in cui visse a te vicina;
Ella datrice d' alte grazie brilla
  Su questo Tempio che fondarsi vide
  Quando in terra fulgea la sua pupilla,
E a tutti i voti ivi innalzati arride.

Envie 28 luglio 1837.

Que' versi tuoi pel sepolcro di quella donna sono pur di mio gusto, e degni di te. — Del tuo articolo è ottima la lode che dai a Flechia, il quale davvero verseggia con raro valore. Non condanno il tuo giudizio un po' severo sul testo. La tua severità sarebbe giustissima se il *Profeta velato* fosse un tutto, ma egli è solamente una parte di poema, un episodio balzanamente tragico, accanto ad episodii di genere diverso — un tamburo che offenderebbe se il maestro di musica non avesse voluto altro nella sua sinfonia, ma che lì fra tanti altri suoni produce armonia. Così mi sembra, ma forse erro, e non importa. La tua critica non è leggera, e sta esposta con garbo.

Duolmi che nascano ire fra voi dell' *Album* e il *Messaggiere*. Ecco uno de' motivi che mi fanno piuttosto disamare che amare i giornali: sempre s' azzuffano, o almeno si guardano in cagnesco.

Ho villeggiato un mesetto senza profitto della salute. Sto in piedi, ma infermo e con poco respiro. Non voglio però lagnarmi di ciò: il corpo non è gran che.

Addio, caro Pietro. Saluta padre e fratello, ed amami.

26 Giugno 40.

Caro Pietro

Ogni volta ch' io leggo alcuna cosa tua, il ritornello che subito mi prorompe dall'anima è sempre lo stesso: — *Giuria è poeta davvero!* Voglio dire che non sei poeta da dozzina, ma segnalato, per quei tre o quattro doni che m' intendo io, e che tanti non hanno: sentir forte, sentir delicato, armonia tra i pensieri e le parole, tra l' arte e la naturalezza, ecc. Mi confermano l'opinione mia sul tuo ingegno i versi che mandi. Sono belli e costituiscono una scena tutta bella.

Bada a correggere la vicinanza d'un *parve*, con uno *sparve* e forse qualch'altra inezia, e poi quello è un ottimo frammento il quale mi fa sperar bene dell' intera Cantica. Ma tu mi dici che non sai come chiudere. Penso che tu voglia parlare del chiudere quella scena, e non già del fine della Cantica; sul qual fine totale non saprei che consiglio darti, giacchè ignoro la natura del quadro che ti sei proposto. Circa il finire la scena, direi a un di presso così:

Volea Idelbene
Far dolce forza all' ospite, volea
Addoppiarle conforto, amplessi e pianto:
Con assoluta volontà e potenza
Gaspara svincolossi, uscì, disparve,
E l'estremo suo sguardo irradiava
Lampi divini di bontà e corruccio.

Io rido per altro di me, pensando che posso aver suggerito uno sproposito, non essendo verisimile che io indovini ciò che ivi più convenga. Invece di chiedermi consiglio, rumina il tuo soggetto, investiti, e fa; che farai benone.

La mia salute va al solito. Il fratello e la sorella, grazie al cielo, vivono sani. Briano ha composto di recente un bell'Inno a S. Primitivo, martire fanciullo. È sua mente di ritoccare la tragedia. --- Quel Vannoni lo conosco solo per averlo veduto. Mi sono solamente accorto che egli è giovane di sì poca coltura che mette pietà. Non so intendere com' egli campi insegnando, ma forse alcuni lo crederanno in possesso della nostra lingua. Nondimeno se studia, può perfezionarsi ancora.

Vidi un giorno Rocca presso la poetessa Adele Curti passata a Torino. Egli doveva scriverti, e gli commisi di porgerti i miei saluti.

Or ti saluto io stesso, e sono di cuore

Torino, 10 Luglio 40.

Caro Amico

Vedi che trista cosa è quell' imprendere un lavoro poetico a pezzi staccati. Farai belli i singoli pezzi, ma sono catena rotta, e non si sa come rannodare. Vi vuol fantasia e grazia per eseguire, e tu hai questi doni; ma non bastano al poeta, se non si limita ad esser poeta di brevi composizioncelle. Chi assume quadri non brevi, drammatici o narrativi, deve meditarli e disegnarli davvero, e non da burla. Che diamine di pigrizia, o di puerile fiducia! Sognare che senza disegno, quattro bei pezzi s' abbiano ad attaccare insieme con armonia. — Collaltino vuol essere dipinto come strascinato dalla bellezza e dalle virtù d' Idelbene ad amarla, e come straziato dal dolore d'essere infedele alla prima amante. Ma quei mancatori di promessa alle fanciulle, quei caratteri da Giasone, da Teseo, da Enea, o simili, sono difficili ad abbellirsi. Eppur bisogna ingrandirli con arte, o si facciano desiderosi di virtù, o si facciano birbanti. Spero che saprai superare ogni scoglio, ma il solo consiglio che io sappia darti è questo: — Non far più un verso di questa

Cantica, finchè tu non ne abbia maturato il disegno, e create le debite armonie de' caratteri e de' fatti. — Il genere delle Cantiche ammette lacune, ma non estreme, non nocive allo svolgimento, non gettando lì in un cerchio che per forza li leghi, parecchi abbozzi. Hai capito?

Il tuo squarcio sull' itala terra è bello. Ma voglio altro che squarci da te, se ti senti lena da composizioni lunghe! — Voglio disegni pensati per intero, avanti di far versi. E poi un' esecuzione che cominci non a salti, ma dalla prima scena, e proceda sino all' ultima. Se il *puoi*, lo devi. Se nol *puoi*, tienti a cose liriche d' una facciata o due. — Sono certo che *puoi* disegnare poemi non brevi, ma sei male avvezzato, e non ti piace meditare con pazienza e costanza. Vizio da scolaro. Caccialo via.

T'abbraccio. Quando vedrò Briano ed il reduce Flechia li saluterò per te. — Il primo è venuto da me stamane un istante a leggermi alcuni suoi versi.

14 Ottobre 40.

Caro mio Giuria

Perdona! Ecco la parola con che potrei cominciare quasi tutte le mie lettere. Più volte ho voluto risponderti, e un dì dopo l'altro, le settimane sono passate. Stamane mi posi a rileggere la tua cara Ode, e mi prese vergogna di non averti ancora detto, siccome davvero meriti: « Bravo! ed anzi bravissimo! » — Duolmi l'erronea supposizione di Romani che tu avessi pigliato l'idea di quel canto da un canto spagnuolo. Nondimeno il suo articolo è scritto con lode e benevolenza, e perciò m'ha fatto piacere, godendo io assai ogni volta che ti si rende onore; il che è renderti giustizia. — Grande è poi l'onore ch'io spero abbia a ridondarti dalle tre Cantiche, sebbene il mio giudizio o speranza non abbia altro fondamento che i versi da te mandatimi in saggio. Ma questi e le altre cose tue mi danno certezza. I titoli *Amore*, *Patria*, *Religione*, sono belli, ma promettono molto. Non li biasimo, e lascio a te il decretare, se abbastanza convengano. Io non do importanza al titolo d'un'opera, purchè non sia falso.

Scusami coll' egregio tuo Gando, se non consento a dar versi per la strenna di cui mi parli, nè per altra, nulla avendo ora che sia degno di stampa. Chè se poi il desiderio gentile dell' illustre poetessa Angelica vuol limitarsi a poche righe autografe di me, eccole in una ottava, principio d'una composizione abbozzata sulle umili virtù. — Poco bene avrei a dirti della mia salute, ma pur son fuori del letto, e mi giova l' aria della collina: sono alla villa Barolo fin verso i Santi. Un dì trovatomi a Torino incontrai il sig. Moro . .

. . . . . .

. . . . . — Non ho veduto mio fratello da più di due mesi, ma è a Chieri, e so che sta bene, tranne ch' egli è, da un anno, più sordo di prima. Abbiamo tutti chi l' una chi l' altra tribolazione; e ciò serve all' esercizio della pazienza. — Addio: t' auguro ogni bene e sono il tuo

Torino, 22 Novembre 40.

Carissimo Giuria

I versi che m' hai mandati sono bella poesia, e ti fo plauso.

Rispondo ora alle tue dimande sul dogma spaventoso sì, ma pure irrecusabile, dell' Inferno. —

Prima di tutto, bada che nel libretto mio dei *Doveri dell'uomo*, del quale libretto mi ti dici contento, e così in ogni altro mio libro ove siasi toccato di religione, io mi dichiaro qual sono, cattolico, ed affatto cattolico. Il che vuol dire che non v'è alcun dogma insegnatoci dalla Chiesa, sul quale io mova il minimo dubbio. — Dio si fece uomo, insegnò la vera dottrina, e questa dottrina, invano mutata da eretici, restò immutabile nella sola Chiesa nostra. — L'esistenza dell'Inferno è insegnata positivamente, e non come punizione passeggiera (la quale avviene soltanto in questa vita e nel Purgatorio) ma come pena eterna. Quando nel conversare sul fuoco dell'Inferno ti dissi che non ne conosciamo la natura, quando ti dissi che non mi ripugna nè il considerarlo come solo dolore spirituale, nè l'immaginarlo un fuoco pari al nostro, il quale fosse davvero l'elemento dell'anima perduta, quando ti mentovai l'opinione di S. Agostino, che la misericordia di Dio operi nell'Inferno stesso, io intesi esprimere la mia ferma persuasione, che anche l'Inferno sia, come tutte le manifestazioni della potenza divina, cosa eccellente, cosa incensurabile, cosa che di certo ammireremmo, se la conoscessimo bene. Quella specie di spavento che mi desta, non è punto ripugnanza a credere

tal dogma. Maggiore dello spavento è in me la certezza che Dio è giusto, che Dio non perde nessuno leggermente, che i dannati sono tutti per giustissime ragioni esclusi dalla salute. Su tutto ciò sono tranquillo (cioè sull'esistenza dell'eterno castigo, sull'eccellenza dei decreti di Dio sopra i dannati). Non mi rimane che il timore di meritare io stesso la dannazione, ma egli è timore che non m'affanna, stante il tesoro di speranza che abbiamo nel Divino Mistero della Redenzione e ne' Sacramenti. --- È un'illusione il dire: *Come? L'uomo che sarà virtuoso per molti anni, sarà perduto per l'eternità, perchè morto in peccato grave?* ecc. --- La vana sottigliezza di questa difficoltà e d'altre simili cade, se riflettiamo che non avviene nulla a caso, nè per bizzaria, nella condotta della Provvidenza. Abbiamo i più grandi, i più perfetti, i più infallibili motivi di fidarci della giustizia di Dio, giustizia sì piena, sì sovrabbondante di bontà, ch'egli è giunto fino a patire per noi, a fine di nobilitarci, di reggerci, di salvarci! abbassamento che parrebbe follia, se insieme con tal follia della Croce, non vedessimo diffondersi una sapienza santissima che attesta la sua divinità e confonde ogni umana superbia, tanto è feconda di virtù sociali, di virtù domestiche, di virtù solitarie ed intime, d'innocenza, di pentimento,

di rigenerazione. Chè se i malvagi abbondano, qual n'è il perchè? Non seguono la religione. Seguitela, e siate buoni, siate eletti. *Templum Dei estis et Spiritus Dei habitat in vobis.* --- I fatti provano che tutte le eresie dopo un certo periodo di presunta sapienza, dalle più antiche sino ai sansimonisti, umanitari e simili, tutte si palesano deboli, tarlate da falsa logica, da contraddizioni, da incertezze, da tendenza al non credere. Io feci non poco studio di tutto ciò, e le mie tentazioni di dubitare svanirono. Così avverrà a te, amico dolcissimo, che senti Dio, ed ami il bello spirituale. Quanto più studierai e rifletterai, tanto più ti si svelerà come sia sublime ed irrecusabile ogni parte dell'insegnamento cattolico. --- Bando ai cavilli di quella fiacca dolcezza che ci farebbe aprire il Paradiso al birbone che non si pente. --- Coraggio! forza! L'Inferno v'è, ed accordasi colle perfezioni dell'Eterno Giudice e coi misteri stessi della sua misericordia. Che importa che a noi, tali misteri manchino di qualche luce sulla terra? Tutta la luce ne sfavillerà fra pochi giorni, uscendo di quest'infanzia che si chiama vita. --- L'Inferno v'è; e senz'esso la religione e la virtù non significherebbero gran cosa. Badavi. --- Addio. Ama il tuo Silvio e prega per esso.

Salutami il P. Solari. — Mio fratello sta bene. Briano pure. — Nessuna novità letteraria. — Spero che le tue Cantiche ti procaccino grande onore, e lo bramo di tutto cuore. Vorrei altresì che siffatto onore s' accompagnasse a fortuna! — Addio.

9 gennaio 41.

Carissimo Pietro

Di tutto cuore ti rendo augurj per augurj e ti ringrazio della tua dolce ricordanza, delle tue espressioni amichevoli, ed altresì di quelle strofe che ho lette con gusto. -- Eccoti dunque in Asti. Quanto vorrei che in ogni mutazione tu migliorassi destino! Non so come te la passerai in codesta città. Ogni uomo porta nell' animo una perpetua inclinazione a gemere, a fremere, a sgradire i luoghi, le cose, le persone: e questa sciagura è ingenita, perchè siamo nati divini ed aspiriamo a sorti divine. Ma virtù vuole che ci freniamo, che ci avvezziamo a pazienza e sorriso quaggiù, riconoscendo che la felicità sulla terra è scarsa. Fra gli altri beni, t' auguro questa forza di saperti contentare e sorridere, non dico già per poco sentire, ma per alto e religioso sentire.

Io sono tutto acciacchi. Il freddo mi strazia Predicando agli altri la pazienza, ne ho picciolissima dose per patire. Volgiamoci a Dio, e con lui saremo forti, o la nostra debolezza verrà da lui sostenuta.

Se fai una corsa a Torino, godrò assai di rivederti.

Sabato Santo, 41.

Carissimo Pietro

Tu hai un animo che sente, e che può valutare la perdita da me fatta. Poco t' era noto il mio Luigi, ma sai quanto ei mi fosse amico. Un più candido e nobile carattere non l' ho incontrato mai. -- Ti ringrazio della condoglienza, e molto da te l' apprezzo perchè sei sincero.

Mi rassegno alla morte di Luigi come ad ogni cosa, e benedico Dio. Nondimeno i miei giorni mi si sono oscurati, e non l' anima sola patisce, ma tutta questa inferma e stanca mia persona.

Per qualche tempo scusa se non so dirti niente delle precedenti tue lettere cui non risposi. Ti basti che t' amo e ti son grato dell' amor tuo.

Vigna Baròlo, 21 giugno 41.

Carissimo Giuria

Ti ringrazio dell' amichevole congratulazione pel buon successo della mia *Iginia*. Vorresti che te ne dicessi qualche cosa, ma soltanto so che la signora Bettini ne chiese l' approvazione della Censura, e che questa fu più indulgente che non era stata anni sono. La tragedia venne permessa con lieve mutamento a pochi versi. L' Attrice ed i suoi compagni la studiarono con impegno. Briano assistè alle prove, insegnò, regolò, interpretò. Io non vidi nè le prove, nè le recite, e stetti apparecchiato ad udire o il felice esito o la risposta che m' avessero fischiato, come fecero al Corradino. Il mattino dopo la prima recita, Briano, Fea e Vico vennero gentilmente alla Vigna Baròlo dove sto, nunzii premurosi degli applausi. --

Sono afflitto della perdita che, il povero Briano ha fatto del suo figliuolino. È il quarto che perdono, e benchè sia gran ventura per quelle animette, i parenti ne sono addoloratissimi.

Aspetto i versi che stampi. Mi duole, ma non mi meraviglio che tu non pubblichi il Botzari, soggetto d' ardua natura.

T' abbraccio di tutto cuore e sono il tuo

Giovedì, 24 febbraio 42.

Mio caro Giuria

Dura cosa il non contribuire a qualche soccorso d'infelici! Ma spesso vengono a me fatti simili appelli, e niuno sa che non ho mezzi proporzionati al mio cuore. Niuno sa che avendo vissuto molti anni fuori di Piemonte, ho altrove persone a me strettissime per comuni sventure ed oggidì in trista sorte. Niuno sa neppure, essere io affatto estraneo (così essendo stato stabilito) al generoso uso che la signora Marchesa fa de' suoi denari.

Per tali motivi, il modo anche di soccorrere ora una famiglia tua conoscente mi manca, e profondamente me ne duole.

La signora Marchesa sparge i suoi varii sovvenimenti, o da sè, o per mezzo dei Parrochi, e ciò per avere un ordine costante ed impreteribile; nè altri intercessori s'ammettono.

Accetta le sincere espressioni del mio rincrescimento. —

Spero che il tuo incomodo di salute sarà cosa lieve; abbiti cura.

Le *Memoires d'un Prisonnier* che tu m'accenni, le ho avute, e sono interessanti. Non le ho più. L'autore è Andryane uomo d'alto sentire, ma

spirare aria di campagna. Se andrà meglio col caldo, vedremo; io non m'illudo, e so che una delle più inutili smanie è quella che tanti hanno, di voler sempre medicarsi, rinforzarsi, guarire, ringiovanire. Partito più semplice e più giusto, è usar tranquillamente qualche attenzione al proprio bisogno, e poi rassegnarsi a patire que' mali che sono inevitabili. — Spiacemi che si abbia voluto rappresentare la bella, ma non rappresentabile tragedia di Adelchi, e spiacemi la vile irriverenza del pubblico. - Approvo quel sistema di mezzo che tu accenni: il difficile sta nel discernerlo con acume, indovinando in ciascuna applicazione i desiderj del pubblico nostro e la maestria dell'arte; accordo misterioso che ogni autore spera distinguere con sicurezza, e poi s'inciampa. Ho fiducia che se tenti l'aringo, riuscirai. Animo dunque! ti prova. Il tuo ingegno ha non comune potenza. Le difficoltà sono grandi, ma puoi meglio di molti altri superarle.

Il romanzo di Fea è delicatissimo, e merita onore. Chi scrive così ha un'anima gentile e dimostra capacità notevole.

T'abbraccio e sono il tuo affezionatissimo

Vigna Barôlo, 17 settembre 43.

Carissimo Giuria

Rispondendo alla tua buona lettera, comincio per rallegrarmi del tuo felice ritorno. Seppi tardi la tua partenza per Savona, e perciò t' indirizzai a Torino il mio ringraziamento quando mi donasti il caro libro delle Versioni; quel viglietto mio ti sarà stato spedito. -- Leggerò la raccolta di poesie che tu m' annunzi e gusterò fra altri i versi del signor Crocco, alla benevolenza del quale sono riconoscente. Il pregio in cui lo tieni mi mette stima particolare del suo ingegno. -- Tu sai poi la stima che ho dell' ingegno tuo, e quindi assai bellezze spero nelle composizioni che stai divisando. Se t' avventuri alla poesia tragica, studia bene quel che si chiama l' effetto teatrale, cioè l' arte difficilissima di disporre il soggetto senza lungaggini, senza oscurità e con ricchezza di passione. Non mi è mai sembrata bastantemente poetica quell' opinione che tengono alcuni critici sulla scelta de' soggetti, volendo che debbano sempre essere o moderni, o italiani, ovvero all' opposto tratti unicamente da tempi lontani o mitologici. Quei dogmi di critica così unilateri mi pajono miserie; un intelletto potente può desumere le

sue ispirazioni da favole e da storie, purchè offrano campo a bella pittura di passioni umane. Solo è da dirsi che i fatti mitologici e di storia antica sono già stati trattati da molti, e che il trattarli di nuovo con buon successo è difficile. Ma condannarli, escluderli, non la capisco. Le menti creatrici non devono riconoscere siffatte esclusioni; esse volano come aquile per l' universo e si posano ove lor piace.

Ciò premesso, concedo poi che i fatti nazionali e quelli di tempi vicini o poco lontani, se vengono dipinti da poeti di vaglia, sono attraentissimi. — Insomma in critica, io sono nemico delle esclusioni; amo il bello, mi venga da personaggi mitologici, greci, romani, del medio evo, ecc. e solo mi spiace il brutto estetico ed il *brutto* morale e la grettezza di pensiero e d'affetto.-- Tu mi chiedi s'io avessi un' argomento da suggerirti. No, perchè parmi che infiniti sieno, potendosene trarre da varie fonti ed anche dal seno inesausto della facoltà inventiva. Tocca al poeta l' accendersi d' amore per un argomento. Su via, accenditi dunque per Alì bascià di Jànnina o per altro, e fammi una buona tragediona, se puoi. Bada tuttavia che i soggetti di nazionalità o passioni politiche, sono ardui, e per lo più non recitabili, massimamente se di storia affatto moderna.

Addio, amico. Non lasciarti dominare dalla influenza degli unilateri d'alcuna specie, ma studia i grandi modelli, studia il cuore umano, studia l'arte e scrivi.

La mia salute è al solito. — Leggo, penso, amo gli amici, non odio nessuno, rispetto le altrui opinioni e conservo le mie; eccoti la mia vita, non senza dolori, ma non senza consolazioni.

Il tuo affezionatissimo

P. S. Se tu mi scrivessi mentre sono alla Vigna, poni pur sempre il solito indirizzo *A Silvio Pellico, Torino.* Così le lettere mi vengono prontamente.

21 settembre 43.

Carissimo Giuria

Venuto stamane per poche ore a Torino, ho trovato la lettera tua e l'opuscolo. M'avevano detto il buon esito della *Gismonda*, ma gratissimo ti sono della premura a darmene pronta notizia. Troppo mi sei parziale, e questo caro tuo difetto avrà concorso a farti gustare quella tragedia. Ad ogni modo stimo il suffragio tuo e quello del pubblico, e godo che il merito della Santoni e de' suoi compagni m'abbiano anche favorito.— Ho

letto con amore i versi di Crocco; leggerò il resto, e quando ci vedremo ti restituirò l' opuscolo. Quel canto è bello, e svolto con semplicità da maestro, con anima alta e gentile. Mi mòve ad amar l' autore, e tu pure mi ci movi col bene che mi dici di lui. -- Non ho tempo di scriverti lungamente. Correggiti, amico; non adirarti coi miseri che poco sentono o che sentono bruttamente. Compiangiamoli e tiriamo avanti per la strada onorata. - Per qualche tempo lascio nella loro oscurità i miei pochi sgorbj inediti; non ho nulla di limato, nè forse nulla che meriti mai d' uscire alla luce. Vedremo. -- T' abbraccio e sono

27 luglio 44.

Caro amico Giuria

Sono stato ammalato più del solito. Cominciai a patir molto in villa, poi tornato a Torino, le oppressioni non si sono affrettate a diminuire, e se or mi danno un po' di tregua, è tregua imperfetta assai. Questa sì misera salute è stata cagione che ho dovuto a molti rimanere debitore di risposta. Poco scrivo ancora, e sono astretto ad astenermene per non essere travagliato da palpitazione. Perciò invece di scrivere anche al sig.

Giannini incarico te di scusarmi presso di lui dicendogli la mia malattia. Soggiungigli che m' incresce, ma non posso consentire che si stampino que' capitoli ch' io lasciai pubblicare in francese da M.r de Latour. Gli stessi motivi che m' hanno fatto sospendere la pubblicazione in originale della mia biografia (e per conseguente de' mentovati capitoli) esigono ch' io non condiscenda al pubblicarsi tal cosa da altri. L' eccezione che ho fatta a favore di M.r de Latour permettendo che stampasse tradotto quel frammento, non posso ripeterla per altre persone infino ad ora. Assicurerai il sig. Silvio Giannini che assai mi duole di non poterlo appagare, ma ell' è negativa che ho già dovuto fare ad altri uomini stimabilissimi.

Vengo ad altro punto, e sappi, mio caro, che le persone bisognevoli di soccorso le quali bramano qualche denaro dalla signora Marchesa, conviene che vengano a farsi conoscere da essa direttamente e le confidino i loro infortunii. Io non ho facoltà di presentarle, nè di raccomandarle, ma convien che da essa vadano direttamente (ed inoltre munite d'un attestato del loro Parroco). La signora Marchesa segue quest' invariabile ordine, perchè non puoi credere quanto sia innumerevole la copia degl' infelici che domandano. Copia tale che, anche donando pochis-

simo ad ognuno, ci vorrebbero ogni giorno somme gravissime! In tal modo ha semplificato queste cure, e mette fuori tuttavia molto denaro. -- Essa non ammette intercessori, e io sono escluso come gli altri, il che è un partito di cui vedo la necessità e la saviezza. Tu capisci dunque ch' io non sono qui per nulla elemosiniere e che non ho alcuna possibilità di promuovere soccorsi.

Il trovarmi in questa casa induce tutti agevolmente in errore, e debbo continuamente disingannare chi a me si rivolge.

Il mio uffizio non si riferisce qui nè ad amministrazione, nè a destinazione di beneficenze, nè a cooperazione per mezzo d' influenza. La signora Marchesa si servirà di me per farmi scrivere a questo o quel Vescovo, a questo o quel Parroco, per oggetti appunto di beneficenze o carità, ecc. La mia cooperazione non è altra che quella d'eseguire simili incarichi, stromento fortunato di molte sue generose azioni, ma non autorizzato ad intercedere.

Scrivendo a Gando, a Crocco, a Berlingieri, salutali.

Delle poesie e prose pel Tasso ho lette con piacere ogni cosa, e la tua canzone mi par degnissima di te. Quando uno scritto letterario non è brutto, ed anzi ha più o meno bellezze, io ho la fortuna di trovarvi diletto.

So che a giudizio dei sapienti ho torto; i sapienti sono di difficile contentatura e patiscono sempre una sublime nausea.

Il nostro buon Fea è dunque sposo? Digli che gli auguro felicità.

Mi rallegra la notizia che mi dài del pieno risanamento di Briano. Salutamelo.

Il tuo affezionatissimo

21 agosto 46.

Mio caro Giuria

Non è difficile scegliere soggetti egregi come tu hai fatto per le tue Melodie, ma appunto perchè sono egregi richieggono alta poesia, pensieri, affetti, maestria d'esecuzione, e difficile è riunire tai pregi. A parer mio, tu vi sei riuscito, e posso assicurarti che ho letto queste composizioni con quel piacere che dà l'appagato amore del bello. Approvo altresì quel non so che di buon gusto che t'insegna a svolgere un tema quanto basta, senza essere lungo. Il lettore è contento, ma desidererebbe ancora, ed appunto quello è il momento di finire. Siffatta misura manca spesso agli scrittori di poesia.

Ti ringrazio del caro volumetto, e di cuore ti applaudo. — Conservami la tua buona amicizia, e

mettimi anche un poco in grazia nell' anima gentile che ti sei presa per compagna e che onoro per tutto il bene che m' hai detto di lei. Siate felici.

Il tuo affezionatissimo

28 dicembre 49.

Mio caro. Giuria

Benchè, essendomi noto l' ingegno tuo, presentissi che il tuo libretto sul Cristianesimo non poteva essere un' apologia volgare, hai superata la mia aspettazione. Quando un nobile tema è stato trattato da molti, non è facile cosa ripresentarlo con idee che afferrino l' anima del lettore e vi apportino un senso vivo del bello. Tu consegui quest' effetto, e con quella potente semplicità che hanno i migliori intelletti, tu non vai mendicando pensieri, ma li versi dal cuore, come il sole versa la luce. -- Bravissimo adunque! -- Oh se dopo la la lode, vuoi ch' io t' accenni qualche errore sfuggito, eccotene uno. (Peccato che non sia tuo! il che ti dispensa dal merito d' arrossirne.) Vedi pag. 46..... *O avesse lasciato loro in eredità la si andasse propria madre.*

Leggero è il danno, giacchè ognuno capisce.

Insomma la tua bella operetta splende di verità e non vi scorgo errori da notarsi. -- Tuttavia per non tralasciare nè anche le inezie, ti soggiungo quanto segue.

Il fondatore delle Suore di carità chiamasi non di *Paola* (come S. Francesco di Paola) ma bensì *de' Paoli* o anche *di Paolo* -- *S. Vincent de Paul.*

Tu dici che nelle tragedie o commedie greche, le donne appartengono quasi tutte alla classe delle cortigiane. E le Ecube, le Antigoni, le Alcesti, le Ifigiene ecc.? Per le tragedie, non dici giusto a questo riguardo, ed in altra edizione puoi correggere.

Biasimando il secolo di Michelangelo, accenni il valore di questo grande ingegno come anacronismo pe' suoi tempi: *ed è costretto*, soggiungi, *ad effigiare dormenti le sue statue.* E il Mosè? ed altre statue piene di vita? e i padri, il giudizio universale, ecc.? prodigi d' energia. -- Non vorrei dunque tale iperbole

S. Cecilia preludia all' armonia degli angeli.

Non so s' io erri, ma parmi si debba dire *preludere*, come *eludere*, *illudere.* Verifica.

Or ti ho detto tutto, anche le cose lievi, che non nuocono alla sostanza. -- Ti ringrazio e sono il tuo

22 settembre 51.

Caro Giuria

M'è giunta gratissima la tua buona lettera. T'è noto ch'io ti stimo ed amo, e quindi m'è dolce saperti ricordevole di me, e sano, e confortato dopo le tue sventure della virtù d'una seconda moglie e dal sorriso del crescente figliuolo. — Voghera non è città grande, ma si trovano pregi anche nelle piccole, ed il tuo animo giusto e benevolo ne scorgerà costì da valutarsi, onorando gli uomini dabbene e conciliandoti la stima generale del paese. Intanto godo pure che tu abbia un sì gentile amico in codesto sig Leidi che tu mi accenni. Conviene certo ch'egli possegga alcun che della tua bontà, giacchè mi dici che ti parla di me con affetto. Nel risalutarlo digli che gli sono obbligato dell'indulgenza con cui gli piace giudicarmi. — Ottimo è stato il tuo pensiero d'inviarmi la tua novella; è composizione eletta, l'ho gustata assai. — Non so biasimarti però di sentirti poco animato *ad imbrattar carta*, come dici. I più leggono senza discernimento, e sono simili a quel compare che tra l'olio squisito ed il fetido, preferiva questo, perchè d'assai maggior sapore.

Vedi quanto olio fetido ha spaccio ogni giorno; ed ammira il cuojo de' palati! --- Non adirartene; le ire sono inutili. L'alto sentimento del bello è dono fatto ad alcuni in abbondanza; molti ne han poco, e moltissimi niente. Tu ne hai un tesoro. --- Eccoti dunque pittore. Se maneggi così bene il pennello come la penna, farai quadri che piaceranno agl'intelligenti. Per ora, penso, sei novizio, ma perseverando puoi raggiungere i maestri. Intanto in mezzo ai numerosi dolori della vita, non è lieve fortuna il saper fuggire nobilmente l'ozio, il tedio e le passioni volgari e maligne.

Io ringrazio il Cielo d'avermi dato qualche amore agli studj. Mi occupo sempre sebbene vecchio, non m'annoio, non m'arrabbio, compiango l'infinita caterva degli sbadiglianti e più ancora quella degli arrabbiati, la quale va crescendo. Infelici? Ve n'ha taluni che mi scrivono ingiurie perchè non fo come loro; io li lascio dire.

Sopportiamo, appoggiamoci a Dio e preghiamo per tutti.

Torino, 10 ottobre 52.

Mio caro Giuria

Il tuo dell'*uomo* è pieno d'ottime cose; ne godo perchè può giovare e perchè ti fa onore. Vi vuole ingegno per dare tanta anima ad un soggetto di gravissimi pensieri. Dipingi la nobile tua mente, e chi ti legge ti ama. -- Ti stringo con affetto la mano, mi congratulo e ti ringrazio del libro.

Serbami la tua cara benevolenza e vivi sano.

LETTERE

AL REVERENDO CANONICO

A. IGHINA

Torino, 30 dicembre 1842

Chiarissimo sig. Teol. Professore

In primo luogo adempio l'onorevole incarico datomi dalla signora Marchesa di ringraziare V S. degli augurii che le esprime, e di soggiungerle che egualmente di tutto cuore glieli ricambia.

Indi, caro Professore, le rendo infinite grazie di quanto, nella lettera a me diretta, il suo gentile animo si compiace di dire ad un uomo così scarso di meriti qual son io. Davvero emmi dolce l'essere giudicato con benevola parzialità da Lei che stimo ed amo assai, ma non però vado cieco sul conto mio, troppo sapendo che ho sempre fatto poco o nulla. Niuno più di me sente quanta sia la debolezza delle produzioni uscite dalla mia penna. Onore soverchio mi fanno coloro che vi pongono mente come a cose letterarie; altro pregio non v'è che la buona intenzione.

Potrei sgridarla dell'eccessiva sua indulgenza, ma non dissimulo che questo suo torto non mi mette in collera, tanto più che V. S. mi fa dono d'un tesoro più prezioso che non sono le lodi, nelle preci che per me porge al Signore

Sono persuaso ch'Ella farà un bene notevole a' suoi studiosi giovani, non per quelle menzioni

di cui m'onora, ma con attrarli per virtù sua a pensieri giusti. Congiunga costantemente alle parole l'esempio, e produrrà grandi frutti. Coraggio! faticosa è la carriera di Professore, ma bella.

Evvi appunto a S. Anna il desiderato posto per la giovinetta Zucchi. Bisogna condurla senza indugio, altrimente dopo alcuni giorni d'aspettazione il posto si darebbe ad altra. Qualora per qualche evento, non si decidessero a metterla a S. Anna, si compiacciano di scrivere due righe d'avviso.

Buon anno! buoni anni!

La riverisco e l'abbraccio, desideratissimo di saperla felice, e sono suo devotissimo servitore.

Torino, 18 maggio 1843.

Chiarissimo sig, Professore

Davvero bella, bellissima è la sua Orazione Inaugurale; il leggerla mi ha recato piacere assai, godendo quando incontro vere prove d'ingegno, e massimamente in persona amica. Tutta quell'Orazione è ben pensata e bene svolta; lo stile è chiaro ed animato; ogni cosa vi fa amare il modesto e valente Professore. Bravo, mio caro Teogo! Se avessi trovato difetti gli accennerei; non

ne scorgo -- Badi solo che alla pagina 33 linea 11 scrivendo si è fermato esitante nella scelta di un sostantivo, e la penna non terminò. Alla chiusa poi dell' Orazione io direi *luminosi modelli*, e non *luminoso modello* affinchè l' elogio di modello non paja esclusivo all' eccellente Vescovo Ghilardi, ma bensì appaja riferirsi al plurale *Diocesi* fra cui risplende anche la sua. -- Troppo onore mi fa V. S. se nelle note dice parola di me che non merito nulla. Il mio buon volere è sempre stato scarso di frutti. -- La signora Marchesa a cui ho rimesso la sua lettera, la riverisce.

Voglia sempre bene, caro Professore, al suo umilissimo e affezionatissimo

P. S. Ho riletto con gusto il bel sonetto; grazie degli esemplari gentilmente favoritimi.

Torino, 12 novembre 1843.

Ill.mo sig. Professore stimat.mo

Il Rev. P. Filippo Grosso da Santià, Minore Osservante, Missionario Apostolico reduce dalla Cina, s' avvia a Nizza passando per Mondovì. Questo quasi martire ha la salute rovinata; è stato qui ospite parecchi giorni presso la signora Marchesa.

Tutti lo venerano, e lo venero ed amo anch' io. Gli ho parlato del colto ed ottimo Teologo Prof. Ighina; perciò scrivo a V. S. queste due righe, bramando che a vicenda si conoscano. Se per disgrazia questo degno Religioso patisse il viaggio e dovesse fermarsi alquanto a Mondovì, prego V. S. di scrivermi le notizie di esso, tanto più ch' egli ha talvolta addolorate le braccia e le mani e stenta a scrivere. -- La salute della signora Marchesa è finora discreta; speriamo che questo anno le sia dato di passar l'inverno senza ammalarsi. Quanto a me, non abbondo di fiato, ma sono stato peggio in ottobre, e per ora non posso lagnarmi. Scrivendo al suo pregiatissimo sig. Padre, me lo riverisca. V. S. avrá ricevuto un *fascicolo* per lei inviatomi dal nostro P. Degioanni: l' ho fatto rimettere al signor Avvocato Nasi, più giorni sono.

Stia bene, mi voglia bene, e mentre le porgo i rispetti della signora Marchesa, gradisca altresì quelli del suo umil. e dev. servo

Torino, 2 marzo 1844.

Chiarissimo sig. Prof. Stimat.mo

Nel renderle grazie delle sue amichevoli e troppo generose lodi al mio *Canto funebre*, debbo dirle

ch' io l' aveva composto unicamente per leggerlo alla signora Marchesa, ma che questa pensò di poterne fare un omaggio al Re. Non fu edizione propriamente pubblicata. Se ne stamparono pochi esemplari; ed ecco il perchè, mio caro Professore, molti furono i miei amici, e fra essi V. S., a cui non potei avere il piacere d' offerirne uno. La sua stimatissima persona m' è venuta in mente. — Del resto m' hanno fatto soverchio onore quelli che le hanno dato contezza del mio debole Canto, e vi vuole tutta la gentilezza di Lei per parlarmene con tanta parzialità.

Il suo giudizio benevolo non sarà giusto, ma confesso che mi è caro perchè so che parte d'animo sincero. Inoltre i suffragi d' un coltissimo Professore, s' accettano sempre con gusto, a rischio di insuperbirne.

I miei umili ossequii, la prego, a Monsignore, e prima de' miei, gli presenti quelli della signora Marchesa, la quale pur riverisce la S. V.

Mi pregio d' essere di tutto cuore

Di Lei, Professore carissimo

Umil. dev. servo ed amico

Torino, 17 aprile 1844.

Chiarissimo sig. Professore

La giovane di cui V. S. stimatissima mi parla nella sua lettera a nome di Monsignore, non può venire accettata fra le Monache di S. Anna, essendo escluse senza eccezione quelle che sono state cameriere o serve. La signora Marchesa riverisce Lei e presenta i suoi umili rispetti a Monsignore . . . . . .

. . . . . .

Grazie della sua buona lettera e dell' avermi procurato la conoscenza del Rev. P. Giovacchino, dal quale ho avuto il piacere d' udir cosa *a cui* godo sempre d' applaudire: cioè gli elogi della S. V. gentilissima. -- Abbiamo avuto valenti Predicatori a Torino: io ne ho intesi tre, ma con più lacune, impedito or dalla mia misera salute, or da altro. Dovetti anche passare qualche giorno a Chieri pei soliti fastidi che mi dà quel mio meschino poderetto, e di più ebbi ad affligermi per infinite miserie che colà vi sono nella città e nelle campagne. Il mondo parla sempre di progresso, e tante famiglie mancano di pane! e tanti infermi indigentissimi non possono aver pronto luogo negli ospedali! Le anime caritatevoli fanno molto,

e v' è pur tanto da fare ogni dì! Ed oh quanti uomini fuggono l' aspetto del povero, e credono che nella società tutto vada benone! Quest' era il lamento del buon Cottolengo.

Non si può negare però che si operi grandemente ed abbondantemente il bene da assai famiglie, cominciando dalla famiglia Reale. Ecco ciò che consola in mezzo a tanti motivi di dolore. Degno di V. S. è il predicare non solo per istruire e chiamare i cuori a Dio, ma altresì perchè se le viene qualche denaro, se ne vale per fare elemosina.

Ho scritto alcuni versi per la nascita d' Umberto, e la signora Marchesa ne ha fatto stampare pochi esemplari come l' altra volta. Uno lo rimetterò per V. S. all' Avvocato Nasi.

La mnemonica, a volervisi applicare, porta davvero qualche ajuto. Badi che non vi dovrebbe essere nessun impiccio nella pronuncia nell' esempio ch' Ella mi reca di tre zeri, se pure intendo ciò che vuol dire. Mi spiego. Poniamo 1000. Ella dirà asss, e si ricorderà che il puntino indica il suono francese *eu*, onde è da pronunciarsi *asseuseus*. Oltre di che, parmi averle dato contezza dell' identità che ha la magica parola aleminorus con *aldempinfortusb*. Badi che le consonanti sotto lineate sono sinonime. Onde invece di dire asss: si può

dire con più semplicità asbs, cioè *asbeus*. Facendo uso opportuno dei varii sinonimi, si agevola la pronunzia di qualunque numero anche lungo, e di questa sinonimia s'acquista prontamente l'uso, benchè a rigore la sola parola primitiva aleminorus possa bastare. Le sovverrà altresì che qualora un numero formi più vocali, per esempio 3331 si scrive eëea, essendo regola che i puntini sulle vocali valgono il suono di k, onde si pronunzierà *ekekea*. -- Sono inezie, ma possono servire.

I miei ossequii al sig. Padre quando gli scriva.

Ami il suo umilissimo e devotissimo

P. S. I versi sul Tasso si stamperanno, credo, quando Paravia sia ritornato da Venezia.

16 maggio 1844.

Chiarissimo sig. Professore

Dal suo degno amico Teologo Martini, mi fu gentilmente recata la lettera di V. S. chiarissima ed ebbi care tutte le amorevoli espressioni di cui m'onora. Assai dolce mi fu pure l'udire il Teologo Martini parlare di Lei secondo il mio desiderio, cioè dipingendomi il nostro Ighina qual l'ho veduto io, cioè notevolissimo non solo per

ingegno, ma per bontà. La poesia poi alla Vergine del Buon Consiglio mi è piaciuta quasi quanto l'Autore, o piuttosto senza quasi, giacchè non so bramarvi nulla di meglio. Anche la signora Marchesa le fa plauso e la ringrazia. — Mad. de Lalaing mi mandò la traduzione della bella ma troppo bella dedica, ed ho scritto a quella buona Contessa sgridandola di volere anch'essa cospirare a farmi superbo. Le rendo grazie, caro Professore del cenno che mi fa di quelle mie non meritate glorie, ed avrei anzi voglia di sgridarnela egualmente. -- Il Professore Trona mi favorì l' Orazione. — Oh quanti abbondano e sovrabbondano d' indulgenza a mio riguardo! Ciò mi compensa oltre misura della malevolenza d' alcuni.

Presto andiamo alla Vigna.

Stia bene, preghi per me, le auguro ogni contentezza. La signora Marchesa la riverisce tanto. Mi creda sempre suo affezionatissimo

Torino, 12 marzo 1845.

Ill.mo sig. Prof. ed Amico carissimo

Il conoscimento che del cuore di V. S. hanno tutti gli amici suoi e ch'io non meno degli altri

mi vanto d'avere, mi fa sentire il dolore da lei provato per la perdita di quella cara sorella. Compiango tutti loro che sono famiglia così buona e così vincolata da reciproco affetto: grande sacrifizio è il veder la morte di persona amata! Non resta conforto se non la ricordanza delle virtù di tal persona, il pensiero che probabilmente già sia felicissima o certo lo divenga, e la considerazione della brevità di tutte le gioje della terra, per dar luogo ad una vita che sarà infinitamente migliore.

Ho pregato e prego per sua sorella e per loro che sono afflitti. La signora Marchesa ha adempito quanto V. S. da essa bramava, ed ha preso e prende molta parte al lor dolore.

Qui siamo stati in qualche inquietudine per la signora Marchesa. Una flussione di denti e poi di tutta la testa cominciò ad investirla, poi febbre ed infiammazione. Ad una cavata di sangue, la malattia s'è mitigata, ed ora, grazie al Cielo, pochissima è la febbre, e va cessando.

Le rinnovo, caro Professore, l'attestato di tutta la mia stima. Vedendo Monsignore, le piaccia di ossequiarlo per parte della signora Marchesa, . .

. . . . . .

L'abbracio e sono il suo affezionatissimo servo ed amico.

30 giugno 1845.

Chiarissimo sig. Professore

La signora Marchesa le rende vive grazie di quanto gentilmente V. S. si compiace di scrivere commemorando il giorno di S. Giulia. Gode d'essere talvolta presente all' animo della S. V. e desidera che particolarmente se ne ricordi nelle sue orazioni.

Misero caso fu quello che mi narra della giovane impazzita, ed è facil cosa capire come quel funesto spettacolo e l'immenso dolore di que' poveri parenti, sieno stati a Lei motivo di gran compassione e turbamento. Ogni cuore ne sarebbe stato lacerato, e tanto più il suo chè così buono.

Gioberti s' è lasciato prorompere a violentissima ira contro i Gesuiti, e tutti gli uomini sensati plorano come V. S. quel diluvio d' ingiurie. A me spiace altresì, perchè tale scritto, intitolato *Avvertenza* fa parte del *Primato degl' Italiani* a me dedicato. Onde potrebbe parere ch' io condividessi quelle arrabbiate prevenzioni; appena ebbi dunque letto l' *Avvertenza*, mi sono subito determinato a pubblicare a Parigi ed altrove una breve Protesta, dichiarando ch' io dissento. Nulla dico d' offensivo a Gioberti, e solo spiego quanto io

giudichi. Gioberti è uomo d' impeto ma sincero; un giorno s' accorgerà del suo torto. Preghiamo per lui e per tutti quegli animi così disposti all' ira. Con questa passione si possono fare quadri orribili d' ogni istituto e d' ogni umana società. L' eloquenza arrabiata non è mai giusta, ed è sempre stimata dai soli intelletti che poco riflettono. Come mai non s' accorgono che un Cattolico non può logicamente condannare ciò che la Chiesa approva? Un Ordine Religioso che sussiste sotto la protezione de' Papi, non può da alcuno di noi dichiararsi cosa malefica. Tali odii non dovrebbero sorgere in uomini cattolici, ripugnando che ciò possa accordarsi colla reverenza a cui Roma e le sue provvidenze per la Chiesa hanno diritto. *Qui* dunque Gioberti è incoerente colla sua fede tutta cattolica. Bisogna lasciare siffatti odii a chi non crede; altrimenti si fa abuso antilogico di dottrina e di parole. Oh! coloro che non credono, sono almeno coerenti, accusando e i gesuiti e gli altri e tutti i Sacerdoti cattolici d' essere una peste. Il far caricature e gridare all' oscurantismo, non è difficile. Insomma io compiango gl' increduli, ma ancora più que' cattolici tanto in contraddizione con se stessi, da tenere il linguaggio che ai soli increduli conviene. Grande miseria! che solo trovar si dovrebbe negli sciocchi, e che pur troppo, s' incontra talvolta in alti ingegni!

Stia bene, caro Teologo; conservi quella sua amabile armonia di discernimento, di studio, di pietà, di benevolenza e di sorriso. Mi par meglio che d'esser tanto accigliato e fremebondo.

Quand'abbia accasione di veder Monsignore, gli presenti i miei umili ossequi.

Mi rammenti al sig. Notajo suo padrone di casa.

Tante cose al Papà, scrivendo a Calizzano.

Il Teologo Baretta sta bene, dopo essere stato travagliato da emicrania ed altri incomodi, per il che non potè, con un ottimo discorso ch'egli avea composto, celebrare S. Giovanni al Carmine. Le fa mille saluti.

Mi creda suo affezionatissimo amico.

10 luglio 1845.

Chiarissimo sig. Professore

Dopo l'ultima mia lettera, mi furono portati gli esemplari da V. S. gentilmente mandati del *Saggio degli Studii*, e ne la ringrazio per la signora Marchesa e per mio conto. Ho veduto con piacere che assai valentemente s'insegna in codesto Seminario; ne godo pel bene generale, ed anche in particolare per l'onore di Mondovì, del suo eccellentissimo Vescovo, e d'uno fra i Professori a me noto e caro.

Nuovi ringraziamenti or qui le invio, sì della signora Marchesa sì di me stesso, e vorrà compiacersi di farli accettare da Monsignore pei due esemplari del pontificale Discorso sull' Incoronazione di Maria, componimento egregio e degno di tanto autore.

Non so se in Mondovì corrano come in Torino le più discordi voci sulla deplorabile Avvertenza di Gioberti. Grande è il numero degli uomini leggeri che applaudano a chi si dichiara sì violentemente nemico d'un Ordine Religioso, ma il più degl' ingegni notevoli geme di questo scandalo e del torto che Gioberti s'è fatto.

La riverisco e sono con tutta stima, caro Prof.

Di V. S. gentilissima, umil. dev. servo ed amico

Torino, 38 agosto 1846.

Stimatissimo sig. Professore

La sua lettera spira tutta gentilezza ed affetto; ne la ringrazio per la signora Marchesa e per me stesso, memori sempre de' pregi amabilissimi della S. V. -- Quando incontro l'Avvocato Nasi, domando ognora notizie del nostro caro Professore, e l'averle buone mi fa piacere. Le sue congratulazioni giungono gradite alla signora Marchesa. La Ponti-

ficia Approvazione consola ed anima assai queste Suore di S. Anna; è davvero un Istituto di molta utilità, ed è bene che si estenda. Già sono stabilite in parecchi villaggi; jer l'altro ne sono partite tre per S. Vincent diocesi d'Aosta: ivi chiamate dal Comune, e dal Vescovo e dal Parroco. — Odo che in Monastero è morta una Suor Giulia, dopo breve malattia. La sua perdita è stata vivamente sentita, tanto quella Religiosa edificava ognuno colla sua virtù. Penso con rincrescimento che debba essere la sorella del suo sig. Collega. Ma beato chi presto carico di meriti, compie così santamente la sua carriera!

Gli otto mesi che passai a Roma mi sono stati fecondi di gratissime impressioni. Non si può abbastanza dire quando quella veneranda città sia degna d'essere visitata, e non fuggevolmente. Oh come il bello ed il buono vi abbondano, benchè taluni parlino e scrivano di Roma con prevenzioni ostili, e sperino così d'impicciolirla! Mi duole di non potervi andare anche quest'anno. Vorrei vedere da vicino questo gran Papa, sì caro a tutti. Il buon Gregorio XVI. è stato esaudito; Ei conosceva il merito insigne del Cardinale Mastai ed esprimeva il desiderio d'averlo per Successore. Tutti s'accordano a dire che Pio IX è il Pontefice opportuno ai tempi. Preghiamo per lui che

ha d'uopo di segnalati ajuti a superare tante difficoltà politiche, religiose, amministrative. L'impresa è ardua, ma un pontificato che si gloriosamente incomincia, dà molto a sperare a tutto l'orbe cattolico.

Godo che il libro di mio fratello abbia il suffragio della S. V. Io pure tengo assai in pregio siffatto modo di confutare quietamente e senza offendere la carità. Che peccato che un sì ragguardevole ingegno come Gioberti si lasci dominare da opinioni irate! -- Ma forse col tempo si ricrederà e gli rincresceranno i suoi trasporti,

Mi faccia grazia di porgere i miei reverenti ossequj a Monsignor Vescovo. -- Stia bene. -- Tante cose al suo sig. Padre stimatissimo. -- Auguro salute e contentezza a tutte le persone che le sono care ed a Lui. Mi creda qual sono di cuore suo devotissimo e affezionatissimo servo ed amico

Torino, 7 giugno 1847.

Stimatissimo sig. Professore

Ho rimesso alla signora Marchesa di Barólo l'esemplare da V. S. chiarissima destinatole e sono incaricato di farle mille ossequi e ringraziamenti. La ringrazio pur io di quello a me gentilmente

favorito, ed ho riletto con gran piacere la bella produzione degnissima del suo ingegno e del suo cuore. Le ottave sono da maestro, e parimente egregi i versi in altro metro. La S. V sa diffondere grazia ed affetto ovunque eserciti il pensiero. Bravo da capo a fondo!

Le nuove della signora Marchesa continuano ad essere buone, benchè finora sia debole assai. Essa ha udito con riconoscenza che Monsignor Vescovo e la S. V. avessero per lei pregato credendola estinta, e dimanda che or le facciano la carità di pregare per essa viva.

Nel porgere i suoi rispetti a Monsignore, la signora Marchesa brama che V. S. abbia la bontà di fargli la seguente commissione: — Qualche anno fa, venne presa al Rifugio una figlia naturale per nome Maria Assunta, e Monsignore che la raccomandava, disse che quando fosse poi per uscire del Rifugio, bastava fargliene cenno od informarne qui un Padre Domenicano ch' egli indicò, ma che più non è qui. Or nel tempo che quella giovane ha passato in questo Ritiro si è corretta, ha imparato a leggere, a lavorare ed ora è una buona figlia, abile a guadagnarsi onestamente da vivere. La sua sanità soffre se rimane in questa vita ritirata e ha veramente uopo d' uscire. Il sig. Burdizzo, Segretario della signora Marchesa, ha già

scritto di ciò al sig. Canonico Vassalli, ma non è venuta alcuna risposta. Monsignore è pregato di provvedere perchè si sappia qui a chi bisogni consegnare questa figlia. Essa fu accettata a questo patto che occorrendo di dover uscire del Rifugio, vi fosse persona che s' incaricasse di riceverla. Un maggior ritardo potrebbe essere nocivo alla sanità della suddetta.

La signora Marchesa non sa indovinare, caro Professore, qual sia la cosa che dice rincrescerle di averle tacciuto finora. Venga dunque tosto che possa a svelarle il mistero; sarà sempre il benvenuto.

La prego di mettermi ai piedi di Monsignore, ed Ella gradisca l' attestato dei sensi particolarissimi di stima e d' amicizia coi quali sono

Di V. S. chiarissima

Devot.mo servitore ed amico

Torino, 18 luglio 1847.

Chiarissimo sig. Prof. ed amico

La giovane Luigia Donnotti è veramente al di là dell' età richiesta, ma stante il bene che V. S. ne dice e la vocazione che sembra avere per diventar poi Religiosa, la signora Marchesa di Ba-

ròlo non avrebbe difficoltà d'ammetterla per ora fra le educande del Monastero di S. Anna. La pensione da pagarsi è di L. 15 al mese; e la giovane, quando sappia scrivere, potrà, persistendo la vocazione, passare al Noviziato. Debbo per altro soggiungere che conviene che la detta giovane sia veduta qui dalla Madre Generale prima che se ne possa assicurare l'ammissione; ma da quanto V. S. mi scrive della virtù di essa e del suo aspetto, son persuaso che piacerà e sarà accettata.

Non saprei ancora dare un'idea del *Gesuita Moderno*, non avendolo sinora letto e neppure avuto sott' occhi. È tra i libri di cui non si permette la vendita sotto veruna condizione. Ve n'è qualche copia in Torino, per quelle mille maniere con cui sempre le cose vietate s'introducono da chi assolutamente le vuole. Io lo leggerò quando mi sarà facile l'averlo, ed intanto odo i giudizii che ne corrono. Mi dicono essere come i Prolegomeni una mescolanza d'eloquenti digressioni: interi capitoli magnifici, sublimi, spiranti l'amore del vero, ma pur troppo guasti da capitoli furenti che precedono e succedono. Insomma, profluvio inesausto di bene e di male, di carità e d'odio. Così mi vien detto, ma io non posso pronunciare nè lode nè condanna riferendo or solo le voci altrui.

Non so se taluno risponderà; non io certo, che non ho mai risposto nulla ad ingiurie nè dirette nè indirette. Miro con rispetto le oneste confutazioni, ma anche le oneste mi pajono di poco o niun frutto. Persuadono chi è benevolo, e niente più. Il tempo fa giustizia alle opinioni, ed il regno de' libri violenti non è mai lungo. Aspettando l' azione del tempo, si guadagna lo stesso, e non si perde inutilmente la pace. Di qui a qualche anno Gioberti medesimo arrossirà d' aver ceduto all'impulso de' falsi amici, d'aver pubblicato come pretesi documenti cose che non sono, d' aver macchiato il suo splendido ingegno e la bella fama ch' ei già godeva.

Quanto a me, ho fatto una volta per sempre quel ch' io doveva, dichiarando che non condivido i suoi irati giudizii. Sono stato tutta la mia vita contrario alle dispute, ai libelli, all' *eroico* agitarsi. La religione non è una burla, e sappiamo che il suo spirito è carità e non odio.

Insomma, caro Professore, s' arrabbii mezzo mondo, noi vogliamo conservare il nostro sorriso. Stia allegro, mi voglia bene, faccia gradire i miei rispetti al suo signor Padre, e venga presto a vederci. La signora Marchesa va lentamente risanando. Le dice tante cose.

Suo affezionatissimo

6 maggio 1847.

Chiarissimo sig. Professore

Siamo in grande afflizione; la signora Marchesa è pericolosamente ammalata. Ha ricevuto il S. Viatico e l'Olio Santo. È sempre in cognizione e gode, per grazia di Dio, perfetta calma, ma non s'è potuto con dieci cavate di sangue far cessare l'infiammazione, e gl'indizii lasciano poca speranza.

Unisca le sue preghiere alle nostre, ed invochi quelle di Monsignor Vescovo, al quale si compiacerà d'offrire i miei umili ossequii.

Per ora, non saprei che dirle relativamente alle due damigelle di cui mi scrive.

Ho colto alcuni momenti per leggere la sua bella composizione poetica. Tutto mi pare egregiamente sentito ed espresso. Nella voce *Santuario* è piuttosto usanza sciogliere il dittongo *ia*, ma questa è inezia. Critiche vere non posso farne, e di cuore applaudo. — La riverisco e sono il suo affezionatissimo servo ed amico

Torino, 29 agosto 1847.

Carissimo sig. Professore

La signora Marchesa di Barôlo non è in alcuna relazione col Ministro delle Finanze e ha il rincrescimento di non potergli raccomandare veruno per impieghi, traslocamenti, ecc. Le duole assai di non aver modo d' appagare la brama del sig. Crespi.

Finora la sanità della signora Marchesa non acquista forza. È di nuovo in letto da quindici giorni per male di fegato, flebite, dolori di varie specie. Non è però infiammazione acuta, e si spera di vincerla col riposo e con medicamenti non troppo debilitanti. Quest' infermità non ci ha ancor lasciati andare alla Vigna. Siccome v' è un po' di miglioramento, i medici pensano che potrà andarvi fra pochi giorni, e che il buon aere della collina abbia a giovarle. Speriamo.

Io era certo che dispiacerebbe all' animo gentile di V. S un linguaggio così malevolo com' è quello di Gioberti nel suo *Gesuita Moderno*. Vedo che fa quest' effetto in ogni persona che non si lasci esaltare da volgari entusiasmi.

Ma appunto perchè quelle brutte ingiurie sono così oltrespinte, il libro perde molta parte della

sua efficacia, sebbene la curiosità lo faccia leggere da ognuno. Così avviene ai libelli dettati da esagerazione e da odio; ciascuno vuol vederli, ma non si si pongono tra i libri stimabili.

Dicono che lo spaccio è stato rapido, a segno che già sono quasi interamente vendute le due edizioni, cioè quella in cinque volumi e quella in sette (da cui viene la comica denominazione di *Sette trombe di Gioberti*). —

Un affare da nulla è questo, in paragone delle minaccie austriache contro il Santo Padre. Ma io sono d'opinione che la tempesta sarà presto calmata dalle negoziazioni di Francia ed Inghilterra, e non credo niente alle battaglie che taluni vanno predicendo a' tempi nostri, che sono tempi di ciance, di astuti calcoli, d'industrie prosaiche e non d'eroismo guerresco. Forse m'inganno. Vedremo. Intanto stiamo allegri e confidiamo in Dio.

Nell'aspettazione gratissima della venuta di V. S. a Torino, la riverisco e la prego, vedendo Monsignore, di porgergli i miei umili ossequi. Piacciale di far gradire i miei rispetti a codesto sig. Canonico Vassallo che la S. V. m'ha insegnato tanto a stimare.

Sono di tutto cuore il suo devotissimo servo ed amico.

Torino, 10 ottobre 1847.

Chiarissimo sig. Professore

Il gentilissimo Professore Tomatis è qui passato, giorni sono, ed ha recato l'involto di V. S. contenente i libretti mandati in dono da Monsignore alla signora Marchesa. Essa n'è grata sommamente e prega Lei di voler esprimere a S. E. Reverendissima i suoi ossequi e ringraziamenti. Si compiaccia in pari tempo di presentare a Monsignore i miei devoti omaggi.

Nella buona lettera della S. V. a me, v' è da *concedere* e da *negare*. *Concedo* ch' ella mi *voglia* bene come ne voglio io a Lei; *nego* ch' Ella *possa* trovare in sè alcun che d' inferiore, tranne l' età sua, tutta bella e vigorosa, che non ha ancora il brutto vantaggio di numerare anni 58.

Non si burli più di me e mi conservi la sua benevolenza.

I guastamestieri dell' eroismo si sono provati per diverse sere a far baccano per le vie e per le piazze; ma il popolo non ha voluto crederli eroi e non ha secondato quel nobile entusiasmo notturno. Vennero arrestati alcuni de' più clamorosi; di più le sere sono già fredde; la moda di passeggiare fino a mezzanotte è ita in disuso. Si dice

che gli eroi ricomincieranno; ma io stento a crederlo.

Confesso che io sono come il popolo, il quale dice: — « Se avessimo un governo straniero, si capirebbe il gridar contro, ma il nostro governo è *nostro*, ci si sta benino, e il mancargli di rispetto non è da buoni cittadini. »

Del resto gli eroi vanno di nascosto facendo delle loro solite magnanime azioni: scrivere ingiurie sui muri e perfino nelle Chiese, spargere calunnie, ecc. Taluni degli arrestati sono poveri diavoli a cui fu data qualche moneta dagli eroi affinchè gridassero, o scrivessero sui muri, o cercassero di spargere questa o quella calunnia.

Ecco, mio caro Professore, il bel patriottismo d'oggidì. Non è mai stato il mio, e nol sarà mai.

Speriamo nella Provvidenza che impedirà la rovina del nostro paese.

La riverisco distintamente e sono di cuore

Suo affezionatissimo servo ed amico

Torino, 7 gennaio 1848.

Chiarissimo sig. Professore

La signora Marchesa la ringrazia e le ricambia di cuore gli augurii; così pur io. Buona salute

per resistere alle fatiche della scuola, buoni allievi, insomma consolazioni d'ogni parte, ed animo sempre lieto, ad onta delle inevitabili spine della vita. Chè ve n' ha per ogni dove ed in tutti i secoli anche in questo secolo di così vantati progressi. Ma la gloria dell'uomo sulla terra, sta nel portare con santa disinvoltura la Croce, beneficando il prossimo e lodando il Signore. — Tanti si danno ora a politicare, che non occorre ch' io me ne mischi; perciò non ho accettato le varie proposte di scrivere in giornali. L' unica cosa che non ho voluto ricusare, è stata che si ponesse il nome mio in un articolo del *Risorgimento*, come segno de' voti che formo anch' io perchè i Principi d'Italia operino d' accordo. Voto sicuramente *giusto*, ma inutile come tanti altri buoni desiderii! Si sogliono vantare i giornali come stromenti efficaci; io non so farne gran conto. I giornali ragionevoli non persuadono se non gli uomini seguaci di moderazione e che non hanno d' uopo di tali letture. I giornali esagerati sono una peste di più nella società, esaltando le menti inesperte. Forse erro, ma sento così; e bench' io onori la virtù e le intenzioni di parecchi giornalisti, non amo quel genere di pubblicazione. Preferisco i buoni libri.

Stia bene, caro Professore, e mi creda qual sono costantemente, servo ed amico suo affezionatissimo

Dalla Vigna, 14 luglio 1849.

Stimatissimo sig. Professore

Mi ha favorito un grazioso tesoretto in quella versione del canto francese *Ave Maria*. Essa è bella, e le libertà adoperatevi sono anche da maestro. Alcuni anni sono, l' originale fu qui cantato in casa Barolo e l' udimmo con delizia. Non dubito che i dolcissimi versi che ne ha fatti V. S. non ispirino al sig. Canonico Vassallo la più tenera e santa melodia.

La prego di porgergli i miei rispetti. Mi auguro il piacere d' udire un giorno le parole suddette della S. V. vestite di note da esso.

Il desiderio d' avere per deputato il cav. Alf. della Marmora, è ottimo, a dispetto di coloro che lo chiamano il bombardatore. Abbiamo d'uopo d' uomini dabbene e non d' arrabbiati ciarloni. Questa ragione stessa m' avrebbe fatto parimente applaudire alla nomina dell' amico Ighina. Mi sarebbe inoltre stato un vero piacere, che l' avessimo avuto a Torino. -- Iddio ci mandi buoni deputati. L'affare è importante. Oimè! quanti brutti fiaschi ha già fatto la nostra sapienza italo-pelasga! Per carità, non ne facciamo altri. -- Spero nel tempo, nei disinganni (ma oimè! quanti brutti

fiaschi, eh! --) -- Coraggio, e non insolenza: studio e non paroloni e smargiassate; forza di mente e di cuore per difendere il giusto: or questo ci vuole. Imploriamo queste virtù da Dio, e ne farà sorgere e trionfare, a scorno dei guastamestieri che ci vorrebbero trarre a rovina.

Sono ancora mezzo ammalato e più che mezzo, di congestione a' bronchi. -- Stesse almeno bene la signora Marchesa! Anch'essa patisce assai dolori, e non ha mai dieci giorni di buona salute, ma porta le Croci disinvolta.

Dice a lei tante cose e la prega di porgere a Monsignore i suoi omaggi. Le sarò grato di volervi aggiungere i miei.

Mi pregio d' essere con particolarissima *stima*
Di lei, caro nostro Professore e buon Padrone
Devotissimo servo ed amico.

27 novembre 1859.

Chiarissimo sig. Professore

Quando vengono da un amico, si tollerano anche le profusioni di lode non meritata. Io dunque invece di sgridare V. S. la ringrazio della sua benevolenza, quantunque cieca, e mi sento disposto ad invanirne. Ecco il mio modo di crescere in

virtù; le piace? -- Ma parlando seriamente, io non sono mai stato degno di decorazione; epperciò, essendovi in passato la condizione di dimandarla per ottenerla, io tacqui, benchè mi suggerissero, già da molti anni, di fare tal dimanda. Ora hanno pensato d' abolire l' articolo che prescriveva la detta condizione, e così mi veggo fatto partecipe di onore poco da me meritato, ed anzi niente, ma che mi porge una grata prova dell'indulgenza altrui; il che apprezzo assai.

La signora Marchesa, il fratello e D. Ponte le dicono tante cose. -- La povera fanciulla qui presa all' Ospedaletto, mostra buona indole. I mali suoi non sono curabili, mi si dice, tanto è storpia. Le si dà questo vantaggio di ricoverarla per la durata dell' inverno; poi la rimanderanno, essendo questo Stabilimento per malattie giudicate curabili.

Gradisca l' attestato de' sensi di stima e d'affetto del suo devotissimo servo ed amico.

P. S. È pregato di presentare a Monsignore i rispetti della signora Marchesa. Mi faccia grazia d' aggiungervi i miei.

Torino, 27 gennaio 1851.

Chiarissimo sig. Professore

Sabbato ebbi il piacere di vedere il suo signor fratello Giuseppe, e di ricevere da lui l' involto

gentilmente mandatomi da V. S. Pregiatissima. La signora Marchesa a cui l'avrei presentato, non era in casa; ma invece di questa visita, ho poi espresso alla medesima gli atti d'ossequio dei due degni fratelli. Essa m'incarica di dir tante cose alla S. V

Il giovane sig. Ighina ha un aspetto che indica modestia, intelligenza e buona volontà. Si farà certamente onore come tutte le persone di sì gentile famiglia, — senza escludere il malizioso ed amabile epigrammista: che ha tanta grazia persino nel flegellare; son flagelli di rose, armate di buona spina. -- Se gli epigrammi meritano plauso, che dirò dell'autore quando svolge *gravi e* sante orazioni? -- Quel caro discorso di M. V. si legge e rilegge con gusto, ed è opera d'una bella mente. -- In ciascuna di quelle varie composizioni sacre, gli oratori si sono mostrati valenti e degnissimi dell'assunto. Monsignore sa mettersi in ottima compagnia, e così doveva essere per onorare la Regina del cielo e della terra.

Pregando V. S. di mettere ai piedi di Monsignore la signora Marchesa e l'umile scrivente, mi confermo

Di Lei, sig. Professore

Dev.mo affezionat. servitore

Torino 16 aprile 1851.

Gentilissimo sig. Professore

Tante grazie della sua buona ricordanza e dell' invio nuovamente fattomi del suo bellissimo discorso. La ringrazio pure di quanto mi scrive.

È sempre amabile ne' suoi arguti e saporiti epigrammi. Badi: l' epiteto *saporiti* non s' estende fino a quella certa voce che rima in *ella*. Qui concedo l' arguzia, ma non *il buon sapore*.

Oltre il merito de' suoi epigrammi, assai mi piacciono come segno d' animo lieto e scherzoso. Le tempeste del mondo sono gravi, il cammino della vita è penoso; per conservare le forze, bisogna dar bando alla malinconia.

Godo che V. S. s' accinga a confutare quella falsa storia de' Papi, e son sicuro che lo farà bene. La prego di mettermi nel numero degli associati, per due copie. -- Le auguro buone vacanze, il che vuol dire sanità e contentezza non solo a Lei, ma a tutta l' egregia sua casa. I miei rispetti all' ottimo suo sig. Padre

Mi creda sempre suo affez. servo ed amico.

Roma, 14 marzo 1852.

Stimatiss. e Rev. sig. Canonico

Ritorniamo di Napoli e troviamo qui una lettera che trascurarono da quest'ufficio di posta di spedirci: è in data del 22 di gennajo, e V. S. carissima ci dava notizia della sua nomina al Canonicato. Tardi ma di tutto cuore le porgo le congratulazioni dell'ottima signora Marchesa di Barolo, di D. Ponte e di me. Il degnissimo Vescovo ama e distingue i Sacerdoti che hanno maggiori meriti. Iddio rimuneri Lui ed il nuovo Canonico di tutte le loro virtù. --

Noi fuggimmo in ottobre dall'inverno, e la salute della signora Marchesa ne avea d'uopo. L'aere più temperato le giovò in principio, ma pure, nell'ultima quindicina di giorni i suoi patimenti di fegato ebbero un aumento, venne la febbre, e fu forza mettersi a letto, chiamare un Medico e soffrire assai, prima che la cura trionfasse del male. Appena la nostra coraggiosa inferma si sentì alquanto in convalescenza prese la buona decisione di ripartire di Napoli, e sostenere le fatiche del viaggio. È debole e stanca, ma poco ci bada, ed è tutta operosa da mane a sera. Malgrado le de-

lizie del Sebeto, sembra che a Roma il clima le sia più confacente. Lo spero, e posso dire la stessa cosa per me. Do il mio voto per la Città Santa, e oh! quanto volentieri sempre la rivedo! Bella è tutta la Penisola e ne amo tutte le città e le campagne. Nulla però mi attrae, m' alletta, mi parla all'anima come Roma. Il solo tempio di S. Pietro m' infonde sempre una contentezza, un amore che in nessun altro luogo so provare a quel grado. — Se un dì la S. V. farà questo viaggio, sarà del parer mio. Circa poi le tante declamazioni che si leggono in certi libri sulle varie civiltà, sulla barbarie, sulle ignoranze, sulle infelicità dei diversi luoghi d' Italia, sono asserzioni di pedanti politici, vuote di senso. Ognuno sa che vi sono alcune differenze, di lido in lido, ma pur il vero si è che le proporzioni tra il bene e il male non son molto dissimili in questi popoli: per ogni dove campeggiano l' allegria, la leggerezza, l' urbanità; i più vivono di lavoro e saranno sempre ignoranti, ma buona gente e non barbari; i pochi hanno tempo di leggere, scrivere ed acquistare coltura e modi eletti. Un volgo dotto, civilissimo, non c' è mai, nè mai sarà sulla terra, per quanto i pretesi pensatori s' affannino ad ingentilire le moltitudini. Queste non sono in possesso nè di somma felicità nè di enorme infe-

licità, e prese in totale godono assai la vita, sono industri, amabili e desiderose di religione e di virtù. -- Io trovo in tutte le classi un bel numero di valentuomini, di schietti cristiani.

Termino abbracciando uno carissimo di questa schiera e sono, mio reverendissimo Canonico, il suo affezionatissimo amico e servitore.

P. S. Gli ossequi nostri a Monsignore, ed infiniti ringraziamenti per l'offerta d'ospitalità, ove nel ritorno passassimo a Mondovì. Come n'è a lui obbligatissima la signora Marchesa così, lo sono io, e gli bacio reverentemente la mano.

Giugno 1852.

Gent.mo e Rev.mo sig. Canonico

La signora Marchesa di Barolo le rende grazie del suo saluto di *buon ritorno*, e così pure io stesso. Ottima cosa sarebbe stata se avessimo avuto modo di passare a Mondovì e prendere la benedizione di Monsignore, mio veneratissimo Padrone. Sappiamo quanto sia amabile l'ospitalità del Santo Vescovo. La signora Marchesa lo ringrazia del desiderio, e prega V S. d'offerirgli per essa ossequi e vive assicurazioni di riconoscenza. -- Il caro

Canonico Ighina non può dubitare, che altresì per lui medesimo saremmo passati per Mondovì assai volentieri. -- Ha fatto male di venire a Torino quando non c'eravamo; e per riparare questo male, convien ritornarvi or che ci siamo, o raggiungerci alla Vigna allorchè, fra alcuni giorni, vi saremo. Ben sa che la signora Marchesa sarà ognor contenta di rivedere lo stimatissimo ex-Cappellano, malgrado la soggezione che la dignità di Canonico può ispirare.

Parmi che gli editori delle povere *Mie Prigioni* abbiano poco senno ristampando con esse le Addizioni; questa inconsiderata unione distoglie giustamente molti dal provvedersi di tal libro. Quanto a me, non ci ho interesse alcuno. E del resto ho sempre compianto l'infelice Maroncelli d'aver ceduto alla passione nello scrivere quelle Note in momenti esaltati. Son persuaso che ne ebbe rincrescimento egli stesso.

Non sia, caro Ighina, troppo cieco a mio vantaggio mentovando gli scritti miei. Temo l'eccesso della sua indulgenza, e non vorrei che le attraesse le fischiate. Ma se non bramo che mi lodi perchè nol merito, bramo bensì che continui ad onorarmi della sua amicizia.

La memoria di V. S. è fedele intorno alle relazioni della Casa Barèlo col Conte di Cossilla, Pa-

dre, uomo eccellente. Il figlio venuto costà Intendente, ha pure ottimi principii, ingegno, e condotta; per il che s'è fatto stimare ed amare ovunque è stato, non ostante le difficoltà dei tempi.

Agli abitanti di Chiavari, è rincresciuto molto il suo traslocamento.

Riceva, carissimo Canonico, i saluti nostri in mazzolino ben unito e mi creda

Suo devotissimo ed affezionatissimo servo

Torino, 1 agosto 1842.

Ill.mo ed amat.mo sig. Teologo

Ottimo pensiero venne a V. S. gentilissima di darci le sue notizie; io n'era desideroso, e quindi ne la ringrazio come d'un aumento carissimo di piacere in questo giorno per me *tutto* festa. Era il primo d'agosto quello della mia liberazione dalle catene austriache; è una seconda nascita. -- Non debbo ringraziarla per me solo; la sua lettera ha recato piacere alla signora Marchesa. Sono incaricato da essa di dirle mille cose, e fra altro di conservarsi lieto e sano per essere qui tutto florido a mezz'agosto. Può esser certa che riceverà cordialissima accoglienza, rendendosi dalla signora Marchesa piena giustizia al suo in-

gegno ed alla eccellente sua indole. Non parlo di me che non significo nulla, ma che del pari stimo, ed amo V. S. per buone ragioni. Goda i giorni che passa in famiglia, e poi sappia dipartirsene senza afflizione.

Qui niente di nuovo. Il popoletto di S. Anna è ritornato a S. Filomena. Oggi facciamo la signora Marchesa, il P. Bernardo, e io una corsa alla Vigna, donde scenderemo a visitare il popoletto. Forse la signora Marchesa fra qualche dì andrà a Pollenzo fermandosi prima due ó tre giorni a S. Martino dagli Alfieri; io per non rimanermi solitario in Torino, andrò a Chieri dalla sorella.

Piacciale di ricambiare a' suoi signori Genitori gli ossequii della signora Marchesa, e far loro gradire i miei. — Quando vedrà il Conte Buruggi, me lo riverisca.

Sono di tutto cuore di lei, signor Teologo gentilissimo.

Torino 24 novembre 1843.

Chiarissimo sig. Avvocato

Il dono gentile ch' Ella m' ha fatto della sua Strenna m' è caro assai, e ne rendo a lei vive grazie. Ho letto con piacere ogni cosa: v' è fanta-

Torino 17 marzo 1850.

Chiarissimo sig. Sabbatini

Bench' io abbia varcato i sessant' anni e non senta più l' animo mio temperato a lettura di *romanzi*, pure ho letto con dolci commozioni il vostro *Curato di Valdineve*. Vi ringrazio del dono e delle gentili parole con che vi piacque di accompagnarlo. Questo libretto è testimonianza bella del vostro nobile ingegno e d' anima buona. Non avrei voluto tanta imitazione del *Yocelyn*; ma pure vi sono felici cangiamenti nei quali avete due pregi; quello di spiegare la potenza inventiva e quello di correggere in alcune parti il citato poema francese. Gravi sconvenienze di questo dal lato religioso e morale, sono scomparite nell' opera vostra. — Gradite l' espressione sincera de' miei sensi di stima e credetemi vostro obbligatissimo e devotissimo servo.

Torino, 4 agosto 1852.

Pregiatissimo sig. Canonico

Quanto buono è l' animo suo di chiedere contezza di me! La signora Marchesa mi dà il grato

incarico di rispondere io stesso a V. S. carissima. Vo da qualche giorno migliorando, come si può in vecchiaja e con polmoni travagliati. Torno a respirare discretamente, ma stento a ripigliare forza. Sarei indiscreto se mi lagnassi: infinite persone patiscono più di me; i mali miei sono tollerabili e vengono raddolciti dalle più generose cure. Il Signore mi usa tutte le misericordie. Spero mi userà anche quella che più d'ogni altra gli domando: una buona morte quando suonerà l'ora mia.

Nella sua lettera non dice nulla dell'operazione che dovea farsi alla sua signora Madre. Desideriamo che ci tenga consapevoli d'un fatto a cui di cuore prendiamo la più viva parte. I nostri voti si uniscono ai loro, perchè il prezioso dono della vista sia restituito a quell'ottima Madre, e ne sia quindi grande consolazione in essa ed in tutta la famiglia.

V. S. saprà che l'operazione fatta da Flarer al vecchio Maresciallo della Torre, benchè per circostanze, fosse difficilissima, non è stata inutile. La vista è ritornata, e soltanto richiede ancora riguardi per lasciarla fortificare temperando la troppa luce con occhiali verdi.

Le auguro, caro sig. Canonico, l'allegrezza dolcissima d'essere rimirato dagli occhi materni.

Mi conservi la sua amicizia, faccia gradire i miei rispetti alle egregie anime che la circondano e mi creda qual sono suo affezionatissimo servo ed amico.

P. S. Mille grazie d'avermi avuto presente il giorno di S. Pietro in Vincoli. -- La signora Marchesa le dice tante cose ed anche D. Ponte. --

. . . . . .

Torino, 16 agosto 1852.

Reverendissimo sig. Canonico

Sia mille volte benedetto il valente Fra Petronio! La lettera di V. S. dilettissima ci ha vivamente rallegrati, immaginandoci la somma consolazione della sua signora Madre e di tutti loro, per una operazione di tanta importanza e così felicemente riuscita. Ringraziamo Iddio. L'ottima signora Marchesa m'incarica d'esprimere alla S. V. la parte che prende a questo fortunato successo, ed anche D. Ponte se ne congratula tanto. Oh quanto amiamo codesto egregio Cappucino Chirurgo, che giustamente riconoscendo da Dio ogni grazia, unisce la preghiera all'opera nel curare i suoi malati! Oltre il bene ch'ei fa a questi, pre-

gando e risanandoli, la sua pietà dee spargere negli animi di essi e dei circostanti conforto ed edificazione, il che è pure un gran bene. Il vedere un uomo pieno di fede vale talvolta una predica. -- Abbia dunque Fra Petronio lunga vita, e mano sempre sicura, e tutti i doni per rendere la sanità a chi ricorre a lui! Se io ritorno una volta a Genova, come spero, voglio andare a baciar quella mano che ha restituito la vista alla Madre d'un mio carissimo padrone ed amico. Intanto, s'egli fosse ancora in Mondovì, gli porga i miei umili rispetti e gli dica che me gli professo anch'io riconoscente ed affezionato assai.

Siamo in procinto di ritornare alla Vigna e vi staremo due mesetti, se il tempo concede. Verrà Ella a visitarci? Lo desideriamo.

La signora Marchesa le dice mille cose e la prega di far gradire i suoi riverenti ossequi a Monsignore. Piacciale altresì di rammentargli i miei sentimenti di venerazione.

La ringrazio, caro Canonico, delle sue gentilezze e de' suoi amichevoli voti, ed augurandole parimente buona salute e motivi di contentezza, mi confermo di tutto cuore.

Della S. V. Reverend., dev. affez. servo.

P. S. Tante grazie, la prego, al Rev. Economo pel libro recato da Roma. Non si faccia premura, me lo invii con tutto comodo.

Vigna, 8 settembre 1852.

Carissimo sig. Canonico

L' ottima Regina ha ispirato egregiamente V. S. Il Sonetto è bellissimo, e noi siamo lieti d' applaudire al valente poeta. Riceva i nostri ringraziamenti per le due copie che ci ha favorite. Si può dire con verità che la nostra Regina merita ogni più degno omaggio, tanta è la virtù e la grazia che spira dalla sua persona; e pur troppo non le è mancato neppure il tesoro delle grandi afflizioni! titolo sempre a riverenza e simpatia, massimamente quando la creatura che geme è d' ordine primario, e di perfetta fama.

Spero che l' incomodo di Monsignore non sia durevole; la sanità pei buoni Vescovi è preziosa. Piaccia a V. S. gentilissima di presentargli i voti ed ossequi della signora Marchesa ed i miei.

Auguro anche a Lei, sig. Canonico, salute e prosperità, la signora Marchesa, D. Ponte e io, le facciamo tre begl' inchini onorando il poeta, l' amico e l' eccellente Ecclesiastico.

Mi creda ognora qual sono di tutto cuore

Suo affezionatissimo e divotissimo servo

7 giugno 1820.

Cugina Teresa

Scrivo alla meno pigra delle due cugine, perchè mi lusingo che non mi lascierà senza due righe di sua mano. Ella deve credere che mi recherà un piacere infinito. -- L' affanno in cui mi teneva la situazione di Lodovico, è molto scemato da che l' ho veduto. -- V' è sempre pericolo ma non imminente: gli sbocchi di sangue si sono fermati grazie alla immensa quantità che il Chirurgo gliene ha cavato. -- Egli è pieno di coraggio, e sorprende per la forza d' ingegno che conserva in tanto abbattimento di vigore fisico. -- Parla con tenerezza di tutti i suoi amici, e m' ha pregato di mandare un suo saluto alla signora Carlotta. -- Ella amabile Gegina, glielo porga. -- Tremo di abbandonarmi troppo alla speranza riguardo al mio amico. Il medico mi dice che un nuovo sbocco di sangue può riuscire fatale. -- Che trista vita è la mia! E qui non ho il compenso di passare qualche momento beato in compagnia delle mie care cure! -- Non vedo il sorriso e non odo il canto della Gegina! -- Davvero che quando si sono prese troppo dolci abitudini, il dovervi rinunziare amareggia assai l' esistenza.

Mi fermo quà pochi giorni. S' ella vuole ch' io abbia il bene di leggere i suoi caratteri, non esiti, non ascolti la pigrizia, mi scriva subito, subitissimo due parole. Mi dica che fa la signora Bettina, la signora Carlotta, e tutte le persone a loro care compresa l' ottima famiglia Berini.

Se per la salute di Lodovico io dovessi fermarmi più che or non penso a Torino, ella disponga come assoluta padrona, della mia *Farsetta*. Qualora vi abbisognino *parole cantabili*, preghi l' egregio Maroncelli di supplire. Egli è buon Poeta, e gli lascio tutti gli arbitrii. -- Me lo saluti tanto. --

In mezzo alla sua allegria, signora Gegina, si ricordi qualche volta di chi vive mesto assai. Bisogna pure che le cugine mi sieno care, giacchè anche in mezzo alle più serie afflizioni, esse non mi fuggono un' istante dalla memoria.

21 giugno 1820.

Cugina Carlotta

Quando -- otto giorni fa -- voi nasceste, io ebbi la disgrazia di non poter festeggiare la vostra venuta nel mondo: ma i devoti festeggiano anche le ottave dei Santi, ed io celebrando il vostro

ottavo giorno intendo d' acquistare l' indulgenza plenaria.

Vi ringrazio, bambina mia, e per mio conto, e a nome di tutta Italia, d' esservi data, otto giorni fà, la pena di nascere: questa è la più bella azione che poteste mai operare. Senza di voi io non avrei mai gustato in Italia il delizioso piacere di esultare, di piangere in Teatro, e la nostra patria andrebbe priva d' uno de' suoi più bei vanti.

Maroncelli che v' ha veduta nascere martedì scorso, e che già -- come gli antichi Profeti -- vi adorava prima che foste al mondo, ha tutto il merito se oggi mi do in particolar guisa alla divozione egli ..... egli mi ha suggerito il santo pensiero di venire oggi, come un *Re Mago* ad adorarvi anch' io.

Gradite -- non oro, perchè non ne ho -- non mirra, perchè non sono Speziale -- non incenso, perchè non sono adulatore -- ma quattro semplici fiori, perchè -- dopo le donne gentili -- ciò che amo di più sulla terra sono i fiori. Tale è il meschino ma cordiale tributo che il *Re Mago* Silvio porge alla celeste creatura nata martedì scorso. Mi conceda essa dalla sua culla un sorriso di grazia e di benedizione, e mi annoveri per tutta l' eternità nel drappello degli eletti ..... intendo

degli amici più scelti. — Vi auguro bambina mia, una vita che s'assomigli ai fiori ch'io vi mando, in ciò che hanno di gajo, ma non nelle spine: quando sarete grandicella, amate; senza amore l'esistenza è un deserto. - Anche questo consiglio m'è suggerito..... indovinate da chi ..... da quel Profeta Simeone che v'adorava già parecchi mesi prima che foste al mondo. —

Addio. Perdonate, amabile Carlotta, il mio scherzo. Mi sono imposto di scrivervi in istile pazzamente festivo; eppure sappiate che ho vegliato una cattivissima notte: sono stato assai male. — Jeri io mi proponeva di passare una sera beata colle care cugine: il mio infausto Genio non ha voluto!

Vi bacio con tutta amicizia la manina. — Un buon dì alla mamma e alla Gegia. —

P. S. Bramoso di offrirvi qualche libro, mi sembra opportunissima per un' Attrice l' Opera sui *Costumi dei Popoli*. Anche questo è suggerimento del Profeta. Non isdegnate, vi prego, il mio dono.

Dal Lago di Como 13 ottobre 1820.

Mia cara Gegia

Giudica dell' infinito dispiacere che m' accora; dopo essermi tanto lusingato di passare a

Brescia nel nostro ritorno da Venezia, tutt' in un tratto per affari premurosi il Conte Porro ha dovuto da Mantova recarsi direttamente a Milano, ed essendoli io necessario è convenuto ch' io lo seguissi. E siccome è destino che i dispiaceri si accumulino tutti uno sopra l'altro, anche da Torino me ne vengono di tali che non ho più speranza alcuna di superarli. Aggiungi a ciò il dolore che ho provato nell' intendere (appena arrivato a Milano) che il nostro povero Maroncelli era stato arrestato. Il mio arrivo fu domenica, e Maroncelli era stato arrestato venerdì.

Sapendo che questo giovine è incapace di male azioni, ho subito cercato di sapere se mai fosse stato in qualche rissa, e se questo arresto fosse di poca conseguenza; ma nulla ho potuto rilevare so non che egli aveva scritto a Bologna una lettera la quale fu letta dalla Polizia, e che per ciò era posto in prigione. Sono persuaso che sarà innocente, e che nulla gli faranno di male quando sarà scoperta la sua innocenza, ma intanto m' affligge di non potergli essere di alcuna utilità. Caponago medesimo, quantunque non avesse punto amicizia per lui, dopo questo caso si mostra sensibilissimo alla disgrazia di quell' infelice. A tutte queste mie afflizioni è anche qualche cosa di più il non poter passare questi giorni in compagnia

di Caponago. Il giorno del mio arrivo in Milano egli partiva con grande rincrescimento per la campagna. Almeno avessi potuto condurlo in campagna qui a Como dove ho da fermarmi alcuni giorni, e dove ho la sventura di non avere nessuno con cui parlare della cara famiglia Marchionni, e dell' adorata mia Gegia. La compagnia di Giulio mi sarebbe veramente stata necessaria per confortare l' animo mio desolatissimo. — Compiangimi compiangimi mia buona amica, io non sarò mai felice! Ogni speranza di bell' avvenire svanisce, e quanto più mi vedo nell' impossibile di superare i crudeli decreti che mi separano da te, tanto più sento ch' io t' amo, e che senza di te la *mia* vita non ha che amarezza.

Un solo contento ho provato ritornando a Milano, e fu d' intendere da Giulio che la *nostra* ottima signora Bettina è ormai perfettamente ristabilita. Me ne consolo proprio di cuore. Abbi cura di quell' eccellente zia. Possa la sua salute formar sempre la consolazione di Carlotta e di te. — Salutala tanto per parte mia. Saluta egualmente ed abbraccia la mia divina Carlotta. Addio mia cara Gegia..... — Fra pochi giorni passiamo per il Castello di Masino villeggiatura dove il mio Lodovico dovea venire in quest' anno, s' egli guariva, a passare l' autunno. Questo Castello appartiene

alla Contessa di Masino che Carlotta conosce. È in Piemonte.—Tu per altro scrivendomi puoi dirigermi le tue lettere a Milano donde mi saranno sempre mandate.

Marzo 1822.

Carissima signora Bettina

Una grazia somma! — Si compiaccia di far porre alla posta l' unita lettera per mio Padre, sborsando qualche soldo alla posta per la dovuta affrancatura.

L' abbraccio, mia rispettabile signora ed amica, abbraccio Carlotta, Gegia, saluto tutta la Compagnia. La mia gratitudine è infinita. Mi amino.

Suo affezionatissimo

NB. *Pellico scrisse alla signora Elisabetta Marchionni questa lettera col visto del Commissario dalla locanda in Udine, mentre partiva per lo Spielberg.*

Torino, 27 maggio 46.

Stimat.mo sig. Carutti.

È pensiero gentile il proporsi di farmi una visita quand' Ella venga a Torino. Mi sarà grato il conoscere di persona chi mi scrive con tanta be-

nevolenza. Godo pertanto di potermi congratulare del valore tragico che spicca nella sua *Velinda* Il soggetto era semplice e difficile; ammiro l'arte spiegata nello svolgimento. Questa è vera potenza. Non però sono interamente pago. Il nobile carattere d' Ubaldo riceve troppa macchia da quel genere di vendetta; ne' personaggi onorati che una passione rende feroci, non bisogna mai ammettere che ricorrano a veleno, a tradimento. Ubaldo poteva nel primo impeto immaginare sì brutta vendetta, ma non volerla per costante risoluzione. E così avrei bramato che Velinda, scossa, turbata. promettesse il barbaro atto, ma tutta poi si adoperasse a non compierlo e scegliesse di morire sola e così placare il fratello. Dipingendo anime esasperate, selvaggie, forsennate, ma alte, bisogna salvarle da colpe di perfidia e farle *amare* per questa altezza loro. Così vuolsi nella tragedia, il Bello ideale lo richiede. O se, per natura del soggetto, si dipingesse un' anima grande e buona, spinta orrendamente ad inferocire, convien porla sotto l' azione manifesta del delirio.

Con tutto ciò la sua tragedia ha quel suggello d' ingegno che qualifica le opere dei pochi.

Applaudisco di cuore e sono con tutta stima

Suo divotissimo servo

SILVIO PELLICO.

INDICE

PARTE PRIMA

CAPO I. Spiegazioni col mio Lettore . *pag.* 5
— II. Silvio e la sua famiglia 11
— III. Sventure domestiche, solitudine ed indole di Silvio Pellico . . . 17
— IV. Morte di Silvio 30
— V. Religione e filosofia 34
— VI. Attuazione dei principii 45
— VII. Credenze religiose di Silvio Pellico 58
— VIII. Il protestantismo e Mazzini . . . 73
— IX. Politica 91
— X. Pellico e la politica Austriaca . . 100
— XI. Il Conciliatore, lo Spielberg e LE MIE PRIGIONI 114
— XII. Convinzioni politiche di Silvio Pellico 130
— XIII. Del Mazzinianismo politico . . . 141
— XIV. Nuovo indirizzo delle lettere. Tragedia d'Alfieri e di Pellico . . . 162
— XV. Bellezze particolari delle Tragedie di Pellico 183
— XVI. Cantiche, poesie liriche e prose di Pellico 199
— XVII. Opinioni di Silvio Pellico sulle lettere e sui letterati. — Conclusione 212
In morte di Silvio Pellico 225

PARTE SECONDA

Poesie e lettere inedite di Silvio Pellico

POESIE

La Grandezza di Dio nell'Universo. Ottave *pag.* 3
Dall'Album di D. Marianna Giuria nata Orrù . . 8
Al Sole 9
Dall' Album della signora Teresa Corrada Antona nata Piola 10
La Chiesa del Castello d' Envie 11
Il bimbo in Paradiso 14
Dall' Album dell' Avv. Luigi Rocca Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro . . . . . id.

LETTERE

A Pietro Giuria . . . . . pag. 15 a 44
Al Rev. Cav. A Ighina . . . . 47 a 82 e 84 a 90
Al sig. Avv. Cav. Luigi Rocca . . . . . 83 e 84
Al sig. Giovanni Sabbatini 86
Alla signora Teresa Marchionni . . . . . 91 e 94
Alla signora Carlotta Marchionni 92
Alla signora Elisabetta Marchionni 97
Al sig. Domenico Carutti . . . . . id.

In alcune copie occorsero i seguenti errori di stampa.

ERRATA		CORRIGE
La è tua . . . a pag.	32	La tua
Non dipendano	39	Non dipendono
ogiva bellezze spiritualì	43	aspirazione dell' ogiva, le bellezze
pretenzioni	82	pretensioni
correligionaii	id.	correligionarii
Mosè	89	Messía
estenzione	106	estensione
fragrante	107	flagrante
che si fondono . . .	114	che si fondano
corrompere i cuori .	115	corromperne i cuori
careerati	124	carcerati
delle compagne . . .	138	delle campagne
quanto volsi	159	quanto vuolsi
passibili	161	possibili
E ciò questo all' ispirazione	179	E ciò quanto all' ispirazione
abberrrazioni	201	abberrazioni

Histoire des Français des divers états aux cinq derniers siècles; par A. Alexis Monteil. Monit. un. 1832, p. 2198.

3 2044 020 178 620

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 (617) 495-2413

STALL-STUDY
CHARGE

WIDENER
CANCELLED